COLONIA
DEI GENOVESI
IN
GALATA

DELLA

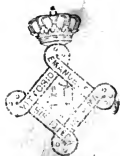
COLONIA

DEI GENOVESI

IN

GALATA

LIBRI SEI

DI LODOVICO SAULI

TOMO SECONDO

TORINO
PER CASSONE, MARZORATI E VERCELLOTTI
MDCCCXXXI

DELLA

COLONIA DEI GENOVESI

IN

GALATA

LIBRO QUINTO

Vogliono alcuni che la mercatura faccia gli animi meccanici e gretti, affezionati unicamente all'utile proprio, poco curanti di quello dell'universale, e che perciò l'esercitarla sia cosa al tutto indegna delle persone alle quali, per la chiarezza della stirpe, corre l'obbligo di nodrire spiriti alti e generosi. Quest'opinione, che nasce dall'errore, per cui molti uomini si danno a pensare non esservi altro fonte di gloria, fuorchè la professione dell'armi, potrebbe aver sembianza di verità rispetto ai traffichi riposati e minuti (1), ma dovrebbe come falsa riputarsi a prima giunta rispetto a quei commerzi, l'uso dei quali non va mai disgiunto dai

(1) *Mercatura autem si tenuis est, sordida putanda est.* Cic. de offic. lib. I.

travagli e dai pericoli i più gravi (1). Di rado s'incontra nelle storie delle nazioni sia tanta sollecitudine presso i pubblici reggimenti nel far rispettare la fede dei trattati, sia un numero così grande di cose con industria e con valore operate, quanto nella serie de' negoziati e delle guerre usate dai Genovesi per istabilire e mantener perenni le utili loro corrispondenze coll' Impero Greco. Laonde sembra che tali opere, le quali avevano a primo scopo i vantaggi del commercio, possano star meritamente a paragone con qualsivoglia altra origine delle più luminose illustrazioni; ch'esse sieno anzi le più intemerate di tutte, e che la lode delle cose, fatte dai Genovesi al di fuori, sia il miglior compenso a far perdonare le macchie della repubblica, sempre troppo tempestosa al di dentro.

Ma la gloria di quegli esempi di valore, d'industria, e di fede non è per avventura la sola, di cui il comune di Genova debba aver obbligo al suo commercio. Là dove questo è in fiore, più stringente che in qualsivoglia altro luogo si fa sentire il bisogno d'aver magistrati che lo guidino, e prescrivano modo e misura all'operare, più frequente si mostra la necessità di disputare e di definire con prestezza le quistioni sulle ragioni e sugli averi. Laonde il commercio può benissimo essere stato il motivo,

(1) Napione, Cronisti Piemontesi. V. Piemontesi illustri tom. IV, p. 197.

per cui Genova, prima ch'ogn'altro comune d'Italia, pensasse a fare un corpo di leggi (1), e che col volgere degli anni attendesse con sollecita cura a riformare e migliorare i suoi statuti, commettendo eziandio l'impegno di correggerli e d'ordinarli ad alcuni pubblici professori chiamati dallo studio di Bologna, e dalle scuole d'Arezzo all'alta carica di podestà (2). Anzi è da osservarsi che, dopo l'acquisto di Galata, i giovani di Genova si conducevano in maggior numero che per lo innanzi all'università di Bologna (3); ed è facile supporre che si ponessero colà allo studio della giurisprudenza, non solamente per fornirsi della sottigliezza e della dottrina necessaria a potersi governar con minor pericolo nei negoziati che antivedevano dover quindi essere più frequenti coi Greci, ma eziandio per farsi capaci a disimpegnare l'offizio dei magistrati fuori della città, che, dopo un tale

(1) Spotorno, Storia letteraria della Liguria, tom. I, pag. 210.

(2) Iacopo Baldovino, pubblico professore di Bologna, fu eletto a podestà di Genova nel 1229. Egli fece raccogliere in un volume tutti gli antichi privilegi conceduti alla repubblica di Genova, e i trattati da essa fermati con principi forestieri. Questa raccolta chiamavasi IVRIVM. V. *Pièces diplomatiques tirées des archives de Gènes par M. Silvestre de Sacy*, nel vol. XI *des notices et extraits des manuscrits de la bibl. du roi. Paris* 1827, *pag.* 21. Nel 1258 fu innalzato al medesimo officio Martino da Fano, rettore delle scuole d'Arezzo.

(3) V. Spotorno, Storia letteraria della Liguria, tom. I, p. 206, dove enumera i giovani Genovesi che a tale effetto andarono all'università di Bologna dal 1260 fino al 1300.

acquisto, avevano a diventare di maggiore importanza.

Gli statuti di Genova erano la norma, che i primi magistrati della colonia dovevano seguire, per rendere ragione nei litigi tra Genovese e Genovese. Ma, oltre ad essi, il comune aveva poi stanziato alcune regole particolari pel governo di Galata, facendole spezialmente dipendere dalle condizioni del luogo, e dai fini, ai quali mirava l'istituzione di quella colonia, non meno che dall'indole dei molteplici patti fermati cogli Imperatori dei Greci (1).

Mercè di esse Genova doveva provvedere all'elezione dei magistrati della colonia, additar loro le cautele opportune a mantenere l'amicizia coll'Impero dei Greci, mettere in salvo le ragioni de' suoi cittadini, regolare le necessarie difese di

(1) Scarsa è la suppellettile delle notizie che abbiamo potuto raccogliere intorno al governo interno di Galata, essendosi dispersi non pochi di quei documenti dai quali si sarebbero potute ricavare. Il padre Semini, nelle sue memorie intorno al commercio dei Genovesi negli scali del Levante, si è spezialmente occupato nel farci conoscere le istituzioni concernenti a Caffa. Ma queste non si possono in tutto prender per guida a giudicare degli statuti di Galata; atteso che nella Gazaria, ossia nella Crimea i Genovesi possedevano vasto territorio, e dovevano per conseguenza provvedere a tutto ciò ch'era necessario per ordinare il modo di custodirlo, di coltivarlo, e di regolare il commercio delle rilevanti esportazioni che di là si facevano; laddove ai confini del borgo di Galata, e poscia, coll'andar del tempo, a que' pochi castelli edificati sopra alcune parti usurpate lungo le sponde del Bosforo, si restringeva la signoria de' Genovesi nelle vicinanze di Costantinopoli.

quell'emporio, determinare i dazi da pagarsi dai mercatanti, e l'uso da farsi de' loro proventi, costituir officiali che ne sopraintendessero la riscossione e la ripartizione, e stabilire nella città di Genova un uffizio, il quale vigilasse l'osservanza dei regolamenti, il contegno degli uffiziali della colonia, e tutto ciò che si riferisse tanto alle cose rilevanti, quanto alle cose minute di essa.

Niceforo Gregora, parlando de' mercatantuoli Latini rimasti in Costantinopoli, dopo che tornò sotto la divozione degli Imperatori Greci, dice che i Veneziani erano governati da un bailo, i Pisani da un console, e i Genovesi da un podestà (1).

E diffatto il principale magistrato della colonia era il podestà. Si metteva nell'eleggerlo la medesima cura e la medesima gelosia, che s'usava nell'eleggere ai primi uffizi della repubblica istessa. Una tal carica non si poteva esercitare che per un anno solo, e la persona, la quale ne usciva, non poteva più, per un decennio, venire rieletta. Niun elettore, niun congiunto del doge, nissuno del consiglio degli anziani, nissuno del magistrato di provvisione, nissuno che fosse loro padre, figliuolo o fratello poteva essere tirato all'impiego di podestà. Ma era espressamente comandato che la preferenza fosse conceduta ad uomini di probità

(1) *Quibus nominibus in Graecum sermonem translatis respondent baiulo* ἐπίτροπος, *consuli* ἔφορος, *potestati* ἐξουσιαστής. Niceph. Greg. hist. Byzant. lib. IV, cap. 5.

specchiata, e noti per lo zelo del bene della comune patria, e dell'incremento della colonia. Succedendo che per qualche inaspettato motivo il podestà novellamente eletto non potesse giungere in Galata al tempo degli scambi, era stabilito, che l'antico podestà dovesse aspettare l'arrivo del suo successore, nè potesse allontanarsi da Galata sotto qualsivoglia pretesto, neppure se fosse stato eletto a capitano, ammiraglio, o a qualunque altro rilevantissimo officio. Era parimente stanziato che, dove il podestà venisse a morire durante l'anno del suo ministero, il consiglio ed il comune di Galata si facessero tosto ad eleggere una persona, fra i più idonei cittadini di Genova, che si trovassero allora nella colonia, per entrare nel luogo suo, e starvi sino alla venuta del suo successore. Locchè dimostra come stesse a petto dei Genovesi, che l'adempimento dei doveri e delle incumbenze del podestà non venisse mai interrotto, nè commesso a persona, che non fosse nativa di Genova. Le stesse regole si seguitavano per l'elezione dello scrivano, ossia cancelliere del podestà, il quale doveva essere uno del collegio de' notai di Genova.

Chi aveva chiesto ed ottenuto l'officio di podestà non poteva poscia ricusarlo, sotto pena di pagare una multa di dugento fiorini d'oro; questa multa si riduceva a cinquanta fiorini, ogni volta che il podestà ricusasse, dopo essere stato eletto senza sua richiesta.

Ogni podestà, prima di partire da Genova, era tenuto di giurare in consiglio che osserverebbe puntualmente le cose prescritte nelle sue commessioni, ed inoltre era tenuto di obbligarsi con cauzione di tre mila lire di genuini a governare secondo le leggi, gli statuti, e le regole di Genova.

Giunto in Galata, prima di assumere l'esercizio del suo impiego, doveva condursi a corte a prestar giuramento di fedeltà all'Imperatore (1). Doveva nel progresso del suo soggiorno andare a fargli riverenza ogni domenica (2).

Le commessioni poi intorno al modo col quale il podestà si doveva governare, si deliberavano dal consiglio dei governatori del comune di Genova, i quali avendo quella deliberazione in conto di cosa importantissima, non si recavano a prenderla, senza esser venuti prima a ragionamento con uomini probi, sapienti, e pratici dei negozi di Levante, ed aver raccolto da essi le opportune notizie. Chè quei buoni padri, per essere giunti ai primi gradi della repubblica, non si credevano d'avere acquistato la cognizione di tutte le cose, nè sdegnavano i consigli degli uomini di tali materie intendenti; per un verso assai meno gelosi d'ogni personale puntiglio, che non dell'utile universale, nè per l'altro smemorati a segno da voler

(1) Codinus de officiis cap. XIV, N. VIII, IX, X et XI.
(2) Cantacuz. hist. lib. I, cap. 12.

commettere bisogna di tanto rilievo all'imperizia dei subalterni.

La larghezza delle franchigie concedute dagli Imperatori ai Genovesi, allettava molti uomini di altre e diverse nazioni ad industriarsi per venirne a parte. Alloraquando, per opera degli uffiziali della colonia, erano ammessi a goderne, la corte Imperiale aveva ragione di lamentarsi che venisse, in detrimento de' propri diritti, esteso il numero de' privilegiati. Perciò, affine di togliere o rendere almeno più difficile agli stranieri la via di corrompere con donativi gli officiali del comune, e di ottenere da essi quella protezione dovuta unicamente ai Genovesi, fu ordinato, che appena giunto in Galata il podestà dovesse convocare un consiglio di ventiquattro tra i principali della colonia, e fare ad essi eleggere sei persone di nota probità, le quali, col titolo di consiglieri, avessero a formare uno specchio di tutti gli abitanti di Galata, che fossero in effetto, o avessero il diritto d'essere considerati come Genovesi. Ad un tale consiglio era dato il carico di giudicare, insieme coi ministri dell'Imperatore, intorno ai richiami che da essi venissero fatti, rispetto a quelle persone che, senz'essere Genovesi, tentassero di trarre i superiori in inganno e farsi passar per tali. Come gli esempi di siffatte prevaricazioni, e dei lamenti che ne seguitavano, erano assai frequenti, così fu statuito che il consiglio dovess'essere del continuo a nu-

mero, e che perciò, dove alcuno dei consiglieri venisse a morire, a farsi assente, ovvero ad essere in altra guisa impedito, il podestà fosse tenuto a convocar subito il consiglio de' ventiquattro elettori, e fare ad essi nominare un'altra persona che entrasse nel luogo del defunto, dell'assente o dell'impedito.

Conoscendo quanto rilevasse di fuggir tutte le occasioni capaci di disturbar la pace tra i propri cittadini e l'Impero, sopra la conservazione della quale la stabilità della colonia era spezialmente fondata, i reggitori ordinarono al podestà che, subito giunto in Galata, facesse un bando per vietare a tutti i Genovesi di non recarsi, sotto pretesto di caccia, a danneggiare le vigne, i giardini, o qualsivoglia altro podere, tanto dei secolari, quanto dei monaci Greci, e che, dove si contraffacesse ad un tale ordine, condannasse il reo, quand'anche fosse il suo predecessore, o alcuno della sua famiglia, a rifare i danni recati.

Per lo stesso fine di serbare illesa la pace coi Greci, fu ordinato al podestà di vegliare che nissun Genovese si obbligasse per contratto a edificar fortezze o castella nelle terre soggette all'Impero, a prender parte o contribuire a simili edifizi nè per conto dei nemici della Fede cristiana, nè per conto proprio, sotto pena di pagare una multa di mille lire di genuini, che il podestà era tenuto di esi-

gere, ogni volta che la persona o le robe del contraffattore venissero in suo potere.

Il podestà era anche tenuto di proibire ad ogni Genovese di edificare o far edificar case al di là del recinto dei terreni assegnati dall' Imperatore, senza averne ottenuto da esso licenza, e dove qualche Genovese possedesse casamenti già per l'addietro fabbricati fuori di quei limiti, il podestà doveva rimettere la quistione di tali edifici nell'arbitrio dell' Imperatore, e di sei consiglieri eletti nel modo detto di sopra.

Premeva al comune di dare intera soddisfazione alle doglienze che la corte Imperiale farebbe contro al contrabbando. Voleva per un altro verso mettere la pena in proporzione del reato, nè aggravarla di soverchio, per non mandare in rovina i mercatanti, e non incagliare di troppo il commercio, nell'esercizio del quale simili frodi sono pur troppo frequenti; ed alcune volte comportabili. Perciò statuì che il podestà dovesse vegliare acciò nissun mercatante Genovese facesse passar per sue le robe degli estranei, sotto pena di pagare al comune di Genova il doppio del dazio, al quale esse avrebbero dovuto essere soggette, qualora fossero state Genovesi, ed alla camera Imperiale ciò che le sarebbe stato dovuto dalla mercanzìa dell'estraneo. Il podestà doveva, sul principiare del suo reggimento, far noto per pubblico bando l'istituzione di simili pene, e mostrarsi poi sollecito nell'accogliere

i lamenti dei doganieri dell' Imperatore, rigoroso nel condannare effettivamente i delinquenti, e nel riscuotere le multe, ogni volta che il lamento si riconoscesse fondato. Anzi gli fu fatto espresso comando di significare a tutti i capitani di galee, e ai patroni di qualsivoglia altro legno Genovese, l'obbligo che ad essi correva, giungendo nel porto di Costantinopoli, di manifestare ai doganieri, o ad altri ministri Imperiali, che di ciò li richiedessero, le merci poste a bordo delle loro navi, ed appartenenti a qualche mercatante, che Genovese non fosse.

Furono del pari ordinate le regole da prescriversi ai pesatori, per cui era loro vietato di pesare le merci dei commercianti non aventi il diritto di gioire del peso conceduto dagli Imperatori solamente ai Genovesi.

Fu stanziato che, durante il suo reggimento, nissun podestà potesse muover lite, o far valere veruna azione ch'egli avesse contro all'Imperatore; ritenuto però, che per quel temporaneo silenzio la sua ragione non dovesse intendersi distrutta o diminuita.

Venne vietato ad ogni Genovese, sotto pena di perdere tutto il carico, di portare, su proprio legno, o sopra nave noleggiata, del sale in Costantinopoli, o in Galata. Era bensì lecito di passar per lo stretto dell' Ellesponto e del Bosforo con carico di sale destinato pei paesi occidentali,

posti sulle rive del mar nero, ma ogni volta che, per cagion di fortuna, il navigatore fosse obbligato a far porto in Costantinopoli, ovvero in qualche spiaggia circonvicina, era stabilito che non dovesse porre a terra parte alcuna del suo carico, e che qualora fosse convinto d'aver contraffatto a tal divieto, venisse punito colla perdita di tutto il sale da lui recato.

Proibivasi anche ai mercatanti Genovesi di comprare o vendere vettovaglie nei paesi sudditi dell'Imperatore, posti in rivolta, essendo per altro fatta loro facoltà di esercitare simil traffico in qualsivoglia altra parte.

Ad ogni Genovese poi era vietato di usare ragione nè di lodo, nè di rappresaglia, nè di pegno contro qualsivoglia università, città, comunità, re, barone, o altra privata persona, che fosse negli stati dell'Imperatore.

Tali erano gli ordinamenti, coi quali il comune, prescrivendo la minuta osservanza dei pubblici patti, metteva in salvo i diritti dell'Impero, toglieva a questo ogni ragionevole motivo di dipartirsi dall'amicizia giurata, di gettarsi nelle braccia di qualche emula nazione, e di privare i mercatanti Genovesi delle franchigie ed immunità concedute. Essi comprovano la verità dell'osservazione già fatta da noi per l'addietro, cioè che i reggitori del comune accagionar non si possono delle trasgressioni dei trattati, le quali, ogni volta che suc-

cedevano, non ad essi, ma sibbene a qualche officiale prevaricatore, ovvero a qualche privato disobbediente tribuir si volevano. Veggiamo ora quali fossero le regole prescritte al podestà di Galata per proteggere e difendere le ragioni dei cittadini Genovesi.

Per mezzo di reciproci ambasciatori era stato accordato, che le liti, nelle quali un Genovese fosse attore, e un suddito Greco citato in giudizio, dovessero definirsi da giudici Greci. Per questo conto fu ordinato al podestà di usare tutte le diligenze possibili presso l'Imperatore, affinch'egli eleggesse due uomini sapienti, deputati a definir esse liti, e presso ai quali fosse, ad ore debite, libero l'accesso a qualsivoglia Genovese, onde promovere le sue ragioni contro ai Greci; ch'essi dovessero giudicarle a termini delle leggi, speditamente e senza perder tempo fra i raggiri del foro. Era spezialmente imposto al podestà di esigere che i due giudici così eletti prestassero giuramento, secondo le formole e il rito dei Greci, di bene ed onestamente giudicare.

Ma succedendo che, o per cagione della differenza dei parlari, o per la novità delle quistioni, piena giustizia non fosse renduta ai Genovesi, venne imposto come special dovere al podestà, di ricorrere in siffatti casi all'Imperatore, affinchè, presa cognizione della causa, definisse egli stesso i dubbi rimasti. Gli fu parimenti imposto di ricorrere a

lui direttamente nelle azioni mosse contro l'Imperatore, ed in quelle che, riferendosi a depredazioni o a qualche altra maniera di delitti, avessero carattere di maggior gravità.

Supposto poi che il podestà credesse d'aver motivo di lamentarsi al comune delle definizioni date dall'Imperatore, gli fu ordinato che dovesse domandare al medesimo le allegazioni, le cause, le eccezioni, e le quistioni, dalle quali egli si sentisse gravato, e che dovesse mandar poi il tutto al comune con una rappresentanza stesa e firmata, sotto la fede del giuramento, da lui e dal suo cancelliere, affinchè si facesse pienamente manifesta la verità del fatto, e le ragioni che dall'una e dall'altra parte si potevano assegnare. Rispetto ai testimoni Greci da esaminarsi nei litigi, nei quali i Genovesi erano interessati, fu istituito che la loro deposizione non si ricevesse, se prima non avessero giurato, secondo i riti e le solennità della loro religione, d'essere veridici e sinceri (1).

L'autorità del podestà di Galata non era ristretta alla sola colonia. Troviamo ch'esso aveva la facoltà di nominare, col consenso de' suoi consiglieri, e dei massari, qualche Genovese a cancelliere in quegli scali di Levante, dove i proventi della cancellerìa essendo tenuissimi, non potevano francar la spesa del viaggio ad un notaio del collegio di

(1) V. Documenti in fine N. XII.

Genova per andarla ad esercitare. Ma fin dove s'estendesse questa autorità è ignoto. Pare probabile che abbracciasse tutti i luoghi soggetti all'Imperatore, e dove i Genovesi avevano stimato utile di mandar consoli od altri agenti, e variasse secondo che in quei tempi d'incerta fortuna, variavano i confini dell'Impero. Allora quando poi i Turchi posero le loro stanze lungo le marine occidentali dell'Asia, una nazione che navigava frequente in quelle acque, doveva per necessità maneggiarsi alquanto con essi, ma e per la poca conoscenza che s'aveva dei loro costumi, e per la necessità in cui era la repubblica di non discostarsi troppo dagli andamenti degli altri potentati d'Europa, le conveniva di governarsi con ritegno in quelle quasi indispensabili corrispondenze; perciò lasciava per avventura al podestà di Galata che desse le necessarie istruzioni e direzioni a coloro che trattavano direttamente coi capi dei Turchi.

Ne' casi gravi però, e quando per qualche straordinario sconvolgimento, o per qualche repentina mutazione di stato, si doveva avere occhio attento onde fuggir le contrarie, e prevalersi delle favorevoli occasioni a far riuscire, con minor danno, ovvero con maggior profitto dei traffichi, le mire politiche del comune, esso aveva per costume di mandare due sindaci o ambasciatori, ai quali dava amplissima facoltà d'impor nuovi balzelli, d'ordinar le armi, d'intavolare e di guidar i trattati per

conservare gli antichi, e conseguire nuovi privilegi. Tale importantissima bisogna non poteva commettersi al podestà già bastantemente occupato nella spedizione delle sue giornaliere incumbenze. I sindaci dovevano però conferire e concertar con esso e col consiglio di lui ogni faccenda ed ogni diligenza da usarsi. Era degna di lode la sapienza della repubblica nella scelta degli ambasciatori mandati con questa qualità, e con quella di sindaci in Levante, e segnatamente in Costantinopoli. A simile dignità erano per l'ordinario tirati uomini di nome e di casato comuni con quelli, i quali, avendo adoperato in pro dei principi Greci la loro virtù, avevano da essi già per l'addietro conseguito non solamente franchigie e privilegi in favore dei loro concittadini, ma l'ónore eziandio d'imparentarsi colla famiglia regnante (1).

La città di Caffa ebbe un capitano della porta, o del borgo, ebbe per custodia perpetua una guardia sedentaria e bastantemente forte, e tenne anche a tempi di pace al suo soldo una compagnia di balestrieri, scelti fra i più capaci e i più fedeli, trenta dei quali erano nativi Genovesi, e venti Caffesi (2). La stessa cosa a un dipresso si praticava

(1) Svolgendo lo scrutinio della nobiltà Genovese composto dal Federici, s' incontrano, fra gli ambasciatori mandati a Costantinopoli, frequenti i nomi delle famiglie Zaccaria, Doria, Spinola, Cattaneo, ed altre imparentate coi Paleologi.

(2) Semini, Memorie manoscritte sul commercio dei Genovesi in Levante. Mem. IV.

rispetto a Galata. Ma siccome questa colonia era più sovente che non Caffa, involta nello strepito della guerra, così penso che, mercè d'una larga interpretazione, non sia del tutto privo di fondamento ciò che, intorno alla difesa di essa, c' insegna un antico cronista Francese, che Genova cioè facesse custodire la colonia a sue spese, e vi mandasse, tre o quattro volte l'anno, le cose a ciò necessarie (1).

A sopportar la spesa necessaria agli stipendi degli oficiali, ed alla custodia della colonia, faceva di mestiero che il comune ne ritraesse qualche provento. I fondi della rendita pubblica erano le stallìe, le gravezze imposte sopra le mercatanzìe di cui si trafficava, la tolta, ossia la gravezza del vino, il diritto del peso, quello delle senserìe e delle multe.

Quel diritto che si pagava da coloro ch'erano eletti ai magistrati ed agli impieghi, chiamavasi stallìa. Era maggiore o minore, secondo ch'era maggiore o minore l'utile del posto ottenuto. Convien credere che quello di podestà di Galata fosse molto lucrativo, poichè trovo che la stallìa da esso pagata superava quella del console della repubblica in Caffa, ed era però inferiore alla

(1) *Et tiennent la uille et le chastel de Pera qui sied en mer deuant Constantinople, et la font garder à leurs frais et despens, et la refraichissent trois ou quatre fois l'an de ce qui leur est nécessaire.* Froissart vol. III, cap. 31.

stallìa pagata dal podestà e dal capitano di Cipro e di Famagosta.

Per ciò che riflette ai tributi imposti sopra le mercatanzìe, sembra che il comune avvertisse che non diventassero troppo gravosi (1). Ne sia in prova che Cantacuzeno, volendo restituir la marinerìa Greca, e inanimire perciò di bel nuovo i propri sudditi ad abbracciar l'arte del navigare, prese, ad imitazione di ciò che si praticava dai Genovesi di Galata, lo spediente di sminuire le gravezze nautiche imposte ai mercatanti ed ai navigatori che venivano a far porto in Costantinopoli. Diffatto il commercio di Galata era di transito; ivi era un emporio, o come direm meglio una canova, dove si depositavano le merci dell'Asia e dell'Europa, e dove venivano a farne incetta i mercatanti, che nell'una e nell'altra parte, secondo che il bisogno lo richiedeva, le trasportavano. E sarà sempre regola da savio che tu renda leggeri le imposte del commercio di transito, affinchè non si tentino altre vie a procacciare le medesime derrate, e così non cessi la mercatura e i frutti ch'essa ti produce. Se fossero state troppe le gravezze imposte dai Genovesi, i Veneziani ed i Pisani

(1) *Et quia instituere loca communis cum assignatione proventuum est rempublicam suffocare et incolas subiicere novarum solutionibus gabellarum, ita statuerunt quod nisi urgente necessitate expendi non possit de pecunia communitatis ultra redditus seu introitus ipsius.* Semini, Mem. IV.

si sarebbero industriati a vincere le difficoltà che tratto tratto s'incontravano nel mercanteggiare coi Saraceni; avrebbero posto in non cale gl'interdetti dei papi, che vietavano ogni commercio con essi; si sarebbero quindi con maggior favore frequentate le strade d'Aleppo e dell'Egitto; e Galata, scaduta dalla sua prosperità, sarebbe diventata un peso, e avrebbe cessato d'essere una sorgente di sempre rinnovati profitti pei Genovesi. Siffatte gravezze erano varie, secondo che le condizioni dei tempi lo consigliavano, e secondo che i bisogni del comune erano più o meno stringenti. Troviamo nelle istruzioni ad Oberto Gatilusio, ed a Raffo Ermirio, essere stata data loro commissione di sopprimere il tributo del due per centinaio sul valore delle mercanzie ch'entravano in Galata e ne uscivano, e di sostituirvi il tributo di uno solo per centinaio. Pare che quest'ultima fosse la tassa ordinaria, e fosse stata raddoppiata all'occasione delle guerre usate col signore dei Tartari della Crimea (1).

Le leggi marittime del comune proibivano ad ogni capitano di caricar panatica per un termine più lungo che di trenta giorni. In quei tempi le ciurme erano assai più numerose che non al pre-

(1) Qui s'intende solamente di parlare dei diritti imposti ai Genovesi. Ma erano assai maggiori i diritti che i mercatanti forestieri erano obbligati di pagare per l'entrata, per l'uscita, pel senseraggio, pel peso, ecc.

sente; logoravano maggior quantità di vittuaglie; si andava più volentieri che adesso radendo le costiere, quindi i viaggi di mare erano più lenti; epperciò le navi Genovesi che andavano nel mar nero erano da necessità costrette a fare la fermata negli scali di Sicilia e di Galata. In tal guisa la legge aveva provveduto che tratto tratto si riparassero i guasti avvenuti durante i lunghi tragitti; e che i consoli ed i podestà avessero campo di accogliere i lamenti dei patroni verso dei marinari, e di questi verso i patroni o altri ufiziali superiori del vascello, render ragione a ciascheduno di essi, e vegliare l'osservanza delle discipline prescritte a bordo dei bastimenti. Non sappiamo con fondata certezza se in tali fermate le navi Genovesi dovessero pagare ancoraggio. Ma siccome ne' tempi di quelle perpetue guerre, ed alloraquando i mari erano infestati dai corsari e dai pirati, le navi mercantili si facevano convogliare dalle galee armate del comune, così egli è probabile, che anche nella fermata di Galata, gli ammiragli e i capitani delle anzidette galee, saldassero le ragioni coi patroni delle navi mercantili, e che i magistrati della colonia riscuotessero il valsente del diritto prefisso ad essi dovuto (1).

(1) Nel 1344 fu stabilito, che secondo l'antico sistema la marinerìa Ligure fosse in attività anche in tempo di pace per la protezione del commercio. Senarega, relaz. dello stato polit. econ. di Genova pag. 9, ms. nella bibl. di Giac. Filip. Durazzo, citato dal Semini, Mem. ms. IV.

Il diritto di senserìa per la compra e per la vendita delle mercanzìe era obbligatorio, e v'erano certe multe stabilite per coloro che avessero tentato d'esentarsene. Sappiamo che del provento di quel dazio si facevano otto parti, cinque delle quali erano devolute al comune, e tre ai sensali. I diritti per far pesare le mercanzìe al peso pubblico, conceduto dall'Imperatore, dovevano essere pagati dal venditore e dal compratore, ed ascendevano per parte a libbre tre per ogni diecina di cantara.

È inutile per avventura riferire al minuto i diritti che si pagavano pel commercio dei vini di ponente. Erano cose di piccol momento, pure i Genovesi ne tenevano conto, perocchè da buoni massai, come essi erano e sono, sapevano che delle tenui somme si fanno le ragguardevoli, e che giungono poi i tempi grossi, dov'è dolore d'averle trascurate (1).

Altra sorgente d'entrata pel comune erano le multe. Abbiamo ragionato di quelle a cui andavano soggetti i contraffattori ai patti conclusi coll'Impero, e i disobbedienti alle leggi statuite dal comune. Nè è fuor di luogo accennare che, oltre

(1) Fo stampare, nella serie dei documenti in fine, il cap. VIII della pratica della mercatura di Balducci Pegolotti, tomo III della decima Fiorentina. In esso vengono minutamente divisati tutti i diritti che si pagavano in Costantinopoli e in Pera. V. Documento in fine N. XIII.

ad esse, gli ufiziali della colonia potevano venir condannati a multe assai severe, se durante l'anno del loro reggimento avessero trasgredito alle loro commissioni. Il podestà fra gli altri era sottoposto, in caso d'inosservanza, ad essere condannato ad un'ammenda, che dalla somma di cento, poteva ascendere sino a quella di mille lire di genuini.

Ognuno, per poco che sia versato nella storia di Genova, sa come la repubblica, ogni volta ch'era gravata da soverchie spese, avesse per costume di pigliar danaro in imprestito dai cittadini, e ceder loro, in proporzione delle somme ricevute, qualche parte delle ragioni, e delle giurisdizioni del comune. Questa maniera di contratti chiamavasi compera. Multiplicandosi le compere, accadeva non di rado che il comune si trovasse spogliato del tutto delle gabelle, e degli altri diritti da riscuotersi in qualche determinato luogo, o in qualche determinata colonia. Allora le compagnie dei privati cittadini, presso i quali era passato l'intero diritto di tali esazioni, chiamavansi maone. Di siffatta natura erano le maone di Foglie vecchie e di Scio. Insieme col diritto acquistato di riscuotere le rendite pubbliche, le maone erano anche entrate nel dovere di amministrare le colonie anzidette e di difenderle. Servirono forse di norma, per dirlo così di volo, alle famose compagnie dell'India istituite nella Francia, nell'Olanda, e sopra tutto in Inghilterra. Esaminando

gli antichi cartulari de' notai, s'incontra memoria di alcune compere rispetto ai dazi di Galata; ma esse non andarono tanto innanzi che costituissero una maona, dacchè il comune, conoscendo la somma importanza di quella colonia, non si tolse mai dal carico di amministrarla e di difenderla. Per l'ordinario i proventi dei balzelli si erogavano in parte nel soddisfare ai bisogni del comune, in parte a pagare gli stipendi degli oficiali pubblici della colonia, in parte alla difesa di essa, ed al mantenimento delle fortificazioni ond'era munita (1).

Il guidar questi dazi e queste gabelle, e il dividerne i proventi, era oficio di due magistrati, detti massari, ossia ragionieri. Essi erano una cosa diversa dai consiglieri, poichè questi venivano eletti da ventiquattro borghesi di Galata, e quelli dal comune istesso, non altrimenti che i podestà ed i consoli tanto di Galata, quanto delle altre colonie. Sedevano col podestà e cogli altri consiglieri ogni

(1) Nell' istruzione ad Oberto Gatilusio e Raffo Ermirio è detto, che il prodotto delle imposte da stanziarsi dovesse essere distribuito nel modo seguente:

Per la spesa della guardia e della custodia di Pera,	iperperi 4000
Per la spesa e il salario de' due sindaci	» 1400
Pel salario degli otto consiglieri e dello scriba . . .	» 900
Per la restaurazione delle mura di Pera	» 2000
	——
	In tutto 8300

iperperi all'anno. Il Semini ragguaglia il valore dell'iperpero a 15 soldi di Genova nel 1155.

volta, che si trattava di prendere qualche partito sugli affari rilevanti del paese. Incaricati poi spezialmente della sopra intendenza del pubblico patrimonio, di cui erano custodi ed esattori, i massari erano obbligati a tenere esposto a pubblica ed aperta notizia di tutti i cittadini lo specchio dell'entrata e della spesa, acciocchè delle somme e partite rimaste a scontarsi, potessero aver piena scienza coloro ch'essere ne dovevano partecipi, senza che al podestà o a qualunque siasi magistrato fosse lecito frapporre alcun ostacolo alla loro libera esazione. Savissimo provvedimento era questo, e maravigliosamente acconcio a mantener viva la fede pubblica, di cui negli stati mercantili non si può fare a meno, e che congiunto all'usanza di lasciar soltanto per un tempo determinato le medesime persone nei magistrati, giovava moltissimo a frenar le male lingue, ed a rendere inutile la spesa d'una turba di scrivani, e quell'immensa congerie di scritturazioni di riscontro, l'uso delle quali inventato in appresso, vien tenuto in conto di velo officioso ad avvolgere coloro che maneggiano le pubbliche sostanze, e tuttavia non fa che la loro fama resti immacolata nell'opinione dell'universale.

Tali erano, per quanto s'è potuto da noi raccogliere, gli ordinamenti coi quali il comune governava le cose di Galata. Non sembra che ai maestrati di questa colonia fosse, come a quelli

di Caffa, conceduta la facoltà di cambiar gli statuti, sotto l'obbligo però di far approvare e ratificar dal comune le variazioni introdotte. Ma la sapienza governatrice di Genova, conoscendo che le migliori leggi son quelle che sono più adatte ai correnti bisogni, non dismetteva il pensiero di variarle a seconda delle vicende. E siccome voleva adoperarvisi con circospezione di riguardi, e con maturità di esame, così stanziò che ogni anno verso quella stagione, in cui le conserve delle navi mercantili e del comune tornavano da Levante, si facesse elezione di sei cittadini nobili e popolani, i quali, dopo aver preso notizia, sia per la relazione dei reduci, sia per le lettere venute da quelle parti della condizione delle colonie, facessero alle commissioni del podestà e degli altri oficiali, quei mutamenti che stimerebbero necessari ed opportuni (1). A cosiffatto consiglio dovevano probabilmente anche rivolgersi gli ambasciatori, ossia deputati spediti alle colonie d'oltre mare, ogni qual volta antivedevano il bisogno di soccorso, o scorgevano la necessità di introdur qualche novità nei loro statuti. Ma siccome egli era carattere proprio degli ordinamenti di Genova di distinguere i magistrati che participavano alla formazione delle leggi, da quelli, ai quali era commesso di vegliarne l'esecuzione, così stimiamo che questo consiglio

(1) V. Documenti in fine N. XIV.

fosse disgiunto dall'altro magistrato istituito in Genova, sotto il nome d'ufizio della Gazaria. Al quale ufizio il podestà di Galata era obbligato di rendere, nel termine di quindici giorni dopo il suo ritorno, un conto minuto di tutte le liti da lui giudicate, e degli emolumenti da lui riscossi durante il tempo del suo reggimento. Molte altre erano le incumbenze affidate a questo magistrato, la cui autorità abbracciava il sindacato di tutti gli oficiali del comune, tanto in Romanìa, quanto nelle colonie del mar nero. Ad esso era anche attribuita la facoltà di giudicare intorno alla pulizìa della navigazione. Doveva sentenziar piuttosto secondo il consiglio e l'arbitrio d'uomini probi, che non secondo le strette regole del gius civile; quindi era vietato che al suo cospetto fossero ammessi i causidici, e gli avvocati a disputare. Ed appunto perchè era esteso l'esercizio della sua autorità; e perchè teneva ragione sommaria, il comune aveva provveduto che l'uffizio di Gazaria fosse composto d'otto persone, i cui nomi fossero estratti ogni sei mesi da un'urna di trentadue cittadini che si rinnovava ogni anno. Questa savia avvertenza impediva eziandio che troppo lunga dimora in quel magistrato non desse motivo a prevaricazioni, o a perverse intelligenze tra i giudici, i litiganti e gl'impiegati, di cui l'uffizio doveva sindacar la condotta, e metteva un più gran numero di cittadini in grado di conoscere le bisogne

delle colonie, ch'erano le principali e le più rilevanti sorgenti del bene della repubblica.

Mercè di questi pochi cenni ognuno può far paragone tra i provvedimenti da noi particolareggiati, e quelli che si usavano dagli antichi, e che si usano dai moderni per l'amministrazione delle colonie. Ripigliando intanto il filo degl'intralasciati racconti, noi verremo divisando le vicende, fra mezzo alle quali i Genovesi si mantennero ancora nella signorìa di Galata, e ne furono poscia finalmente spogliati.

Mentre le due repubbliche di Genova e di Venezia travagliavano in armi nelle acque d'Occidente, crescevano nell'Impero Greco i rancori tra Giovanni Cantacuzeno, e Giovanni Paleologo; anzi il primo di questi due, adoperatosi a perpetuare l'autorità Imperiale nella propria famiglia, aveva fatto incoronare il figliuol suo Matteo, cacciando di sede il patriarca Callisto, il quale aveva negato il suo ministerio a consacrare una tale usurpazione. Ricoveratosi dapprima nel munistero di s. Manante, Callisto si condusse poscia, sopra una nave somministratagli da quei di Galata, come a sicuro asilo, nell'isola di Tenedo.

Durante le contese seguite, e prima che le ingorde mire di Cantacuzeno al tutto si scoprissero, Giovanni Paleologo aveva avuto ad ausiliari i Serviani, i Bulgari, ed i Veneziani; Cantacuzeno all'incontro aveva usato gli aiuti dei Turchi. Questi

erano stati la principale cagione per cui Cantacuzeno era rimasto superiore. Essi erano venuti molto gagliardi in Europa, come quelli che avevano in animo di allargare la propria signorìa, e v'ha chi dagli aiuti prestati in queste occasioni, ripete appunto la causa per cui fermarono la prima volta durabili stanze al di qua dello stretto dell'Ellesponto (1).

Giovanni Paleologo s'era poscia condotto parimente in Tenedo. Ivi attendeva con Callisto a rammaricarsi della fortuna che gli aveva spogliati della loro potestà, e a meditare sui mezzi più acconci a ricuperarla. Giungeva frattanto a Tenedo Francesco Gattilusio, arditissimo giovane, di nobile schiatta Genovese, il quale, dopo aver già navigato in Oriente, tentava, seguendo l'esempio d'alcuni suoi concittadini, di venire in istato maggiore di ricchezza e di signorìa, coll'acquistarsi qualche luogo nelle terre dell'Impero, dove ogni cosa andava in rovina. Per un tal fine aveva armato e guidava con se due galee. Avuto contezza delle disposizioni in cui si trovava l'animo di Paleologo, ed inteso esservi in Costantinopoli molti uomini che parteggiavano tacitamente per esso, e che la sola cagione per cui non ardivano scoprirsi era il difettar d'un capo, il quale colla forza delle armi caldeggiasse i loro movimenti, venne tosto

(1) Georgii Phrantzae Protovestiarii. Chronicon lib. I cap. 15.

in pensiero di poter conseguire, per via onorata, lo scopo ch'egli s'era proposto, invece di arrivarvi in forma d'ingiusto usurpatore, e quasi di corsale. Perciò offeriva il suo aiuto, e se stesso a Giovanni Paleologo, gli prometteva di fargli ricuperare il perduto dominio, e lo sollecitava senza posa, con mettergli innanzi agli occhi qual onta fosse per un principe, nato nello splendor della porpora, menar vita oscura e quasi raminga. Impicciolìva il più che poteva le difficoltà che s'incontrerebbero; gli rammentava come fosse debole ed ondeggiante la natura di Cantacuzeno, non abbastanza buono per mantenersi nei termini della fede, nè abbastanza tristo per usar francamente gli estremi rimedi, atti a fargli vincere decisamente la pruova; avvertiva che siffatta dubbiezza rendeva parimente guardinghi e rispettivi gli aderenti di lui; laddove maggior fondamento far si potrebbe sul buon volere degli amici del Paleologo, perchè spettando a lui, per ragione del sangue, la suprema signorìa dell'Impero, erano senza taccia di fellonìa, anzi si stimavano onorati i pericoli, che si porterebbero per restituirgliela; soggiungeva non doversi tuttavia consentire si raffreddassero gli animi per troppo lunghi indugi; il mondo essere di chi se lo piglia; i popoli sempre di natura incostanti, e perciò il dominio di Cantacuzeno acquistare sembianza di giusto, qualora si lasciasse reggere alla prova del tempo. Fatto capace da quelle parole

del Gattilusio, dette in forma d'incitamento e di rampogna, e che parevano far sicuro l'effetto che promettevano, Giovanni Paleologo si recò ad accettare la proposta, ed a promettere al Genovese che gli darebbe in premio la propria sorella per moglie, e la signorìa dell'isola di Metelino, ogni volta che gli bastasse il cuore di ricondurlo in Costantinopoli, e di rimetterlo sul trono de' padri suoi. Accordata fra di loro la macchina dell'ardimentosa impresa, tosto si volsero a formar gli apparecchi delle cose necessarie a mandarla ad effetto. Le due galee del Gattilusio, e le ciurme che le governavano, erano il nerbo principale d'una spedizione che mirava all'acquisto dell'Impero d'Oriente. Con sì debole sussidio Giovanni Paleologo lasciò le sponde di Tenedo, giungendo poco poi, e a notte avanzata nel porto di Costantinopoli. Era per buona ventura un tempo nero e burrascoso, e correva appunto quella stagione, in cui le conserve dell'Arcipelago solevano recare le provvigioni dell'olio per la città. Il Gattilusio, informatissimo delle consuetudini mercantili, s'accostò alla porta dell'Epta Scala, pose chetamente una mano d'armati vicino al muro, quindi, fingendo d'essere un mercatante di olio, e che le navi sue mal concie dalla fortuna fossero vicine a perire, ruppe con gran fracasso alcuni orci vuoti contro i terrazzi che fuor delle mura sporgevano sull'alveo del porto, e si diede con lamentevoli voci ad

implorare aiuto e misericordia, aggiungendo che se il soccorso non giungeva all'istante, riuscirebbe troppo tardi ed inutile. Le guardie, che stavano senza sospetto d'inganno, aprono subitamente la porta; ma mentre per poco si scostano a gettare le corde, onde tirare a riva le navi credute in pericolo, sono uccise dagli armati posti in agguato. Parte di questi si mette nel punto istesso dentro della città, e spenti quei pochi custodi rimasti alla porta, s'impadronisce della torre, dove vien tosto inalberata la bandiera dei Paleologi. Compita in tal guisa felicemente la prima opera, il Gattilusio fece sbarcare il rimanente de' suoi, e lasciato con buona guardia Giovanni Paleologo dentro alla torre, s'impossessò senza strepito dei luoghi eminenti della città. Mandati quindi alcuni famigli nelle case de' congiunti e degli amici dei Paleologi, ad avvisarli dell'arrivo di Giovanni, si diede a correre per le strade principali, gridando ad alta voce « Viva per lunghi anni l'Imperatore Giovanni Paleologo »; colla quale acclamazione solevansi in Bisanzio salutare i novelli Imperatori, alloraquando venivano assunti al trono. Giunto il mattino, il popolo si condusse in grandissima folla nella piazza dell'Ipodromo, e Cantacuzeno, vedendosi abbandonato da tutti, si nascose nel monasterio della Vergine Maria. Ottenuto poscia dal genero la facoltà di allontanarsi dalla città, e vestito l'abito religioso, andò lunge dalle brighe e dalle

pompe del mondo, in un monastero del monte Athos (1). Così ebbe fine il dominio d'un principe che lasciò dubbia l'opinione dei posteri, se in lui si debba piuttosto ammirare l'uso che fece, durante la vita d'Andronico il giovane, delle molte parti degne di lode, di cui la natura ornato lo aveva, ovveramente biasimare la stemperata ambizione alla quale, per gli ostinati contrasti degli emoli, si lasciò trascorrere siffattamente, che a satisfarla non dubitò di collegarsi coi nemici della fede, e di agevolar loro i modi di condurre all'esterminio l'Impero. Comecchè il principale autore di questa mutazione fosse un privato cittadino di Genova (2), pure il Gattilusio, avendo ricevuto poscia la signoria di Metelino, essendo diventato cognato dello stesso Imperatore, e tenuto del continuo al consiglio di lui, non è credibile, che il favore di cui s'era fatto meritevole, rimanesse inutile a' suoi concittadini. Chi pratica nelle corti sa per prova, quanto giovi aver presso il principe un congiunto, un amico che faccia gli uffizi di protettore: onde pare che i Veneziani, giudicando di non poter più,

(1) Ducae Michaëlis Ducae nepotis historia Byzantina cap. XI. Matteo Villani istoria lib. IV, cap. 46, R. I., tom. XIV, p. 268. Per narrare questo fatto non abbiamo seguitato l'autorità di Cantacuzeno. Chi ha vaghezza di vedere com'egli si affatichi a celare l'onta della propria imprevidenza e della propria debolezza, ed a far pompa nel tempo istesso di lealtà, legga i cap. 35 e seg. della storia di lui.

(2) Foglietta, istor. di Genova lib. VII.

per le cose accadute in Costantinopoli, prevalere di credito ai Genovesi, oltre alle altre ragioni che li consigliavano alla pace, si recassero anche per questa a fermarla, nella maniera che per noi s'è detto nel fine del libro antecedente.

Ma benchè Giovanni Paleologo fosse fatto così possessore della città capitale, pure non poteva allegrarsi molto del prospero evento, poichè gran parte delle province erano tuttavia occupate o tiranneggiate da' signorotti, i quali, fra mezzo alle turbolenze dello stato, avevano scosso il giogo dell'obbedienza. Rimaneva eziandio Matteo Cantacuzeno, il quale, non sapendo ricondursi a vita privata, gli contendeva coll'armi alla mano la ricuperata autorità. E questa difficoltà, sebben gravissima, non era la più dura a superarsi; gli davano maggior gelosìa i progressi di Urcane, il quale, dopo la caduta di Cantacuzeno, non tenendosi più obbligato ai patti fermati con esso, anzi come genero di lui pretendendo diritti ad una porzione dell'Impero, mandava del continuo eserciti in Europa ad occupare i luoghi più rilevanti, per averne sempre aperta l'entrata, e piantarvi i principii di durabile dominio.

In mezzo a quelle strettezze Giovanni Paleologo invocava l'aiuto dei principi d'Occidente, e spediva messaggeri al sommo pontefice Innocenzo VI, per significargli con bolla d'oro, essere egli, insieme con la maggior parte del suo clero, appa-

recchiato a riconoscere la supremazìa della sedia di Roma, ed a riunire le due chiese, purchè in compenso si mandasse un numero determinato d'armati e di navi a salvar l'Impero dall'estrema ruina. Ed Innocenzo papa s'affaticava, con ogni ragione di preghiera, presso i principi di Occidente, e presso le repubbliche navigatrici d'Italia, onde ridestare il loro zelo per le crociate, e per farli accorti dell'imminente pericolo. Ma le pie esortazioni di lui rimanevano vuote d'effetto. Perciò doveva restringersi a mandar nunzi in Costantinopoli, affine di confermare i Greci nel buon volere della riunione, ed a raccomandarli anche a Francesco Gattilusio, principe di Metelino, come a quello da cui sperava valevole appoggio, a cagione della grandissima autorità che godeva presso l'Imperatore (1). Ma le condizioni dell'Impero erano tali, che in quel momento abbisognavano piuttosto di soldati e di navi, che non di divoti conforti. Sotto il governo di Solimano, figliuolo di Urcane, e poi che questi fu morto, sotto la guida di Amurat fratello di lui, i Turchi già s'erano fatti padroni del forte sito di Gallipoli, già avevano recato sotto la loro devozione la stessa città di Andrinopoli, ed ivi fermato la sede del vicerè di Romelìa, che nella lingua loro chiamano Beglierbeg; carica alla quale, in memoria dell'antica

(1) Reynald, Annal. Eccles.; Lucae 1752, tom. VII, p. 19.

fama, sono tuttavia conceduti i primi onori tra quelle dell' Impero Ottomano. Nè Giovanni Paleologo era in grado di opporre la menoma resistenza a quelle usurpazioni. Sfiduciato del tutto, s'adoperava a sopire in mezzo all'effeminatezza l'interno dolore; spogliato di forze, non si reggeva come principe, ma piuttosto in forma di vassallo tremava dentro della sua reggia, tenendo quasi a benefizio del vincitore il non esserne al tutto messo fuori.

Sì misera condizione di cose, dipendente dalla volontà d'un principe e d'un popolo di fede non solo diversa, ma nemica, e con cui far non si poteva fondamento di patti sicuri, metteva la signorìa di Venezia in grandissimo sospetto, e paura di perdere le corrispondenze e le istituzioni mercantili che aveva in Costantinopoli, e nel mar nero. Desiderava perciò grandemente di acquistare in quelle circostanze un qualche sito capace di essere munito di valide fortificazioni, affine di potere al bisogno accorrere prontamente in difesa delle cose de' suoi mercatanti, ogni volta che i Turchi se le scoprissero nemici. Per tanto come venne il tempo della solita rinnovazione quinquennale delle sue capitolazioni coll'Impero, fatto manifestare le sue paure a Giovanni Paleologo, gli domandò la cessione dell' isola di Tenedo. Collocata non molto discosto dai campi della Troade, e quasi all'imboccatura meridionale dell'Ellespon-

to, quest' isola era opportunissima per tenere in rispetto le armi dei Turchi, guastar loro il disegno d' impadronirsi delle province Greche d' Europa, e salvare ad un tempo istesso i commerzi dei Veneziani. Avrebbe loro giovato eziandio per pareggiare in quelle acque le loro condizioni alle condizioni dei Genovesi; perocchè questi, pel possedimento della colonia di Galata, e dei castelli da essi occupati sui colli che s' innalzano all' imboccatura settentrionale del Bosforo (1), avrebbero potuto facilmente padroneggiare al tutto la navigazione di Costantinopoli, e del mar nero, qualora ai surriferiti dominii, ed alla signoria delle isole di Metelino e di Scio avessero, in quel totale disfacimento dell' Impero, trovato occasione d'aggiungere l'acquisto dell' isola di Tenedo. A Giovanni Paleologo, privo affatto di forze, era per avven-

(1) Alla gentilezza del professore Multedo vado debitore d'un'iscrizione latina, ricopiata dalla pietra che sta sopra la porta d'una fortezza antica, situata in Asia sul Bosforo Tracio alla punta d'un promontorio detto sacro, perchè ivi era situato il tempio di Giove *Urius*; eccola:

FORTALITIVM PROMONTORII SACRI
INIVRIA TEMPORVM DIRVTVM
VINC. LERCARI CIVIS IANVENSIS
PROPRIIS EXPENSIS RES . . TVIT ET
AD MARE VSQVE PROTRAXIT
A . . . . M . . . . . .

Ancora al giorno d'oggi quelle rovine si chiamano castello dei Genovesi, ed io ne possiedo un disegno all'acquerella fatto dalla signora Emilia Hübsch, sorella del ministro di Danimarca in Costantinopoli.

tura spediente cedere quel sito ai Veneziani, che meglio ordinati alla milizia di mare potevano salvarlo dal timore dei Turchi, e dalla necessità di mettersi del tutto a discrezione dei Genovesi. Ma nel tempo in cui gli fu fatta questa domanda, essendogli parimente pervenuto che ad istanza di Pietro Lusignano re di Cipro, Urbano V aveva dalla sede d'Avignone fatto opera per impegnare l'Imperatore di Germania Carlo IV, il re di Francia Carlo V, e Valdemaro III re di Danimarca a prendere la croce contro gli infedeli, si era grandemente e non senza ragione adirato perchè il disegno di quella spedizione non fosse stato partecipato a lui, gli stati del quale erano esposti ai più vicini pericoli. Gli era giunto all'orecchio non essere spento presso i cattolici l'odio contro alla separazione della chiesa Greca, nè morta la diffidenza che le condizionali profferte d'unione fossero mentite (1). Laonde insospettito che sulle rovine della propria signoria i principi d'Occidente volessero restaurar l'Impero Latino, e che i Veneziani aves-

(1) *Nescio enim an peius sit amisisse Hierusalem an ita Bizantion possidere. Ibi enim non agnoscitur Christus, hic læditur dum sic colitur. Illi (Turcae) hostes, hi scismatici* PEIORES *hostibus: illi aperte nostrum Imperium detractant: hi verbo Romanam ecclesiam matrem dicunt: cui quam devoti filii sint, quam humiliter Romani pontificis iussa suscipiant; tuus a te ille datus patriarcha testabitur. Illi minus nos oderunt quam minus metuunt. Isti autem totis nos visceribus et metuunt et oderunt. Constat quia nos canes iudicant, et si loquendi libertas affuerit canes vocant.* Così Francesco Petrarca (Senilium lib. VII) scriveva ad Urbano V.

sero ad un tal fine in animo di prevalersi della chiesta cessione di Tenedo, Giovanni Paleologo negò loro la domanda.

Frattanto era breve ed interrotto il riposo che tratto tratto le armi dei Turchi lasciavano all'Impero. Amurat non si distoglieva dall'adoperarsi per crescere in potenza nelle provincie d'Europa, se non se quando era costretto a condursi nell'Asia, affine di reprimere le scorrerìe dei capi Selgiuchidi che contro di lui vi si sollevavano, ingelositi pei troppo rapidi progressi della tribù Ottomana. All'apparir suo si acquietavano, al suo partire tornavano ad insolentire. Erano perciò frequenti i passaggi di Amurat dall'Europa nell'Asia, e dall'Asia in Europa. Vuolsi da qualche scrittore delle cose succedute in quei tempi, che i Genovesi porgessero ad Amurat il mezzo di fare il primo di tali tragitti in Europa tanto dannosi a' cristiani (1); ma non trovando di ciò parola nè presso gli autori antichi, nè presso quelli che con maggior sollecitudine raccolsero le memorie concernenti alle origini dei Turchi, penso siffatta cosa essere stata asserita o per una meno accurata interpretazione delle parole trovate nelle vecchie istòrie, o per aver attribuito ad Amurat I ciò che intervenne al nipote di lui sultano del medesimo nome, il quale noleggiò le

(1) Hist. du Bas Empire par M. Le Beau, tom. XII, p. 136.

navi del governatore di Focea per far passaggio in Europa (1).

Tutte le diligenze usate, e tutti gli sforzi fatti da Urbano V per inanimire i principi d'Europa alla difesa delle contrade d'Oriente non menarono altro frutto, che la gloriosa spedizione d'Amedeo VI conte di Savoia (2), cugino dell'Imperatore, nella quale quel magnanimo principe ebbe a coadiutori i Genovesi di Galata (3). Ma quantunque lo scopo principale e più urgente di essa si fosse conseguito, e quantunque si fosse dimostrato che, ad onta dei miglioramenti introdotti da Amurat nella milizia Turca, quelle barbariche schiere non reggevano all'urto di soldati bene or-

(1) *Cum iam (Suleimanes) animam efflasset, Orcanis filius Amurata, Suleimanis frater, re cognita, peregrinos et reliquos* IANVARVM *milites assumens in Europam traiecit.* Laonicus Calcocondyla, de reb. Turcicis, edit. regia lib. I, pag. 16. La parola IANVARVM venne per avventura spiegata per GENOVESI, mentre altro non significa che *della Porta*, titolo che ancora a' giorni nostri prende la corte del gran signore. Leunclavio negli *Annales Sultanorum Othmanidarum* non parla di questo aiuto che si pretende dato dai Genovesi ad Amurat. In un altro luogo (Pandect. hist. Turcic. p. 409) asserisce, essere una favola la narrazione che attribuisce ai navigatori Genovesi il primo passaggio dei Turchi a Malta nel Chersonneso, e difende l'opinione da noi stabilita (ibid. pag. 434). Il signor Hammer non ne fa parimente parola (V. Storia dell'Impero Osmano. Venezia, Antonelli p. 327, 338, 347).

(2) Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia, R. I., tom. XXII, p. 664.

(3) Datta, spedizione in Oriente di Amedeo VI conte di Savoia. Torino 1826, pag. 59, 105, 119, 140, 142, 141, 192.

dinati e retti da capitanó valoroso e costante, ciò non di meno per quel soccorso caduto a carico d'un principe solo, e rimasto perciò scarso e di poca durata, furono bensì allontanati per poco i pericoli, ma non del tutto cessati.

Crescevano anzi ogni dì siffattamente, che Giovanni Paleologo, scorgendosi vicino ad esserne interamente oppresso, si determinò di condursi in persona in Italia per implorare, col mezzo del Papa, l'aiuto dei principi d'Occidente. Giunto a Roma ottenne alcune onorificenze ed alcuni privilegi dal sommo pontefice, ma per ciò che rifletteva all'oggetto di sua venuta il viaggio riuscì piuttosto dannoso che inutile (1). Perocchè dovendo comparire pomposamente secondo che l'alta sua condizione lo ricercava, contrasse gravissimi debiti co' mercatanti Veneziani, i quali lo ritennero come pegno dei loro averi, allora quando, senza poterli soddisfare, ripassò per la loro città, affine di far ritorno in Costantinopoli. Non men dura che umiliante gli riusciva quella prigionìa, cosicchè non pose tempo in mezzo ad informarne Andronico suo figliuolo primogenito, da lui lasciato, durante la sua lontananza, al reggimento dello stato, prescrivendo-

(1) Fleury, hist. Eccles. lib. XCVI, vol. XX, p. 247. — Georgii Phranzae Protovestiarii, Chronic. lib. I, cap. 17. — Ducas; hist. Byzant. cap. XXI. Questo istorico asserisce, che Giovanni Paleologo fece un viaggio in Italia ed in Germania mentre ancor regnava Cantacuzeno, ed assegna soltanto, dopo il ritorno di lui, i casi avvenuti in Costantinopoli per opera del Gattilusio.

gli di raccogliere dall'erario pubblico, e dove questo bastar non potesse, dai fondi delle chiese la quantità di danaro necessaria a procurare la sua liberazione. Ma Andronico, cui talentava il dominare, pensò di prolungarne la dolcezza, allegando per iscusa che la camera era del tutto esausta, nè potersi senza troppo pericolo spogliare i templi dei tesori posseduti. Una così snaturata indifferenza indispettiva Manuele, altro figliuolo di Giovanni Paleologo. Nè si contentava di rimproverarla al fratello, ma venduto ogni gioia, ed ogni qualsivoglia altra roba sua di più valore, si conduceva in Venezia con animo d'offerirsi in persona a rimaner come statico pei debiti del genitore, ogni volta che il danaro da lui recato non fosse sufficiente a saldarli. Piacque tanto il pietoso consiglio a Giovanni, che, tornato in Costantinopoli, diede segni manifesti di voler escludere il primogenito dal trono, ed innalzarvi Manuele, e poco poi associandolo all'Impero gli assegnò pel suo governo la città di Tessalonica insieme colle terre che la circondavano, e che non erano ancora venute nelle mani dei Turchi (1). Manuele però, governatosi quivi con imprudenza giovanile, e cercato d'estendere il suo dominio anche sulle terre già occupate dagli infedeli, eccitò contro se l'ira di Amurat, il quale, non con-

(1) Georgii Phranzae, Chronicon lib. I, cap. 17. — Le Beau hist. du Bas Empire liv. CX, tom. XII, p. 164.

tento d'averlo spogliato di quelle che a lui obbedivano, faceva opera d'averlo vivo nelle mani per castigarlo; onde Manuele, non sapendo come salvarsi da quella minaccia, prese il disperato partito di condursi in persona alla corte del suo nemico, persuaso, come diffatto avvenne, di placarlo con quell'atto di generosa fiducia, e di ottenerne il perdono.

Non vuolsi passare sotto silenzio, che l'Imperatore Giovanni quantunque molto caro egli avesse il figliuol suo Manuele, pure non solamente si astenne dal porgergli aiuto in questa sua contesa col signore dei Turchi, e persino dall'intercedere per lui; ma egli era caduto in tanta abbiezione di animo, che con tutta sollecitudine mandò ambasciatori ad Amurat per assicurarlo di non aver per niente partecipato alle opere del proprio figliuolo, e per significargli esser egli apparecchiato a dargli quella soddisfazione che meglio bramerebbe. Amurat accoglieva superbamente tali proteste, nè contento che fatte gli fossero per mezzo d'ambasciatori, voleva udirle dalla bocca stessa dell' Imperatore, e perciò gli comandava venisse in persona a sincerarsi alla Porta; e Giovanni era prontissimo all'obbedire.

Mentre quel principe Ottomano vedeva confusi tra gli aulici, che gli facevano corona nell'Asia, gli eredi del più antico e del più possente dominio che mai sia stato al mondo, Sauze, figliuolo di lui,

rimasto al governo delle province d'Europa, e Andronico figliuolo di Giovanni, cui era commesso il governo di Costantinopoli cospiravano di comune consenso per togliere ai padri loro ogni autorità, e per ispegnerli. Ugual sete di dominio ardeva nel petto dei due principi. Quella d'Andronico faceva peggiori gli ultimi termini della declinazione dello stato degli avi suoi; quella di Sauze dimostrava che anche sul suo nascere ogni umana grandezza è da pericoli circondata.

Come prima Amurat ebbe notizia della ribellione dei due principi, lasciate le sedi dell'Asia, passò alla testa di possente esercito in Europa. Si può dire che colla sola presenza e colla voce del comando, alla quale i soldati Turchi erano soliti di obbedire, dissipasse le schiere del figliuolo. Ricuperò Andrinopoli, e condottosi quindi a Demotica, dove riparato si era l'ultimo nerbo dei rivoltosi, l'espugnò, e con esempio d' inaudita crudeltà obbligò i padri a diventar carnefici dei propri figliuoli che avevano errato; due, che ricusarono l'orribile ministerio, fece incontanente sgozzare. Non la perdonò al proprio figliuolo, al quale, come gli venne nelle mani, fece strappar gli occhi fuor della testa; imponendo a Giovanni Paleologo, che il figliuolo Andronico, che gli era stato compagno nella colpa, gli fosse parimente compagno nella pena (1), e Giovanni non solamente commetteva

(1) Laonicus Calcocondylas, edit. Paris lib. I, p. 20.

al carnefice, che accecasse Andronico, ma eziandio il figliuoletto di lui che aveva nome Giovanni, fatto innocente dall'età sua novella, e che in nulla aveva potuto partecipare alla mancanza del padre.

Rimaneva stupida l'Europa a cosiffatte crudeltà, che rinnovellavano la memoria degli esempi d'antica ferocia, onde s'erano insanguinati i principii della Romana repubblica. I signori d'Occidente avrebbero pur dovuto commoversi pensando a quale estensione di dominio agognasse una generazione di principi, i quali non inorridivano dal mettere le mani nel sangue de' propri congiunti per conservare intera l'obbedienza, e incontaminata la maestà del supremo comando. Ma sventuratamente erano in altre cure distratti. Venezia dolevasi ancora dell'esito infelice della spedizione contro Alessandria d'Egitto, che fu piuttosto ladroneccio che guerra, ed alla quale s'era lasciata strascinare da Pietro Lusignano re di Cipro (1), e rammaricavasi della recente ribellione di Candia che s'era sopita negli incendii e nel sangue (2). Della supina indifferenza degli altri principi che signoreggiavano allora in Europa non accade far parola. Genova sola, giudicando senza dubbio necessario di far qualche dimostrazione per mettere

(1) Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia, R. I., tom. XXII, p. 659.

(2) Id. ibid. p. 655 e 657. — Raphain. Caresin., Continuatio Chronic. Andr. Danduli, R. I., tom. XII, p. 428 e 430.

in salvo le proprie istituzioni di commercio in Levante, diede segno di voler porre un argine alla crescente potenza dei Turchi. Determinò di allestire e di mandare alla volta di Romania un numero ragguardevole di galee; e Gregorio XI, infiammato dallo zelo, ereditario allora presso i sommi pontefici, di vegliare la salute della cristianità, confortava l'erario della repubblica col donativo di venticinque mila scudi d'oro (1).

Ed invero le cose di Genova non erano fiorenti a segno che potesse da se sola intraprendere spedizioni lontane. Finchè durato aveva la guerra con Venezia, stette obbediente e pacifica nell'interno sotto il dominio dei Visconti. Ma poi che fu conchiusa la pace nel 1355, ricadde in preda alle turbolenze sediziose e domestiche. Perpetua condizione di quella città, che qualora sia condotta in fondo d'ogni miseria per le discordie cittadinesche le convenga, che l'autorità dei forestieri l'acquieti e la restauri; e poscia restaurata, cacci in bando gli estranei moderatori, e torni al vivere sciolto, ed alle solite risse. Nell'esercizio delle loro facoltà i vicari dei Visconti avevano oltrepassato i confini prescritti dalle capitolazioni, la parte dei popolani, che se n'era gravemente adirata, ed aveva mosso le armi contr'essi, e contro ai nobili che per essi parteggiavano, era rimasta

(1) Le Beau hist. du Bas Empire liv. CX, tom. XII, p. 168.

superiore, ed aveva eletto a supremo magistrato, col titolo di doge, Simone Boccanegra (1). Rivendicata così in libertà, era stata costretta a resistere agli assalti del signor di Milano, e a combatterne le schiere capitanate dai nobili espulsi, i quali alla perizia delle cose spettanti alla guerra, accoppiavano il vantaggio dell'intera cognizione dei luoghi, e delle amicizie, che numerose serbavano nell'interno delle mura (2). Disturbata da siffatte cagioni, non aveva potuto secondare lo zelo di Pietro Lusignano, allora che più vivamente s'adoperava presso i potentati della cristianità per animarli contro agl'infedeli, nè venire a parte della spedizione ch'egli compì, colla sola compagnia dei Veneziani contro Alessandria d'Egitto (3). Le cose sue per altro passavano in ottimi termini con Venezia, perchè forse la signoria compiacevasi che fosse rotto il vincolo di soggezione e di lega, onde le forze di Genova erano unite con quelle dei Visconti, e perchè riconosceva, come atto di leale onestà, rara sempre e massimamente in quei tempi, il rifiuto dato dai Genovesi agli ambasciatori dei Candiotti ribelli di riceverli sotto la propria giurisdizione; vincendo per tal modo la tentazione (che doveva essere grandissima ad una città tutta mercantile, le cui corrispondenze erano

(1) Georgii Stellae, Annal. Gen., R. I., tom. XVII, p. 1094.
(2) Id. ibid. p. 1098.
(3) Id. ibid. p. 1095.

al di là dell'Arcipelago) di fare acquisto d'un'isola maravigliosamente situata per avvalorarle (1).

Ma i termini di buona concordia, ch'erano nelle menti dei capi delle due repubbliche, potevano difficilmente mantenersi fra quei cittadini di esse, i quali, a guisa di partite sbrancate, mercanteggiavano in contrade lontane. Non molto dopo del suo ritorno dall'Egitto, Pietro Lusignano era stato morto dai suoi. Nell'occasione che attendevasi in Famagosta all'incoronazione di Pietrino, figliuolo e successore di lui, seguirono aspre contese tra i consoli e i cittadini delle due nazioni intorno a certe odiose e vane precedenze, nelle quali i Genovesi, incalzati dai Veneziani e dagli stessi Cipriotti, furono superati, ed alcuni di essi trucidati a tradimento, e gittati giù dalle finestre della sala, ove celebravasi il convito reale (2). L'ingiuria era troppo grave, nè il comune poteva sopportarla senza farne risentimento. Laonde prese il partito di mandare a quella volta, con alcune galee, Damiano Cattaneo, per movere doglienza del fatto; e quei di Cipro, pel rimorso delle cose passate, e per la paura di più aspra vendetta, lo

(1) Raph. Caresin., Continuatio Chronic. Andreae Danduli, R. I., tom. XII, p. 430. — Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia, R. I., tom. XXII, p. 658.

(2) Georgii Stellae, Annal. Gen., R. I., tom. XVII, p. 1103. — Petrus Bizarus de bello Veneto. *Antuerpiae ex officina Christoph. Plantini* 1579, p. 754. — Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia, R. I., tom. XXII, p. 678, 679.

accolsero assai umanamente. Quindi spedì con molto maggior numero di navi armate Pietro di Campo Fregoso, il quale rendè ai Cipriotti tre volte tanto di male, ch'essi avevano fatto ai Genovesi, e che dopo aver guastato gran parte dell'isola, la lasciò, quasi per misericordia, sotto la devozione di Pierino, obbligandolo ciò non di meno a calare agli accordi, pei quali quel giovane principe imprudente cedeva la città di Famagosta, e s'impegnava a pagar quaranta mila fiorini annui al comune (1). Per questi gravi accidenti non s'era rotta la pace tra Genova e Venezia; che anzi quest'ultima s'era impegnata a rimaner neutrale rispetto alle vendette che Genova avrebbe voluto fare delle ingiurie ricevute in Cipro (2). Gli animi però s'indispettivano, e s'apparecchiavano a venirne ad aperta guerra, come prima qualche occasione somministrasse esca all'incendio, siccome non tardò molto a seguire.

Per la pena alla quale era stato condannato Andronico, a nissuno era venuto tanto ribrezzo, quanto ai Genovesi di Galata; ossia che quel doloroso sentimento nascesse in loro dalla natural compassione che ci stringe in favore degli oppres-

(1) Georgii Stellae, Annal. Gen., R. I., tom. XVII, p. 1103. — Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia, R. I., tom. XXII, p. 678, 679. — Andreas de Redusiis, Chronic. Tarvisinum, R. I., tom. XIX, p. 761.

(2) Raphain. Caresin, Chronic., R. I., tom. XII, p. 443.

si, ovvero che per la somma cupidigia di regnare mostrata da quel principe, essi lo giudicassero atto a difendere le ultime reliquie dell'Impero assai meglio che non il padre, il quale, e per essersi condotto a mendicare con troppa umiltà i soccorsi d'Occidente, e per la smisurata inclinazione alla venere, era caduto d'ogni sorta di riputazione, ovvero che, come par più probabile, avessero già per lo innanzi coltivato qualche segretà intelligenza col medesimo Andronico, ed introdotto con lui qualche pratica, alloraquando rimase confinato in un convento di Pera, subito dopo ch'egli era stato abbacinato. Nel ministro di quell'aspro gastigo Andronico aveva trovato maggior misericordia che non nel proprio genitore; perocchè l'operazione s'era eseguita in maniera così imperfetta, che ad un medico Genovese, applicatovi l'opportuno rimedio, era riuscito di serbargli, se non intera, almeno scemata e con qualche caligine la luce degli occhi.

Giovanni Paleologo aveva contezza di questa propensione dei Genovesi verso il figliuol suo: onde per liberarsi dalla molestia che gli causava la gelosia dell'imperio, e il timore che col loro aiuto non tentasse d'impadronirsi di bel nuovo della suprema autorità, lo fece rinchiudere prigione nella torre di Anemas, e gittatosi del tutto in grembo de' Veneziani, largheggiava con essi di prerogative e di privilegi commerciali. Della qual

cosa gli uomini di Galata pigliavano sommo dispiacere, come quelli che non potevano patire che passassero nelle mani degli emoli quegli utili che, pel lungo uso, erano soliti a considerar come propri. E poi che s'avvidero non essere troppo buona la guardia, che si faceva alla prigione d'Andronico, sì ebbero modo e via di mandar qualche persona a parlamento con lui, ed a promettergli, che a loro basterebbe il cuore di trarnelo fuori e di aiutarlo a ricuperare il trono, purchè desse loro in compenso la signorìa dell'isola di Tenedo, la quale ad essi premeva sopra ogni credere d'ottenere, non tanto per l'opportunità del sito, quanto per impedire che non venisse in potere de' Veneziani, i quali sommamente s'industriavano d'averla. Andronico, pensando alla grandezza del beneficio, non ebbe difficoltà d'accettare l'offerta condizione, e i Genovesi, mantenendo la data parola, lo trassero di prigione, e lo posero fuor del pericolo di venir di bel nuovo nelle mani del padre suo. Fu scritto che per metterlo in grado di gratificarsi Amurat, signore dei Turchi, i Genovesi di Galata lo impegnassero a prostituirgli la propria sorella (1). Ma quest'ontosa memoria, trovandosi presso uno solo fra gli scrittori di quell'età, noi crediamo ch'e' l'abbia imaginata per

(1) Raphain. Caresin., R. I., tom. XII. Il Caresino era cancelliere di Venezia nei giorni terribili della guerra di Chioggia.

soddisfare alla rabbia che ad ogni incontro dimostra contro ai Genovesi, dai quali vide coi propri occhi la patria sua condotta agli estremi pericoli. Pare ciò non di meno fuor di dubbio che Andronico, com'ebbe ricuperata la libertà, andasse in Brusa a cercar aiuto da Amurat, e che questo principe, il quale grandemente si compiaceva delle casalinghe discordie dei Greci, le quali più d'ogn'altra cosa agevolar gli potevano l'intero acquisto dell'Impero, lo concedesse senza farsene lungamente pregare. Comunque sia, Andronico venne armato in Costantinopoli, ed avendo superato il genitore, lo rinchiuse in quella medesima torre, dov'egli era stato prigione. Mantenne quindi la promessa fatta ai Genovesi, e spedita una bolla d'oro per la cessione di Tenedo, loro fece copia di mandare incontanente alcune navi affine di prenderne possessione; ma Giovanni Paleologo, avuto lingua delle segrete pratiche che bollivano, aveva comandato al governatore ed ai principali dell'isola di opporsi allo sbarco dei Genovesi, e di protestare che non ubbidirebbero alle lettere d'Andronico, e sarebbero disposti a consegnare quell'isola ai Veneziani, ovvero, quando altrimenti far non potessero, agli stessi Turchi, prima di lasciare che i Genovesi l'occupassero. Fu vano ogni tentativo per vincere una siffatta resistenza.

Frattanto la prigionìa si faceva di dì in dì più

grave a Giovanni Paleologo, e tanto più gli riusciva dolorosa, quanto meno scorgeva aperta qualche via per uscirne fuora. Perocchè Andronico, ammaestrato dalla sperienza della propria fuga, aveva raddoppiato le guardie che la custodivano. Colà dentro Giovanni non poteva aprir l'animo suo ad altri che alla moglie del carceriere, colla quale era voce si fosse addimesticato nei tempi di sua miglior fortuna. Chiamavasi costei Petronilla, ed o che fosse mossa dalla rimembranza delle passate dolcezze, o stimolata dalla compassione della presente miseria dell'augusto amadore, ovvero dalla speranza dei premi che ne avrebbe ottenuto, quando le fosse riuscito di giovargli, non solamente lo andava consolando di qualche lusinghevole parola, ma eziandio se gli offeriva presta a mettersi a qualunque rischio per cooperare alla liberazione di lui. Sovveniva allora alla memoria di Giovanni Paleologo essere in Costantinopoli Carlo Zeno, il più arrisicato tra i principali Veneziani, dei quali egli avesse intera conoscenza. Era Carlo figliuolo di Pietro Zeno, che fu Ammiraglio dei Veneziani in quella sciagurata spedizione delle Smirne, di cui abbiamo toccato nel libro antecedente, e nella quale restò ucciso insieme con Martino Zaccaria e col vicario Apostolico. In memoria dei servizi resi alla fede dal padre, il papa aveva preso il giovanetto Carlo sotto la sua protezione, ed investito lo aveva, mentr'era ancor fanciullo, d'un

ricco canonicato presso la chiesa vescovile di Patrasso. Posto quindi con abito chericale allo studio di Padova, Carlo aveva atteso per qualche tempo a menar vita applicata e quieta, ma poco poi, o sedotto dai discoli compagni, o vinto dal bollore del sangue giovanile, consumato, in breve spazio di tempo su pei ridotti, la pecunia che gli era stata data dai congiunti, e persino il valsente de' suoi libri, era andato a militare al servizio del re di Napoli, implicato allora in certe sue guerre. Ricondottosi a Venezia dopo cinqu'anni, allora appunto che la signoria congiunta col re di Cipro meditava la spedizione d'Alessandria d'Egitto, andò a quella guerra; dalla quale essendo tornato senza aver fatto veruno avanzo, pensò d'andare in Patrasso a godere i frutti della prebenda assegnatagli dal sommo pontefice. Patrasso portava pericolo di venire invaso da una banda di Cipriotti, aventi una forza superiore a quella che ad essi oppor si potesse; di maniera che in quel duro convenente l'Arcivescovo, che aveva il temporale e lo spirituale di quella città, commise a Carlo Zeno, come a persona intendente nelle faccende delle armi, il carico di amministrare la guerra. Ed egli campeggiando destramente le terre, schivando gl' incontri decisivi, e pizzicando ora da questa, ora da quell'altra parte il nemico, lo stancò siffattamente, che in termine di pochi mesi lo condusse a fermare in Chiarenza i capitoli della pace. L'età

sua non eccedeva i ventidue anni, onde in quel caldo del piacer che gli dava la gloria delle cose saviamente maneggiate, e prosperevolmente finite, non ebbe la sofferenza d'ingoiare alcuni ingiuriosi motteggi che, appunto pel fatto della pace, gli furono scagliati contro da un emol suo, chiamato Simeone. Lo sfidò a singolar battaglia, e irremovibile nel voler difendere il proprio onore con tutt'altro che con parole, Carlo Zeno rigettò ogni amorevole ammonizione dell'Arcivescovo, e posto nell'alternativa o di rimanersi dal proseguire il duello, o di perdere i benefizi di cui godeva, amò meglio restar privo di questi, che invendicato. Era bello l'aspetto di lui, il corpo valido, e capace a tutti gli uffizi sì della guerra e sì della pace, l'animo disinteressato e costante. Una valorosa giovane Greca, cui era poc'anzi morto il marito, largamente fornita dei beni di fortuna, innamoratasi in lui, volle rifarlo della perdita dei benefizi porgendogli la mano di sposa. Si celebrarono le nozze, e poco poi lo Zeno si condusse in Napoli, ove doveva seguire il duello. Ma la regina Giovanna, prima di concedere il campo, avendo voluto conoscere i motivi della contesa, e visto che tutta la ragione stava per Carlo, vietò che negli stati suoi si venisse al cimento delle armi. Egli ritornò in Grecia, dove non molto dopo gli morì la sposa, delle cui ricchezze, che consistevano in feudi, i quali riconoscevano il dominio diretto dei principi d'Acaia,

egli non potè essere erede. Laonde, tornato in Venezia, ed accasatosi con una donzella della famiglia dei Giustiniani, scorgendo la chiarezza dei natali essere peso insoffribile, dove la dovizia non aiuti a sostenerne lo splendore, si diede, secondo lo stile di allora, alla mercatura, e per un tal fine s'era condotto alla Tana, e quindi si trovava in Costantinopoli (1).

Ad uomo di tal fatta pensò Giovanni Paleologo di confidare l'occulto maneggio della sua liberazione. Petronilla andò di commissione di lui a trovarlo, e poi colla più scrupolosa cautela introdottolo dentro della torre di Anemas, gli somministrò il mezzo di stare a colloquio coll' Imperatore Giovanni. S'accordarono insieme che Carlo Zeno avrebbe procurato nella maniera la più segreta di radunar gente, e che ad una determinata notte venuto da lui, si sarebbe ingegnato di metterlo fuori, e poi coll'aiuto de' suoi aderenti gli avrebbe fatto ricuperare il dominio di Costantinopoli, e dell' Impero. Rimasti in questo, riuscì a Carlo Zeno di mettere insieme ottocento uomini, dei quali impegnò con forte giuramento la fede, ch'essi avrebbero obbedito a tutti i suoi ordini, qualunque si fossero. Venuta quindi la notte, in cui si doveva mandar ad effetto la macchina or-

(1) Vita Caroli Zeni, auctore Iacopo Zeno eius nepote, R. I., tom. XIX, pag. 211 et seq.

dita, li guidò celatamente in luogo non molto discosto dalla torre di Anemas, imponendo loro che indi non si movessero senza di un suo espresso comando. Egli frattanto, penetrato dentro la torre per mezzo d'una scala di seta ch'era stata appiccata ad uno sportello, dichiarò al prigioniero come il principio della trama, in cui consisteva la maggior difficoltà, fosse riuscito a pennello, non aspettarsi nient'altro che la persona di lui; venisse incontanente, ed in pochi momenti avrebbe riassunto la suprema autorità. Ma Giovanni Paleologo, a cui quel pericolo della fuga era dapprima paruto lieve, proruppe in lamenti e lagrime femminili, onestando la paura col manto della compassione, e dicendo che non gli dava il cuore d'andarsene. e di lasciare in pericolo di morte gli altri suoi figliuoli, sostenuti anch'essi in prigione da Andronico. Stava Carlo come smemorato a quell'inaspettato peritare; chè, negli animosi entra difficilmente il pensiero dell'altrui viltà: ma avendo fatto manifesto come il desistere dall' impresa nel momento che tanti n'erano già quasi consapevoli, fosse assai più pericoloso, che non abbracciarla arditamente, disse non esser quello tempo di lagrime, ma di operare. Visto poi che le sue parole non menavano alcun frutto, adiratosi alquanto, e detto che meritava la pena e l'onta del carcere quegli che, potendo, non voleva pigliare l'occasione di sbrigarsene, si partì, pregando il Paleo-

logo che almeno fosse costante nel tacere del vano tentativo, al quale egli solo non aveva voluto dar compimento. Lo Zeno non s'era ancora molto dilungato, che il pentimento dell'opportunità perduta entrò nell'animo del Paleologo ad accrescere la somma dei mali, che per l'ingratitudine del figliuolo pativa, ed a fargli desiderare i mezzi di riparare alla debolezza passata. Rimandava perciò Petronilla a Carlo Zeno, acciocchè pigliasse di bel nuovo l'impresa di liberarlo; ma egli protestava di non voler più a patto veruno entrare in siffatta briga, perchè stimava non esser cosa prudente mettere se stesso ed i compagni a rischio della vita, per salvare un uomo di sì piccolo cuore, sul quale non era modo di fare all'occorrenza niun fondamento. Andò molte fiate innanzi e indietro la fida messaggera, tanto che infiammandosi sempre più il Paleologo nel desiderio di ricuperare la libertà, si deliberò, per estremo e quasi disperato partito, di mandare a Carlo Zeno, come arra del fermo voler suo, il proprio testamento, ed una scrittura in forma di bolla d'oro, colla quale si obbligava a cedere ai Veneziani l'isola di Tenedo in ricompensa del benefizio che da esso e dai compagni di lui implorava. La certezza di procurare alla patria un'isola, alla possessione della quale con tanto amore agognava, la speranza di far eterno il proprio nome, e di salire per avventura ad alto stato di fortuna, indusse Carlo Zeno ad ac-

cettare per la seconda volta la proposta, e ad entrar di bel nuovo sotto l'arrisicata intrapresa. Scrisse in una lettera all'Imperatore l'ordine ch'egli intendeva di seguire, notando la notte e l'ora in cui sarebbe venuto coll'apparecchio della gente e delle cose necessarie per mandare a sicuro effetto la trama. Impose quindi a Petronilla che nascondesse la lettera in una pianella, ed in tal guisa, sfuggendo le osservazioni delle guardie, la consegnasse al prigioniero. Ma quest' istessa cautela fu cagione che la pratica si svelasse; perocchè avendo Petronilla smarrito la lettera, essa fu raccolta e consegnata ad Andronico, il quale, fatta legar la messaggera alla colla parecchie tratte delle buone le fece dare, sicchè da essa, vinta dal dolore, ebbe conoscenza intera di tutto il segreto della macchina. Raddoppiò le guardie al padre, e tanto per soddisfare al proprio desiderio di rimanere sul trono, quanto ad istigazione dei Genovesi, fece incarcerare molti Veneziani, e lo stesso bailo Grimani, cercando dappertutto Carlo Zeno per farlo morire. Ma costui aveva avuto il tempo di nascondersi nell'oscuro casolare d'un suo fido soldato, dove potè sfuggire le indagini dell'adirato Imperatore, sino a tanto che Marco Giustiniani suocero di lui, tornando dalla Tana dove s'era condotto a convogliare certe galee mercantili, gli diede ricovero sopra le sue navi. Come prima il Giustiniani ebbe dal genero contezza delle cose accadute, e

come ebbe visto il diploma Imperiale, pensò non doversi lasciar fuggir di pugno la propizia occasione, ma doversi pigliar prontamente, avanti che nascesse qualche contrario accidente. Sciolse perciò, senza por tempo in mezzo, le vele, e appena giunto nelle acque di Tenedo, rappresentò al governatore del castello il diploma, e sì lo richiese che glielo dovesse consegnare. Il governatore fu pronto ad acconsentire, ed a ricevere nella terra il presidio Veneziano, il quale fu posto sotto il governo di Carlo Zeno. Frattanto il Giustiniani andò per alla volta di Venezia, dove giunto, raccontò in senato le cose succedute in Costantinopoli, e come per una felice sorpresa fosse venuta in potere della repubblica l'isola di Tenedo, di cui inutilmente s'era tentato di conseguire per via di trattato il dominio.

Era allora Venezia impacciata nella guerra col duca d'Austria, che campeggiava il contado di Treviso; le cose sue erano mal ferme con Francesco da Carrara signor di Padova; mal ferme col re d'Ungherìa, e con Marquardo patriarca d'Aquileia, i quali, se si temperavano dalle armi, pareva tuttavia che spiassero occasione e tempo comodo per moverle contro di essa. Alcuni senatori avvisavano che il subitaneo acquisto di Tenedo dovesse tirar loro addosso nuovo pondo di guerra, dal quale non iscorgevano come, nell'attuale disposizione dei vicini, avrebbero trovato modo

di potersi sottrarre. Opinavano quindi doversi rimettere l'isola di Tenedo in balìa de' Greci. Contro l'avviso di questi provetti sorgeva Marco Giustiniani, e sosteneva che dove l'esposta sentenza vincesse la prova, Venezia dovrebbe rimanersi per sempre dai commerzi con Costantinopoli e col mar nero; che il restituir Tenedo ai Greci era lo stesso come darlo ai Genovesi; avere già cotestoro il dominio della bocca del Bosforo dalla parte del ponte Eusino; essere signori delle isole di Metelino e di Scio, dove potevano stanziar possenti navigli, e mantenere assai numerose squadre di marinai e di soldati pronti all'adoperarsi in quelle acque e in quei contorni secondo il volere dell'emola repubblica; essere tale l'isola di Tenedo, che non poteva contendere con quelle di Scio e di Metelino nè per l'ampiezza del territorio, nè per la ricchezza delle produzioni, ma essere così maravigliosamente situata, che non rimarrebbe più speranza ad alcuno di contrastare ai Genovesi l'intera signoria dell'Ellesponto, e della mercatura ch'essa importava, ogni volta che quell'isola e così l'entrata e l'uscita di quei mari stesse in loro potestà. I nostri antichi, diceva, tenevano il mare come cosa ad essi necessaria, nè mai ricusarono qualsivoglia pericoloso cimento per serbarsi la libertà di correrlo per ogni dove. Travagliandosi del continuo in esso hanno i primi tra i popoli d'Italia trafficato con Costantinopoli, ed ivi partito quasi cogl' Impera-

tori la suprema autorità, mandato numerosi navigli nel mar nero, fondato nelle più remote parti di esso ragguardevoli fattorie. Furono queste mai sempre la più ricca sorgente delle nostre prosperità. Ed ora se Tenedo è restituita sarebbero non solamente troncate dalla patria, ma gioverebbero anzi ad ampliare e corroborare sempre più la potenza degli avversari. E quai mali potrebbe con se recare la guerra, che questo insolito timore di essa e questo inopportuno desiderio di pace non sia per partorirli maggiori? Dio è protettore dell'onesto; egli ha condotto le cose in modo così maraviglioso, che quell' isola stessa, il dominio della quale fu da noi cotanto desiderato, fosse, senza spargimento di sangue, posta nelle nostre mani non altrimente che un pegno, per cui le forze di questa così fiorita e così possente repubblica si trovassero obbligate a difendere le terre de' cristiani dall'impeto degl' infedeli, che bestemmiano il santissimo nome di lui: vorremo noi rigettare il glorioso invito di Dio, vorremo farci ingrati a'suoi benefizi? Avemmo quest' isola per ispontaneo dono di Giovanni Paleologo, ch'è diritto Imperatore; laddove i Genovesi ce la vorrebbero ritorre coll'aiuto e sotto l'ombra dell'autorità di Andronico, cui essi, non avuto rispetto non dirò già alla ragione comune alle genti, ma a quella più sacrosanta della natura, innalzarono al trono nella vece del padre. Utile dunque per non dir necessario e giusto del pari è il voler

conservare Tenedo da noi dirittamente occupato, ingiuste le armi che muover si possono per ispogliarcene. Queste accese parole entrarono nella mente d'un gran numero di senatori siffattamente che, posti dall'un de' lati i consigli della senile prudenza, fu stanziato che Giovanni Soranzo andasse incontanente con quindici galee a custodire l'isola di Tenedo, quindi temendo che quelle forze non fossero sufficienti fu mandato alla medesima volta Piero Mocenigo in compagnia di Vettor Pisani, e di Marco Giustiniani, eletti a provveditori con venti galee per difender l'isola da ogni assalto (1).

Frattanto i Genovesi, altamente turbati che il frutto dei benefizi usati ad Andronico fosse perduto, e che, ad onta della concessione data da lui, Tenedo fosse venuta sotto la divozione degli emoli, e temendo segnatamente per la sicurezza di Galata, dove quella chiave dell'Ellesponto rimanesse lungamente presso i Veneziani, mandarono a Venezia Damiano Cattaneo colla commissione di chiedere tanto in nome del comune, quanto in nome di Andronico, che la signoria facesse sgombrare quell'isola. Ma il senato avendo risposto che su di una tale faccenda tratterebbe e fermerebbe l'accordo allora quando Giovanni Paleologo fosse ri-

(1) Vita Caroli Zeni, auctore Iacopo Zeno eius nepote, R. I., tom. XIX, p. 216. — Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia, R. I., tom. XXII, p. 679.

salito sul trono Imperiale (1), Genova voltò l'animo a cercar le vie di acquistare colle armi ciò che non le era riuscito di conseguire mercè dei pacifici negoziati. Mandò propri ambasciatori in compagnìa di quelli di Andronico a Lodovico re d'Ungherìa, fece lega con esso, s'adoperò nel tempo medesimo con frutto presso Francesco da Carrara signor di Padova, e presso il patriarca d'Aquileia; e come prima vennero fermate le confederazioni con questi principi, protestò la guerra alla repubblica di Venezia (2).

Scorgendosi in procinto di essere assalita da tutti i vicini che l'accerchiavano, Venezia procurava anch'essa di riparare col mezzo d'utili confederazioni all'incendio di guerra che vedeva doversele arrovesciare addosso tra poco. Si collegò perciò coi Visconti signori di Milano, tanto più acerbi nemici dei Genovesi, in quanto che durava tuttavia nell'animo loro il desiderio di far vendetta dell'ingiuria, colla quale essi avevano scosso il loro giogo. Siccome la figliuola di Bernabò doveva andare in isposa a Pierino re di Cipro, Venezia accolse nel suo porto sei navi Catalane ch'erano al soldo di quel re; e sott'ombra di convogliare la gio-

(1) Raphain. Caresin., Chronic., R. I., tom. XII, p. 444. — Marin Sanuto, Vite de' Duchi di Ven., R. I., tom. XXII, p. 679.

(2) Marin Sanuto, Vite de' Duchi di Venezia, R. I., tom. XXII, p. 679. — Raphain. Caresin., Chronic., R. I., tom. XII, p. 444. — Georgii Stellae, Annal. Gen., R. I., tom. XVII, p. 1107.

vane regina, mandò di conserva con esse altre sei navi proprie, colle quali i Genovesi furono assaltati nella città di Famagosta; ma standovi a buona guardia non ne furono cacciati fuori (1).

Nel medesimo tempo le armi Venete erano più avventurose nel mar Tirreno, perocchè lo stuolo capitanato da Vettor Pisani essendosi nelle vicinanze del Capo d'Anzio abbattuto in quello comandato da Lodovico Fiesco, venne con esso alle mani, ed usando con sollerzia l'occasione di una fierissima burrasca sollevatasi in quel punto, lo ruppe, predando cinque galee Genovesi. Quattro sole poterono scampare, le quali condottesi incontanente in Genova vi portarono l'infausta novella della ricevuta sconfitta (2). Allora Genova accoppiava ai danni che le recavano gli strani quelli che nascevano dai vizi domestici; perocchè i popolani, tornando in sul consueto insolentire contro ai nobili, avevano scavalcato dal seggio ducale Pietro di Campo Fregoso, ed eletto in luogo di lui Niccolò di Guarco e Antoniotto Adorno, che però rimase poche ore in quella dignità (3). Ma siccome presso

(1) Georgii Stellae, Annal. Gen., R. I., tom. XVII, p. 1108. — Raphain. Caresin., Chronic., R. I., tom. XII, p. 444. — Marin Sanuto, Vite de' Duchi di Venezia, R. I., tom. XXII, pag. 681.

(2) Georgii Stellae, Annal. Gen., R. I., tom. XVII, p. 1107. — Raphain. Caresin., loc. cit. — Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia, R. I., tom. XXII, p. 679.

(3) Georgii Stellae, Annal. Gen., R. I., tom. XVII, p. 1108. — Lezioni sul Cav. errante di Tommaso III marchese di Saluzzo. Memorie dell'Accad. delle Scienze di Torino, tom. XXVII, p. 38.

i popoli virtuosi, anche allora che sono in tempesta, riman qualche lume di saviezza che li guida nelle gravi deliberazioni dello stato, così rammentando che mai le armi Genovesi non s'erano cimentate contro quelle di Venezia con tanto vantaggio come allora quando erano state guidate da capitani della famiglia dei Doria, così in questa congiuntura fu stanziato che ad uomini di un tal casato, quantunque nobilissimo, dovesse commettersi l'amministrazione della guerra presente. Venne dunque eletto Luciano Doria ad ammiraglio, e fu spedito con buon numero di galee a portar la guerra ai Veneziani, e a vendicar la sconfitta di Capo d'Anzio.

La notizia dei casi succeduti a Costantinopoli, mentre in Italia le due repubbliche si apparecchiavano alla guerra, è molto oscura, perchè colla caduta di Cantacuzeno mancò al tutto colà il conforto delle lettere, che sole sono fedel memoria delle cose fatte. Di maniera che se per l'addietro a dichiarar le geste degl'Italiani al di là dei confini d'Italia ci fu di gran giovamento la testimonianza degli storici Bizantini, per qualche spazio di tempo non avrem d'or innanzi altro lume che ci guidi a dilucidare e mettere al luogo loro le vicende dell'Impero d'Oriente, che la testimonianza dei cronisti Italiani. Da questi si raccoglie che i Genovesi, com'ebbero avviso che l'ambasceria di Damiano Cattaneo era rimasta vuota di effetto, si

condussero a Tenedo per impadronirsene di viva forza. Aveva infierito poc'anzi nell'isola il morbo pestilenziale, per cui il presidio Veneto s'era di molto assottigliato. Le navi armate da quei di Galata ascendevano al numero di ventidue, ed oltre alle ciurme ed ai soldati Genovesi ch'esse recavano, v'era a bordo un ragguardevole stuolo di soldati Greci, cosicchè gli assalitori superavano di gran lunga gli assaliti. Ma il castello era ben munito di ripari, e fiancheggiato di torri, e più d'ogn'altra cosa contribuiva alla sicurezza di esso l'autorità di Carlo Zeno che vi comandava, ed in cui la prudenza gareggiava colla costanza e col valore. Allorchè le navi Genovesi comparvero nelle vicinanze di Tenedo, Carlo Zeno, posti alcuni de' suoi soldati in agguato dentro alle case disabitate ch'erano alle falde della rocca, andò incontro ai nemici; ma non avendo potuto impedire che ponessero a terra, ritraendosi dentro il forte quasi in forma di fuggitivo sbigottito, cui non rimanesse altro scampo fuorchè ripararsi dentro alle mura, gli allettò ad inseguirlo. Come poi i Greci mescolati coi Genovesi, oltrepassato il confine di quelle case disabitate, si diedero ad arrampicare per l'erta del colle, dato il segno, fece tirar contro di loro dalle feritoie e dai merli, e nel medesimo istante da quell'imboscata d'uomini armati, in guisa che percossi da fronte e da tergo, e credendo il pericolo maggiore che diffatto non era, presero

a fuggire ed a ritirarsi sopra le navi, lasciando non pochi corpi morti e feriti in sul terreno. Cessato quel pericolo, e ferme in siffatta maniera le cose di Tenedo, Carlo Zeno si condusse di bel nuovo in Venezia, e vi giunse allora appunto che già sapevasi come le navi dei Genovesi fossero uscite dal porto, e si volgessero ai danni della repubblica.

Nel punto che gli piombavano addosso le armi di tanti nemici, il senato, fatta una deliberazione simile a quella dei Romani allora quando Annibale campeggiava vittorioso l'Italia, ordinò a Carlo Zeno che andasse nelle acque della Sicilia e della Liguria, quindi nei mari d'Oriente a danneggiare, per quanto gli fosse possibile, le cose dei Genovesi. Dopo aver corso predando i mari di Sicilia e il golfo della Spezia, Carlo Zeno veleggiò alla volta di Romanìa. Ad esso per avventura potrebbe attribuirsi in parte l'onore d'aver liberato Giovanni Paleologo dalla prigione (1). Ma la cosa non

(1) Il dubbio nasce dalla diversità delle testimonianze degli autori coetanei. Quegli che a parer mio merita maggior fede si è il Caresino, il quale, oltre ad essere autor sincrono, era ancora cancelliere della signorìa di Venezia, epperciò doveva avere piena ed autentica contezza delle cose da lui narrate. Parlando dell'andata di Carlo Zeno in Costantinopoli (R. I., tom. XII, p. 447) egli dice così: *Ubi Caloianum Imperatorem, expulso Chier Andronico, in Imperium restaurat, Ianuensibus de Pera multipliciter offensis.* Iacopo Zeno all' incontro, dopo aver raccontato le prede fatte dall'avolo suo nei mari di Sicilia, soggiunge: *Divisa itaque inter nautas omnes*

essendo ben definita dagli scrittori di quell'età, anch' io la lascio sospesa.

praeda ..... Byzantium versus vertit iter eo proposito ut expulsum a liberis patrem in Imperium restitueret. Nam et hoc senatus mandaverat et amicitiae ratio quae illum inter et Carolum erat, exigere videbatur. Quum Thenedon applicuisset supplementum sex triremium quod ad Genuensia litora accedere senatus decreverat eo in loco comperit; remque Constantinopolitanam PROSPERE AB HIS EX VOTO PERSOLVTAM GENITORE SVPERATIS LIBERIS IN SEDE LOCATO (R. I., tom. XIX, p. 226). Ma è da osservarsi che Iacopo Zeno viveva qualche tempo dopo che le cose da lui narrate erano succedute. Checchè ne sia della parte che Carlo Zeno ebbe alla liberazione di Giovanni Paleologo, è però sempre fuor di dubbio che essa seguì per opera dei Veneziani, e dei loro alleati nemici d'Andronico e dei Genovesi. La stessa cosa vien confermata dalla testimonianza di Giorgio Stella (Annal. Gen., R. I., tom. XVII, p. 1113), il quale racconta che nell'anno 1379 i Greci, che ubbidivano a Giovanni Paleologo, erano nemici dei Genovesi di Galata. Vien confermata del pari da Marin Sanuto (Vite dei Duchi di Venezia, R. I., tom. XXII, p. 683). Laonico Calcocondila all'incontro narra che Giovanni Paleologo fuggì, insieme col figliuolo Emanuele, dalla prigione, e che si condusse alla corte di Baiazette, dal quale dice, che impetrò soccorsi per riacquistare il trono (de reb. Turcicis lib. II, p. 32 edit. Paris). Giorgio Franza nella sua cronica (lib I, cap. XVIII) ripete la stessa cosa. Il Ducas (hist. Byzant. cap. XII) è dello stesso parere; di più egli attribuisce l'onore della liberazione di Caloianni ad un frate negromante chiamato Diavol Angelo. Oltre all'aver seguito i pregiudizi volgari, gli scrittori Bizantini cadono evidentemente in un grave errore di cronologia; perchè Baiazette succedè al padre solamente nel 1390 (Leunclav., Annal. Sultanor., edit. Paris. p. 317), cioè nove anni dopo la pace fermata in Torino nel 1381, ed egli consta che Giovanni Paleologo era già risalito sul trono, ed usava la guerra contro a Galata, mentre ancora si combatteva in Chioggia. L'autorità del Caresino, che lasciò memoria delle cose da lui vedute, e quella di Giorgio Stella che particolareggiò le nimicizie dei Greci contro a Galata, e che, per descrivere i

Gli uomini capitanati da Carlo Zeno o da altri provveditori di Venezia, e i Greci che ubbidivano a Giovanni Paleologo non erano i soli nemici contro dei quali contrastar dovessero quei di Galata. Dovevano sostener del paro e frenar gl' insulti dei Turchi, dei Bulgari e di altri popoli avversi alla legge cristiana. Uniti insieme travagliavano a tutta possa quella colonia, vi piantavano intorno l'assedio, e l'avevano condotta a così grande necessità di fame, che gli abitanti n'erano poco men che disperati. Era podestà Luciano di Negro, consiglieri Raffo Griffiotto ed Eliano di Camilla, capitano di terra e di mare Niccolò di Marco. Nell'universale lamento costui ebbe notizia che alcuni legnetti nemici dovevano venir tra breve carichi di vettovaglie in Costantinopoli. Spedì subito fuori nel profondo della notte una galea, affinchè pigliandoli potesse recreare di qualche refrigerio l'afflitta colonia. Ma l'Imperatore avuto avviso di questa spedizione notturna, mandò tosto una galea e due galeotte bene armate per impedirne l'effetto. Della qual cosa informati i maestrati di Galata, e Niccolò di Marco scorgendo non esser tempo da perdere, allestirono ed armarono nel breve ter-

premi dati a Niccolò Demarchi, dice apertamente d'aver sott'occhio il testo delle deliberazioni fatte dai maestrati della colonia, deliberazioni che si trovano (secondo il MS. del Cicala ad an. 1379) registrate negli atti di Raffaele Casanova, tolgono per questo particolare ogni credenza agli scrittori Bizantini.

mine di tre ore un'altra galea, ed avvegnachè questi due legni Genovesi fossero piccolissimi, pure guidati dall'arditissimo Niccolò di Marco assalirono i nemici di gran lunga superiori in luogo discosto appena un trar di saetta dalle terre dei Turchi, e venuti all'arrembaggio s'impadronirono della più grande delle galee Greche, ed inalberatovi sopra lo stendardo di S. Giorgio protettore di Genova, e dell'Arcangelo Michele patrono della colonia, la condussero vittoriosi insieme coi legnetti carichi di frumento nel porto. Onde ne avvenne che Galata fu ristorata, e che l'Imperatore veggendo come l'aiuto dei Veneziani non l'avesse salvato dal perdere le ultime reliquie della sua marinerìa, tornò in pace coi Genovesi. I magistrati di Galata stanziarono che in premio del valore, mercè del quale Niccolò di Marco aveva provveduto la colonia delle cose necessarie al vitto, egli dovesse d'or innanzi andar esente d'ogni maniera di tributi, e ricevere inoltre un annuo assegnamento di cento iperperi al saggio di Pera (1).

Ma queste opere, che si facevano nelle acque di Costantinopoli, non erano che una debole figura della guerra molto più aspra e tremenda che si usava tra le due repubbliche ne' mari d'Occidente. Non accade di raccontare come Luciano Doria, ottenendo segnalata vittoria nel porto di Pola sul

(1) Georgii Stellae, Annal. Gen., R. I., tom. XVII, p 1114.

naviglio capitanato da Vettor Pisani, vendicasse l'onta della sconfitta delle armi Genovesi a Capo d'Anzio; come Pietro Doria, eletto a capitano in vece di Luciano, morto in quel sanguinoso conflitto, guidasse la squadra fin sulla bocca dei canali, che dal golfo Adriatico conducono nel cuore istesso della città di Venezia; come i Veneziani vinti in mare, e afflitti per la perdita di Chioggia, fossero pronti a ricevere qualunque condizione voluta dal vincitore, se a tanta preclara occasione non fosse mancato moderato consiglio; come colpiti dall'altierezza di Pietro Doria, il quale fidavasi troppo del sorriso della fortuna, cercando salute nella stessa disperazione, uscissero fuori dello stupore, e fatto rocca del cuore, seguitassero il proprio doge, che nell'età sua cadente diede l'esempio di virtù più che virile, ed aiutati da quel fulmine di guerra Carlo Zeno, che tornava con ricchissime prede dall'Oriente, costringessero finalmente i troppo superbi Genovesi assediati in Chioggia a chiedere, a titolo di misericordia, quella pace che avevano poc'anzi negata. Queste vicende, siccome le più strepitose del secolo decimo quarto, si trovano partitamente narrate da tutti gli storici, che raccontarono le cose di que' tempi.

Avvegnachè la resa di Chioggia avesse di molto abbassata la prosperità di Genova, sebbèn questa fosse del continuo assalita dalle armi che le moveva incontro Bernabò Visconti, e che numerosi

partiti di nobili fuorusciti, i quali spiegavano nei loro gonfaloni le insegne Imperiali, quelle dei Visconti e dei Campo Fregoso (1), grandemente la travagliassero, pure il comune non era ancora tanto infievolito, che non potesse mandar talvolta possenti navigli a star a fronte dei Veneziani nello stesso golfo Adriatico. Molti principi, e persino il papa, si affaticarono di dividere le ire e le quistioni, e far cessare lo strepito delle armi fra le due contendenti repubbliche. Ma nissuno di essi potè venirne a capo. La gloria di rappacificarle era riserbata ad Amedeo VI conte di Savoia, il quale, radunati gli oratori di tutti gli stati belligeranti, e udite le loro ragioni, pubblicò la pace in Torino il dì otto di agosto mille trecento ottantuno.

Siccome Tenedo era stato il soggetto principale della discordia, così fu stanziato, che nel termine di oltre due mesi, dovesse venir consegnato al conte di Savoia, con patto ch'egli facesse distruggere fino dai fondamenti tutti i castelli, edifizi, borghi, case ed abitazioni dell'isola, qualunque esse fossero, a spese però del comune di Genova, e ciò sotto pena di quindicimila fiorini d'oro a chi contravvenisse. Il conte di Savoia, congiunto di Giovanni Paleologo; per la salvezza del quale si era già alcuni anni addietro condotto a guerreg-

(1) Georgii Stellae, Annal. Gen., R. I., tom. XVII, p. 1118.

giare in Oriente, volle ch'egli s'intendesse compreso in quella pace, salvi però i privilegi che le due repubbliche solevano goder nell'Impero (1); che i Genovesi potessero navigar come prima nel golfo Adriatico; ma che nè Genovesi, ne' Veneziani potessero, nel termine di due anni, navigare alla Tana. Rispetto alla quale ultima condizione uno scrittore di quella età osserva che per essa i Genovesi venivano a star molto meglio de' Veneziani. Perchè essendo vietato di navigare alla Tana, dove per l'addietro i conduttori delle carovane erano soliti a portare le spezierie ed altri capi del loro commercio, ne seguitava necessariamente che tali mercatanzìe sarebbero state portate in Caffa. E Caffa essendo di loro dominio, vi tenevano modo che niun altro, fuorch'essi, vi potesse comprare le mercatanzìe; cosicchè i Genovesi e gli abitanti di Caffa, essendo soli a comprare e a vendere le mercatanzìe che venivano da lontano, potevano averle e smerciarle al prezzo che meglio a loro talentava (2). Mi parve doversi tener conto di questa osservazione, perchè fatta da persona che fu oculato, ed accuratissimo testimonio della guerra di Chioggia, e nel tempo stesso intendentissimo delle cose sì di mare che di commercio (3).

(1) Carlo Antonio Marin, Storia del commercio de' Veneziani, vol. VI, p. 218.

(2) Daniello Chinazzo, R. I., tom. XV, p. 802.

(3) Praefatio Lud. Ant. Muratorii ad Chinat., R. I., tom. XV, p. 697.

Fu grande la moderazione di Venezia nell'accettar questa pace poco a lei vantaggiosa, nel momento in cui pareva che la fortuna ne favoreggiasse le armi; nè men degna di lode fu la fede colla quale si fece ad osservarla. Imperocchè Zanachi Mudazzo, capitano della rocca di Tenedo, non volendola consegnare al signor di Piossasco, spedito a quella volta dal conte di Savoia, i Veneziani inviarono colà uno stuolo di galee e di altri legni, i quali, asssediato il castello, lo costrinsero alla resa, e di poi lo smantellarono, portandone altrove gli abitanti. La signorìa aveva per avventura in animo d'impedire che Genova, nel caso di più gravi disastri, non tornasse a confederarsi coi Visconti, ovvero a sottomettersi ad essi, e che le forze dei due stati congiunte insieme, non fossero per l'avvenire d'ostacolo alle novelle sue mire.

Poichè appunto dopo la pace di Torino seguì una notevole mutazione nei consigli della repubblica di Venezia. Essa scorgeva come si potesse oramai far poco fondamento sull'Impero Greco, che per cagione dei dissidii sparsi nella famiglia Imperiale, andava troppo rapidamente verso l'intero suo disfacimento; mirava la supina indifferenza de' più gagliardi potentati d'Europa, rispetto alle cose dell'Oriente; considerava le proprie forze, e caduta dalla speranza di poter conservare il dominio di Tenedo, le vedeva troppo

inferme per istare a fronte degli Ottomani, i quali prevalendosi della precipitosa declinazione dell' Impero, attendevano con sollecita cura a farsi più grossi e più vivi in Europa. Perciò deliberava di non mettersi più con tanto amore, nè con tanti dispendi a favoreggiare i commerzi de' suoi cittadini nel mar nero; ma voltava l'animo ad arricchire ed a fortificarsi in terraferma coll' indebolimento di alcuni di quei vicini che se le erano scoperti nemici nelle passate guerre, e coll' impadronirsi delle province di alcuni altri, le quali potevano contribuire maggiormente alla propria grandezza. Così si fece a spargere, e a coltivar semi di discordia nel reame d'Ungherìa, e distruggere il potère degli Scaligeri in Verona; ed affine di dare alla sua potenza crescente in Italia un po' d'antispalto dalla parte dei barbari, recò sotto la propria divozione l'isola di Corfù, la città di Durazzo, di Scutari, d'Argo e di Napoli di Romanìa. Dopo le tempeste sofferte sul fine del secolo antecedente, e sul principio del secolo decimoquarto, il reggimento di Venezia si era ridotto a forma stabile e certa. Per maniera che la signorìa poteva adoperare una politica savia, operosa e costante, ed usare eziandio, con minori scandoli, i consigli tortuosi per mandare ad effetto i suoi nuovi disegni.

Per lo contrario Genova era sempre turbata dalle interne fazioni, e segnatamente delle fami-

glie Guarca, Fregosa, Adorna e Montalda, le quali rabbiosamente contendevano tra di loro per conseguire a vicenda il ducato. Un tal difetto di concordia, e l'essere posta a'confini degli stati posseduti da principi potenti, di cui non poteva, senza troppo grave pericolo di venire oppressa, assaggiare le province, l'impediva dal seguire l'esempio di Venezia, e l'obbligava a tenere le antiche usanze, ed a conservare i soliti commerzi, quantunque duri e difficili parer potessero i casi all'indole dei quali le era per un tal fine necessario di accomodarsi.

Non dismettendo perciò il pensiero di gratificarsi i principi, presso gli stati dei quali dovevano passare o stanziare le sue navi impiegate a coltivare il commerzio del mar nero, Genova commise a Lorenzo Gentile, podestà di Galata, a Pietro Lercaro, ed a Giuliano di Castro, ambasciatori e sindaci del duca e del comune, di attendere con ogni sollecitudine a compor le cose troppo mal commesse della famiglia Imperiale. L'Impero era allora partito tra Giovanni Paleologo, Andronico suo figliuolo, e Giovanni, figliuolo di quest'ultimo. Gli scandoli seguiti tra il padre ed il figlio, l'accecamento d'Andronico e del nipote Giovanni, le vicendevoli prigionie di questi Imperatori furono da noi rammentate di sopra, onde non accade più farne parola. Mentre gli animi erano tuttavia l'uno contra degli altri accesi, i messaggeri di Genova

tanto fecero e si adoperarono, che pervennero il 2 di novembre dell'anno 1386 a fermare un trattato, in vigore del quale l'Imperatore Giovanni il vecchio s'obbligava a vivere in pace col figliuolo Andronico, e col nipote Giovanni, a non permettere che veruno de' suoi sudditi danneggiasse o prendesse terra o castello che ad essi appartenessero, a muover le armi contro a tutti i forestieri (eccettuato però il Sultano Amurat) che assaltassero i loro stati. L'Imperatore Andronico e Giovanni il giovane contraevano la medesima obbligazione verso il vecchio Giovanni. Di più s'impegnava ciascheduno di essi a congiungere le sue armi con quelle del vecchio Giovanni, ogni volta che dall'un di loro venisse assaltato; cioè che Andronico si unirebbe col padre suo a danno del proprio figliuolo, qualora questi offendesse le terre del vecchio Imperatore, e che il giovane Imperatore Giovanni moverebbe le armi contro il proprio genitore, ogni volta che questi offendesse le terre dell'avo. Il podestà di Galata e gli ambasciatori Genovesi, i quali avevano maneggiato una tal pace, rinnovavano le antiche convenzioni tra l'Impero e la repubblica, e di più s'impegnavano a che tutti i cittadini Genovesi dimoranti in Galata, in Costantinopoli, ed in altri luoghi dell'Impero prendessero le armi sia per difendere le province e le città ancor soggette agl'Imperatori dagli assalti di nemici forestieri di qualsivoglia nazione

essi fossero, eccettuato però il sultano Amurat, sia per costringere ad ogni evento gl' Imperatori all' intera osservanza dei capitoli di essa pace (1). Si potrebbe dar carico ai Genovesi dell'eccezione rispetto al sultano Amurat, quando non si vedesse che nel medesimo atto i principi Paleologi ne avevano dato l'esempio, e non si sapesse d'altra parte che, nelle diverse loro domestiche discussioni, eglino avevano avuto ad esso ricorso per venir rimessi in istato, e quando una siffatta suggezione non conducesse a giudicare essere quell'eccezione stata stipulata dai Genovesi per volere espresso degl' Imperatori, i quali tremando s'erano di già fatti tributari della Porta Ottomana.

Inoltre s'è già da noi toccato in quale disperata condizione di cose Genova si trovasse allora, e come non potesse non andar rispettiva verso i principi che signoreggiavano le costiere dell'Ellesponto, del Bosforo, e del mar nero. Per ciò che rifletteva alle sue corrispondenze col Levante, le quali

(1) V. Documenti in fine N. XV. La pubblicazione di questo documento debb'essere necessariamente imperfetta, perchè l' ho trascritto da una copia cartacea, che si conserva nel regio archivio di corte lacerata in tre pezzi. Ad onta de' suoi difetti, ed avvegnachè apparisca da una annotazione scritta in fondo di quel trattato, che esso non venne puntualmente eseguito, pure ho stimato doverlo far di pubblica ragione, perchè serve a far conoscere quale fosse la politica di Genova rispetto alle cose d' Oriente, e quale la condizione dell' Impero. Ho pensato che possa anche giovare a chi prenderà a scrivere la storia di questo periodo di tempo mancante di scritture coetanee, e perciò intralciata ed incerta.

le erano indispensabili onde mantenersi in vita, i tempi non furono mai tanto contrari come allora. Venezia badava ad allargarsi nelle province di terra; i signori di Milano accennavano di voler tener pratica segreta coi Turchi, con mire al certo non del tutto favorevoli ai vicini; Francia s'attristava ancora per le ingorde dilapidazioni dei tutori del suo re; Inghilterra, contaminata da proscrizioni, era in preda ad avviluppati sconvolgimenti, e per soprassoma di mali la chiesa di Dio, lacerata da terribile scisma, non sapeva bene a qual pastore dovesse obbedire, e mancava l'autorevole voce di un capo che convocasse i fedeli in uno, e gli muovesse contro il nemico da cui erano minacciati gli stati cristiani. Non contenta perciò d'aver composto alla meglio i dissidi della famiglia dei Paleologi, Genova commetteva a' suoi ambasciatori Gentile de' Grimaldi, e Gioannone del Bosco di trattare col sultano Amurat; ed essi fermarono il dì 8 di giugno dell'anno 1387 una capitolazione, per la quale veniva patteggiata un' intiera franchigia ai sudditi del sultano che mercanteggerebbero in Pera, determinando che i dazi da pagarsi da essi fossero di otto carati per ogni centinaio di valore di iperperi, e dal canto suo Amurat prometteva libertà e sicurezza ai Genovesi negli stati suoi, col patto che pagassero i dazi conforme erano stati stabiliti nella convenzione fatta anteriormente con Urcane; faceva loro copia di esportar fromenti sotto la con-

dizione che pagassero gli stessi dazi soliti pagarsi dai Greci, dai Veneziani; dai Turchi istessi, ed in somma da quei popoli che pagavano meno. Fu parimente stanziato che se qualche schiavo dei Turchi rifuggisse in Pera, dovesse tosto essere consegnato al podestà, sotto pena al retenitore di pagar cento iperperi, e che Amurat si obbligava a restituire eziandio gli schiavi dei Genovesi, a meno che non fossero Turchi di origine, nel qual caso non gli avrebbe restituiti, ma ne avrebbe solamente pagato il prezzo (1).

Gli stessi ambasciatori unitamente con Giovanni da Mezano podestà di Pera avevano, già il 27 di maggio dell'anno medesimo, conchiuso in Galata, cogli ambasciatori di Iuanco figliuolo del signore di Dubordize, un trattato, per via del quale fu stabilita pace ed amicizia tra la colonia di Galata e le sue dipendenze, che abbraeciavano tutte le giurisdizioni dei Genovesi nell'Impero di Romania con quel principe dei Bulgari. Le parti contraenti si rimettevano a vicenda le ingiurie ricevute; quindi il podestà e gli ambasciatori promettevano, in nome della repubblica, di accogliere d'allora in poi amichevolmente tanto il principe Iuanco, quanto i sudditi di lui nelle terre da essi possedute, e di farvi rendere ad essi esatta ragione in ogni occorrenza di contesa. Promettevano che le

(1) Notice des manuscrits de la bibliothèque du roi, vol. XI, p. 58.

galere di Genova non offenderebbero in veruna maniera nè il principe, nè i sudditi, nè le terre che a lui obbedivano; veniva stipulato che le persone, le quali andrebbero a ricovrarsi nel territorio del principe Iuanco, dopo aver predato gli averi dei Genovesi, non vi sarebbero molestate, e potrebbero rimanervi tranquille, dopo però che avessero restituito le robe e le persone tolte ai Genovesi; e s'intendeva che questo capitolo dovesse essere reciproco rispetto a quelli che, dopo aver fatto preda in danno di Iuanco e dei sudditi di lui, rifuggissero negli stati della repubblica. Gli ambasciatori del principe Bulgaro promettevano dal canto loro che i Genovesi potrebbero praticare con ogni sicurezza negli stati del loro signore; che loro sarebbe fatta giustizia in ogni occorrenza, e conceduto protezione sì per terra e sì per mare, anche in caso di sinistro o di naufragio; che vi sarebbe ammesso un console Genovese per giudicare i suoi nazionali nelle contese civili e criminali, che potrebbero insorgere tra di essi, e coi sudditi del principe Iuanco, seguendo però in queste la competenza com'è voluta dalla ragione comune; ch'essi consoli vi sarebbero tenuti in protezione per l'adempimento dei loro doveri, che avrebbero entrata presso il principe ogni volta che la ricercassero, ed otterrebbero un luogo conveniente per edificarvi una loggia ed una chiesa; che un Genovese innocente non potrebbe ve-

nir molestato per verun delitto commesso da' suoi compagni; che il principe Iuanco rifarebbe tutti i danni che, dal giorno della stipulazione del trattato, i sudditi suoi potrebbero recare ai Genovesi, stipulando inoltre che dovendo un suddito, sia Greco o sia Bulgaro, essere assegnato a testimonio in qualche causa in cui si trovasse impegnato del pari qualche Genovese, la sua deposizione non potrebbe essere ammessa in giudizio, se non se dopo che avesse giurato secondo le formole necessarie e consuete. Gli stessi ambasciatori promettevano inoltre che accadendo al principe Iuanco di protestar la guerra a Genova, egli somministrerebbe ai Genovesi i navigli necessari pel trasporto delle robe loro, concedendo lo spazio di un mese pel trasporto degli effetti leggeri, e di sei pell'uscita delle navi e del sale. Il principe Iuanco s'impegnava altresì a non proibir mai l'esportazione di veruna mercatanzia dagli stati suoi, eccetto delle vettovaglie in caso di carestia, nel qual caso s'intendeva che, dove i mercatanti d'un'altra nazione ottenessero licenza di trasportare derrate di prima necessità, il medesimo privilegio sarebbe pure conceduto ai Genovesi; di più s'obbhligava a rimettere in libertà tutti i Genovesi che si trovassero negli stati suoi, come pure le loro mogli, le loro concubine, e i loro figliuoli sia legittimi che naturali; finalmente fu stabilito che pel trasporto delle merci negli stati del principe Iuanco non paghe-

rebbero che il due per centinaio, e che le navi, l'oro, l'argento, le perle ed altre gioie sarebbero esenti da ogni maniera di dazio (1).

Sembra che le costiere degli stati del principe Iuanco comprendessero tutto quel tratto di paese che dalle bocche del Danubio si stende sino al di qua della città di Varna (2). Dal tenore dei capitoli si può facilmente giudicare che quello fosse il primo trattato conchiuso tra i Genovesi ed i Bulgari, e quindi fare argomento della somma cura che in quei tempi burrascosi il comune metteva ad assicurarsi l'amicizia, per lo innanzi trascurata, dei principi che signoreggiavano sul mar nero. Anche per questo fine gli stessi ambasciatori uniti coi principali uffiziali di Gazaria, rinnovarono con Catolboga bey, signor di Solcat, e con Boia bey, espressamente incaricati da Toctamisck kan, mogollo del Kiptchack, i patti d'amicizia fermati il 29 novembre dell'anno 1380 (3), rimettendosi a vicenda il rifacimento delle ingiurie, dei rubamenti, e delle uccisioni commesse dall'una parte a danno dell'altra, salvo però il diritto di ripetere per via giuridica la restituzione degli

(1) Notice des manuscrits de la bibliothèque du roi, vol. XI, p. 65.

(2) V. Mémoire sur un traité fait entre les Génois de Pera et un prince des Bulgares, par M. le baron Silvestre de Sacy. — Mémoires de l'institut royal de France. Académie des inscriptions et belles lettres, tom. VII. Paris 1824, p. 229.

(3) Notice des manuscrits de la bibliothèque du roi, vol. XI, p. 52.

schiavi, delle schiave o degli armenti tolti ad un suddito dell'una delle due parti contraenti. Di più col medesimo trattato Catolboga s'impegnava a far coniare buona moneta, come s'usava da' suoi predecessori (1).

La repubblica di Genova può con ragione onorarsi dei trattati di amicizia e di commercio fermati simultaneamente con questi quattro popoli, i quali essendo e di fede e di mire diverse tra di loro, non si sarebbero recati a patteggiare, ed a mercanteggiare coi Genovesi, se pel buon nome da essi acquistato, non fosse stato tolto ogni dubbio che far si poteva senza pericolo. E nei tempi ordinari una tal cosa avrebbe potuto senza fallo considerarsi come oltremodo avventurosa, ed atta a rassicurare gli animi dei Genovesi a proseguire nei loro commerzi del mar nero. Ma in quei tempi procellosi, e quando la fortuna mostravasi troppo nemica agli ordini antichi dell'Oriente, ell'era appena come lieve remedio che prolunga per poco i giorni, ma non salva la vita all'infermo sfidato e condotto all'estremo.

Il sultano Amurat fu ucciso in Cassovia (2) poco tempo dopo la conclusione di quei trattati. Gli succedette il figliuolo Baiazette, al quale, per causa di sua natura subita ed inquieta, fu posto il nome

(1) Idem p. 62.
(2) 1391, secondo la cronologia di Leunclavio.

di folgore (1). Costui aggravava sempre più la soggezione, sotto della quale il padre suo aveva già posto l'Impero Greco, e proseguiva con tanto ardore le guerre da esso incominciate, che l'Imperatore Emanuele, il quale era succeduto a Giovanni Paleologo, e Sigismondo re d'Ungheria esposti al pericolo d'essere disfatti, supplicarono di conserva i principi d'Occidente, affinchè porgessero loro aiuto. I Genovesi ed i Veneziani, come quelli ch'erano meglio informati delle faccende di Levante, secondavano le supplichevoli inchieste; ma sebbene mostrassero essere il bisogno incalzante e stringente oltre ogni credere, pure le condizioni d'Europa erano tali, che non si potè porvi bastevol riparo. Anzi fu quasi stimato special favore che partisse a quella volta un piccolo ma eletto drappello di cavalieri Francesi, sotto la guida del conte di Nevers. Ma gli era scritto che nè anco quel debole sussidio dovesse far buono effetto a salvamento dei Greci. Perocchè come prima quegli audaci ed avventati cavalieri furono congiunti coll'esercito di Sigismondo, ed al cospetto dei nemici, vinti dall' impeto di temerità imprudente, entrarono soli nella mischia, e abbandonati dai confederati mossi a sdegno per vana precedenza d'onore, furono sopraffatti dal numero degli avversari, trucidati per la maggior parte, e parte serbati in

(1) Ilderim in Turco.

vita dal vincitore non per sentimento d'umanità, ma per l'ingordigia di conseguirne il riscatto. In Nicopoli seguì la strage de' Francesi, alla quale tenne immediatamente dietro la precipitosa fuga dell'esercito Ungherese, e del re Sigismondo. Non trovò questi altra via di scampo che un piccolo paliscalmo sul quale, scendendo le acque del Danubio, e costeggiando la sponda del mar nero e del Bosforo, si condusse nella città di Costantinopoli. Adiratosi Baiazette che il suo principal nemico avesse trovato asilo presso un principe, ch'egli stesso aveva veduto tra le file dell'esercito Ottomano, e con esse combattere contro a' suoi propri sudditi, s'accese nel desiderio di farne vendetta, e per un tal fine piantò l'assedio intorno alla capitale, che quasi sola rimaneva a Manuele delle innumerevoli province che anticamente obbedivano all'Impero Romano. La condizione di quel misero Imperatore si rendeva di giorno in giorno più disperata; i pericoli sempre più vicini; Galata li portava ugualmente che l'infelice città; e queste due ultime sedi della cristianità in Levante avrebbero senza fallo dovuto soggiacere alla prepotente furia delle armi Ottomane, se pei lamenti, mossi da Manuele e dai Genovesi, Carlo VI re di Francia non si fosse disposto a mandarvi in aiuto un pugno de' suoi valorosi guerrieri, guidati dal signor di Lemingre, più conosciuto sotto il nome di Buccicaldo, uno di quei pochi,

che dopo la rotta di Nicopoli furono redenti per opera del Gattilusio signor di Metelino.

Pigliate sotto gli ordini suoi otto galee Genovesi mandate a tale effetto nell'isola di Scio, e poscia altre otto galee Venete spedite in Negroponte, il valoroso ed accorto capitano Francese entrò animosamente nell'Ellesponto, snidò i Turchi dal forte sito di Gallipoli, distrusse il loro naviglio nella Propontide, quindi spintosi innanzi liberò Galata dall'assedio che le era piantato intorno dalla parte di terra, e Costantinopoli assediato dalla parte del mare. Stette insieme con Manuele un anno intiero, durante il quale non solamente mantenne libera la navigazione di quei mari, ma innoltratosi nelle contrade dell'Asia, guastò non poche terre dove avevano posto stanza gl'infedeli, gl'inquietò e ne debellò le partite ne' gravi scontri ch'ebbe con esse. Ma per queste frequenti avvisaglie assottigliandosi di troppo la già piccolissima schiera dei soldati ch'esso guidava, mancando i viveri per sostentarla, e i danari per pagarne gli stipendi, Buccicaldo si dispose a tornare in Francia, e confortò Manuele che venisse insieme con lui, affine d'impegnare il re a porgere aiuti meglio proporzionati al bisogno. Manuele accondiscese all'invito. Lasciò il suo nipote Giovanni figliuolo d'Andronico che reggesse in sua vece; Buccicaldo diede al signor di Chateau Morant e ad alcuni pochi soldati rimasti con lui il carico di

difenderlo. Come prima furono lunge, Baiazette tornò ad osteggiare la città di Costantinopoli, ed avvegnachè quei di dentro, aiutati dalle navi e dagli abitanti di Galata, facessero gagliarda difesa, ciò non di meno era sul punto di ridurla sotto la propria divozione, quando gli venne protestata la guerra da Tamerlano Imperatore di Samarcanda.

I cominciamenti di costui erano stati, come quei di Romolo, piccoli ladronecci da pastore. Sollevatosi quindi ad alto stato, e vinti i successori di Gengis kan, aveva soggiogato quasi tutta l'Asia, e dopo d'aver rotto Toctamisck kan dei Tartari del Kiptchack, e guastato le fattorie dei Genovesi e dei Veneziani alla Tana, si avanzava verso i confini orientali dell'Europa. A lui mentre proseguiva il corso di sue vittorie ebbero ricorso alcuni principi Maumettani che Baiazette aveva spogliati dei loro stati posti sulle rive dell'Eufrate. Tamerlano ne domandò la restituzione; ma il sultano dei Turchi, avvezzo al comandare, e non all'obbedire, diede così superba e così oltraggiosa risposta, che da quel punto fu troncata ai due principi ogni via d'accordo.

Convien credere che in quel punto la riputazione della potenza Genovese in Oriente avanzasse quella di tutte le altre signorie cristiane, poichè come prima fu caduto da ogni pensiero di riconciliazione, Tamerlano spedì donativi in Galata, per impegnarne gli abitanti a non tralasciar cosa

alcuna che fosse stimata necessaria a molestar gli Ottomani; ed essi in segno d'aver abbracciato il partito di lui ne inalberarono la bandiera sulle loro torri (1). Tamerlano spingendo le schiere verso l'Armenia maggiore venne alle mani con Baiazette presso alla città di Angora, alle falde del monte Stella, nei campi medesimi dove molti secoli avanti Mitridate era stato rotto dal gran Pompeo. La vittoria di Tamerlano fu intera, il superbo Baiazette fatto prigioniero non potè reggere lungamente all'onta della sua sconfitta, e morì. È fama che Tamerlano, dopo aver vinto la città delle Smirne occupata dai cavalieri di Rodi, e dopo aver confermato ai Genovesi la signorìa di Foglie nuove, ed ai Gattilusii signori di Lesbo il dominio di Foglie vecchie (2), meditasse di soggiogare il sultano d'Egitto, di guidar le vincitrici sue squadre lungo le costiere settentrionali dell'Affrica sino allo stretto Gaditano, e di là, passando in Ispagna, ridurre sotto la sua devozione i reami di Francia e di Germania, e ricondursi finalmente, per la Romanìa e Costantinopoli, negli stati suoi. Ma lo stre-

(1) *Sentiens quidem praemissus Hemir, Ianuenses eiusdem Ihalabi* (così i cronisti Genovesi chiamano Baiazette), *quem volebat omnino destruere, hostes esse dona misit ut Ianuenses et Christiani in eo quod poterant contra ipsum Ihalabi Teucrosque suos forent probi. Post eius legationis prolatum, elevatum fuit Peyrae vexillum magnum ipsius domini Tamberlani vocati cum honore et multa laetitia.* Georgii Stellae, Annal. Gen., R. I., tom. XVII, p. 1194.

(2) Ducas, hist. Byzant. cap. XVII.

pitoso disegno gli venne rotto da alcune turbolenze insorte nell'India, che gli fu forza di sedare colla propria presenza.

Però Costantinopoli fu allora liberata per beneficio di lui da certa rovina; e questa fu somma ventura, poichè il viaggio di Manuele, giunto in Francia allora quando Carlo sesto era caduto in demenza, non menò verun frutto.

Genova frattanto, travagliata sempre dalle discordie civili, era finalmente caduta sotto la dominazione del re di Francia, il quale mandò a governarla quello stesso Buccicaldo, che con tanto valore s'era adoprato per la salute di Oriente. A riordinar le cose questi usò rimedi quasi più duri a portarsi, che non i mali stessi, ai quali intendeva di riparare. Ciò non di meno avendo col terrore raffrenato i furori delle sette, potè movere le armi contro il re di Cipro, che tentava togliere Famagosta ai Genovesi, e condotta, mercè dell'intervento dei cavalieri di Rodi, a fine quell'impresa senza spargimento di sangue, Buccicaldo, vago com'egli era di spedizioni cavalleresche, assaltò alcune città e terre occupate dai Saracini sulle coste della Siria. Dove avendo insieme colle robe degli infedeli predato alcuni effetti spettanti ai Veneziani, fu poscia assalito da Carlo Zeno presso l'isola della Sapienza, e non istette per lui, che la fresca pace tra le due repubbliche non si sturbasse di bel nuovo. Ma per buona ventura le cose si ricomposero in breve termine di tempo.

DELLA

COLONIA DEI GENOVESI

IN

GALATA

LIBRO SESTO

I Turchi s'erano già da gran tempo avvezzati a correre le province dell'Impero Greco in Europa; già da gran tempo pareva che indirizzassero ad arbitrio loro le sorti di quelle contrade, e che il possesso di Costantinopoli solo mancasse per signoreggiarle del tutto. Stava ancora quella maravigliosa città quasi per ombra della Romana possanza, e come che male custodita dai suoi, pure era difesa dalla fama del nome antico e immortale, e dalla fortuna che, per singolar beneficio, si mostrò, in più d'un incontro, volta a ritardarne per quanto fosse possibile l'ultimo eccidio. Benchè fatta già per l'addietro segno di cupidigia, e di lontana speranza ad Urcane, tuttavia non era mai stata assalita da lui, ch'era occupato nell'allargare i confini della signorìa Ottomana nell'Asia, e che

se fu a parte delle faccende di Europa, venne come confederato e congiunto d'uno fra i competitori all'Impero, anzichè come nemico che agognasse a distruggerlo affatto. Non ebbe a resistere alle forze d'Amurat I; poichè, ad onta dell'ignavia dei principi Greci che, fattisi poco men che vassalli di lui, parevano agevolargli il mezzo di conquistarla, Amurat non aveva mai potuto attendere da senno a tale impresa, costretto a combattere del continuo contro alle nazioni stabilite nelle parti più montuose dell'Impero; in una delle quali guerre miseramente periva. Assediata poi e combattuta da Baiazette, che, per natura impetuosa e superba, non aveva riverenza o ritegno di sorta, s'era salvata dalla prepotenza di lui, perchè a malgrado della supina indifferenza nella quale sonniferava la maggior parte dei potentati d'Occidente rispetto alle cose di Levante, egli aveva potuto distinguere come l'Europa pure alquanto si ridestasse, ogni volta che quell'ultima sede della cristianità fosse troppo vicina ad essere oppressa. Allora poi che per troppa scarsezza di gente e per la penuria delle vettovaglie Costantinopoli vedeva anche gli estremi sussidi Latini sul punto di dileguarsi, e di lasciar l'adito libero all'adempimento dei tremendi disegni di Baiazette, Tamerlano era apparito come ministro della fortuna, e si era accesa tra i capi delle due barbare nazioni quella grandissima guerra, per cui non solamente

Costantinopoli venne sciolta e spedita dall' imminente paura, e gittato a terra lo sterminato potere degli Ottomani, ma sarebbe nata per l'Impero Greco l'opportunità di rifarsi vivo, se non gli fosse mancata la virtù di prenderla e di usarla animosamente.

Imperocchè la sconfitta di Baiazette in Angora diede due fieri colpi alla potenza Ottomana. Fu primieramente cagione che di bel nuovo si sollevassero quelle dinastìe nate nell'Asia, come piante parassite dal putrido tronco dell' Impero Selgiuchido (1), e che già per l'addietro erano state oppresse dagli Ottomani. Diede quindi materia di gravi contese tra i figliuoli del medesimo Baiazette, i quali con accanito furore pel corso di dieci anni tentarono di strapparsi a vicenda di mano ciò che restava del pingue retaggio dell'estinto genitore. Divisi per tal guisa gli Ottomani, ed assaliti da quei signorotti dell'Asia, facil cosa era piombar loro addosso e spegnerli: ma i Greci non ebbero nemmeno l'ardimento di tentarlo, ed elessero di abbracciare i mezzani partiti scaltri ed incerti, anzichè gli animosi e sicuri.

Se durante il regno d'Amurat e di Baiazette, gli Imperatori Greci erano andati serpentando in forma di servi e di supplichevoli nella reggia di quei due sultani; all'incontro a' tempi della guerra

(1) Journal Asiatique. Mois d'avril 1829, p. 274.

civile, i figliuoli di Baiazette ricorrevano a vicenda al patrocinio dell' Imperatore, e non solamente si collegavano con essolui per via di concessioni e di patti vantaggiosi all'Impero, ma in certa maniera gli si costituivano vassalli, e non altrimenti che i capi degli sciami barbarici, che molti secoli innanzi avevano invaso le province del Romano Impero, parevano da esso riconoscere, come in feudo, le terre già prima occupate per armi dai loro maggiori.

Di siffatta condizione di cose Manuele sapeva giovarsi, e sapeva destreggiarsi con arte infinita ora con questo ora con quello tra i fratelli contendenti, aizzando l'uno contro degli altri. Ma avvegnachè ogni suo disegno gli riuscisse assai bene, ciò non di meno egli s'avvedeva che l' ingegno e l'astuzia poco valgono a ridurre uno stato a salvamento, dove non sieno congiunti alla virtù militare, dove gli animi sieno piegati a servitù, e sia quasi spenta nel cuore della moltitudine la sacra fiamma della carità di patria, che ti sforza a scamparla o con essa a morire. Era condotto alla misera ed avvilita qualità di quei principi che altro rimedio non hanno a mantenere il proprio reggimento, fuorchè l'umiliante presidio degli stranieri.

E perciò egli non dismetteva il pensiero dei soliti negoziati colla corte di Roma per sollecitare il Papa a procurargli il soccorso dei principi cattolici, promettendo in compenso di adoperarsi con

vigore all'unione delle due chiese. Ed affine d'impegnare gli stessi principi a venire in sua difesa proponeva, per arra del suo buon volere, a Martino V che i sei suoi figliuoli darebbero la mano di sposo ad altrettante principesse del rito cattolico. Il Papa comprendeva quanta gloria avrebbe acquistato, dove gli fosse riuscito di mandare ad effetto un disegno, pel quale si erano indarno affaticati tanti de' suoi predecessori, e quanto sarebbe stato utile e necessario disfare i Turchi mentr'erano indeboliti, laddove appena fuori dal fiero turbine di quegli odi fraterni, si sarebbero rinvigoriti, ed avrebbero minacciato la sicurezza e la fede di tutta l'Europa (1). Onde abbracciato con amore una tal pratica, Martino V s'adoperò in guisa che la principessa Sofia, figliuola del marchese di Monferrato, venne condotta a Costantinopoli, ivi sposata a Giovanni primogenito di Manuele, e incoronata Imperatrice insieme col marito, che fu nel punto istesso associato all'Impero. Ma ossia ch'ella fosse fregiata di troppo poca avvenenza (2), ovvero che a Giovanni non talentasse di essere congiunto in matrimonio con una princi-

(1) Fleury, hist. Eccles. lib. CIV. Paris 1726, tom. XXI, p. 534.

(2) Il Ducas, dopo avere sommamente vantato le bellezze della principessa Sofia, quasi per additare che quelle lodi erano un'ironia, soggiunge, che per davanti pareva una quaresima, e per di dietro una pasqua. Hist. Byzant. cap. XX. Il Calcocondila dice, ch'ella era *forma illiberali*.

pessa, la quale, sotto sembianza di moglie, dovesse far con lui le parti del teologante, e adoperarsi a staccarlo dal culto nativo, il fatto è che mai non volle accoglierla come sposa e onorarla. Perlocchè Sofia, dopo esser vissuta alcuni mesi lagrimosa nelle più appartate stanze del palazzo Imperiale, e sospirato invano che lo sposo venisse a consolare la fredda sua solitudine, dato infine segretamente ordine a tutto ciò ch'era necessario per la partenza, andò, insieme colle sue damigelle, nell'opposto borgo di Galata, dove venne accolta a tutto onore dagli abitanti della colonia, e posta quindi sopra navi comode, ricondotta vergine alla patria sua (1). Fallito così il pensiero della lega coi cattolici, Manuele proseguiva nell'usato costume di governarsi con destrezza verso i figliuoli di Baiazette.

Tra cotestoro Maometto fu il più avventurato, e quegli che tanto nella prospera quanto nell'avversa fortuna si chiarì d'animo meglio temperato alla virtù. I Turchi gli danno il titolo di Noè, come a quello che ricondusse in porto la nave dell'Impero Osmano battuta dalla nera fortuna. Non s'era staccato mai dal fianco del genitore dopo che egli era caduto prigione di Tamerlano, e benchè garzonissimo allora, pure aveva fatto opera di restituirlo alla libertà in modo affatto straordinario e tale, che faceva testimonio e del sommo suo

(1) Ducas, hist. Byzant. cap. XX.

coraggio, e dell'immenso suo amore figliale. Gli aiuti di Manuele gli erano stati di singolar giovamento per acquistare i dominii de' padri suoi, onde ricordevole del benefizio se gli profferiva costantemente quasi figliuolo e soggetto (1). Ogni cosa gli era succeduta prosperevolmente in Europa, essendo stato il primo tra i sultani che avesse agio di trasferire la sede principale del governo in Andrinopoli. La fortuna gli era parimente stata amica nell'Asia, dove aveva superato i Selgiuchidi, e dove erano venuti a fargli riverenza i Genovesi signori di Scio e di Metelino, il podestà di Foglie nuove, ed il gran maestro di Rodi. Ivi aveva parimente vinto Giuneid che, prevalendosi delle turbolenze nelle quali era involto l'Impero Ottomano durante le guerre dei figliuoli di Baiazette, aveva usurpato la signoria delle Smirne e di Efeso. Lasciatosi poscia allettare alle maniere accorte di costui, e conoscendolo sperto nelle arti di governo e della milizia, Maometto gli commise la custodia dei confini degli stati suoi verso il Danubio.

Ma questo solenne orditore di trappole, la cui vita altro non era stata mai che una non interrotta serie di tradimenti, accolse poco poi nelle terre affidate alla sua amministrazione un certo Mustafà, che si vantava d'essere figliuolo di Baiazette, il quale da un oscuro angolo dell'Asia veniva in Eu-

(1) καὶ ἔσομαι ὑπήκοος αὐτῷ. Ducas, hist. Byzant. cap. XX.

ropa a tentare il conquisto del retaggio paterno. Mustafà si avanzò sino alla Tracia, ma vinto da Maometto nella Macedonia, rifuggì insieme con Giuneid in Tessalonica. Stava, per l'Imperatore Manuele al governo di quella città, Demetrio Leontario, uomo d'alto affare, stimato per la perizia nell'armi, e per la somma prudenza nelle cose civili, e adoperato perciò nel maneggio de' più scabrosi negozi. A lui si rivolse Maometto per domandare la consegna dei due fuggitivi nemici. Demetrio non accondiscese, e disse di volere aspettare i comandamenti del suo signore. Il quale, serbando ancora l'imagine di sovrana dignità, ricusava di consegnare i fuggiaschi, così volendolo, diceva egli, le leggi dell'ospitalità, alle quali era astretto ad obbedire; non poter commettere al meritato gastigo quello che s'era gittato in grembo di lui con isperanza di sicurezza; chiedeva quale sarebbe stato l'avviso e la risposta di Maometto, dove un principe Greco ribelle fosse a lui rifuggito, e gli venisse poscia richiesto per essese punito; all'ultimo prometteva di governarsi rispetto a Mustafà ed a Giuneid in modo che ad essi fosse troncata ogni via di macchinar cosa alcuna a danno dell' Impero Ottomano; e diffatto confinava il primo sotto buona guardia nell' isola di Lenno, e l'altro chiudeva nel silenzio d'un chiostro (1).

(1) Ducas, hist. Byzant. cap. XXII.

Avvegnachè sulle prime la risoluzione di Manuele non andasse troppo a versi di Maometto, pure non diede segno di turbarsene. E scorgendo quindi i suoi nemici essere custoditi strettamente, rimase sino al suo fine costante nell'amicizia verso l'Imperatore. Sentendosi poscia vicino al morire, dispose che il regno dovesse toccare ad Amurat suo primogenito, e che gli altri due suoi figliuoli, costituiti ancora in tenera età, fossero consegnati a Manuele, affinchè li crescesse e custodisse. Locchè dimostra che in quel momento estremo potevano assai più in lui i dolci affetti di padre, che non le ambiziose voglie di principe; perocchè se fu suo consiglio porre gl'innocenti pargoletti in salvo dalla morte, alla quale, rimanendo in potestà di Amurat, sarebbero stati tratti senza fallo, per cessare i pericoli di nuova guerra civile, gli sfuggì nel tempo istesso che, nelle mani dei Greci, potevano agevolmente diventare stromento opportuno a riaccendere la fiaccola delle discordie fraterne, e a contrastare così al rapido ingrandimento dei Turchi.

I ministri Ottomani, per paura che i Greci, i Persiani, i Caramani, i Genovesi e i Veneziani aperti od occulti nemici dell'Impero Turchesco non usassero l'occasione della morte di Maometto come propizia a far qualche movimento, la tennero da principio segreta, e non la divulgarono se non se dopo che Amurat, il quale era in Brusa,

essendone stato avvertito, si recò in mano le redini del governo, e venne riconosciuto sultano.

Fu prima cura di costui di confermar la pace con Caramano (la stirpe del quale d'origine Armena, regnava a Conia dopo la morte d'Alaëddino, ultimo sultano dei Turchi Selgiuchidi) (1); fu quindi sollecito a partecipare a tutti i principi suoi vicini la morte del genitore, e il suo innalzamento al trono. Manuele domandò agli ambasciatori, venuti a compire un tale uficio in Costantinopoli, che, a termini del testamento di Maometto, gli fossero consegnati i due figliuoletti di lui, per potersi disimpegnare verso di essi dell' impostagli obbligazione. Ma gli ambasciatori risposero, conforme alle loro istruzioni, essere cosa inconveniente e del tutto indegna commettere l'educazione di giovani maumettisti alla cura degl' infedeli, nè potervi essere ragione capace di rimoverli da siffatto consiglio. Vedendosi per tal guisa strappar di mano il mezzo col quale confidava di tenere Amurat in soggezione, Manuele deliberò d'intorbidare i principii del regno di lui, mettendo in libertà Mustafà e Giuneid, da esso sin allora sostenuti in carcere. Spedì pertanto Demetrio Leontario nell' isola di Lenno, il quale fece copia a Mustafà d'andar libero e franco, sotto condizione che, dove gli riuscisse di vincere Amurat, rende-

(1) Journal Asiatique, Avril 1829, p. 253.

rebbe ai Greci la città di Gallipoli, alcune altre terre della Tracia, e tutte le città che stavano lungo la sponda occidentale del mar nero sino ai confini della Vallachìa. Ricuperata la libertà, Mustafà e Giuneid non penarono molto ad avere gran dependenza nelle province Turchesche d'Europa. Per essi fu vinto il gran visiro di Amurat, e per opera massimamente di Demetrio Leontario, Gallipoli venne costretto ad arrendersi. Ma come fu giunto il momento che, giusta ai patti, quel sito avrebbe dovuto essere occupato dai soldati Greci, Mustafà, istigato da Giuneid, dichiarò di volerlo ritenere per se, soggiungendo che amava meglio di dover dopo morte sincerarsi al cospetto di Dio d'aver rotto la fede del giuramento, anzichè d'aver dato agl' infedeli Gallipoli, ch'era il principal nerbo della potenza Ottomana in Európa, come quello che agevolava le comunicazioni coll'Asia, e che, tornando in balìa dell' Imperatore, poteva riuscire di gravissimo nocumento ai seguaci del profeta (1).

Invano s'adirava Manuele all' ingrata risposta, invano s'affaticava di riparare all'errore commesso, cercando, per via di tarde negoziazioni a rendersi benevolo Amurat. Ogni diligenza con questo riusciva vuota d'effetto, e intanto Mustafà, fatto padrone di Gallipoli, attendeva a fortificarlo di

(1) Ducas, hist. Byzant. cap. XXIV.

mura, e ad ordinarvi forte presidio, affine di difenderlo da ogni possibile assalto. Quindi tenendosi a pacifico possessore d'Andrinopoli, si diede a profondere i tesori ivi accumulati da Maometto, e ad infangarsi senza ritegno nelle laidezze d'ogni maniera. Amurat dal canto suo era inclinato al medesimo tenor di vita, se non che lo tratteneva il pensiero che del continuo lo travagliava, di rendersi solo padrone dell'intera signoria Ottomana. Laonde, pervenuto appena ai venti anni dell'età sua, passava la maggior parte del tempo a meditare intorno ai rimedi meglio spedienti a fargli conseguire l'oggetto de' suoi desiderii.

Tra le terre a lui soggette era la città di Foglie nove, che conceduta da Michele Paleologo ai Genovesi, ed a loro lasciata dai successori di quell' Imperatore, pel correspettivo di un annuo canone, era venuta maravigliosamente crescendo a cagione dell' immenso traffico che vi si faceva d'allume, di cui quei monti sono, sovr'ogn'altro, abbondevoli. Questa colonia s'era per qualche tempo serbata fedele ai Greci Imperatori; ma poichè la fortuna di questi venne in tanta declinazione, che difettavano della forza necessaria a proteggere ed a farsi obbedire, aveva per necessità dovuto piegarsi a fare omaggio ai Turchi, dai quali la contrada era tenuta fin sotto alle mura del castello. In tal guisa s'era da principio fatta ligia di Sarcane, signore della Lidia, quindi di Baiazette, e finalmente

di Maometto. Comecchè fosse stata per qualche tempo dominio privato dei Cattanei, pure essa era, come le altre, governata da un podestà, mandato a certi determinati tempi da Genova. Era allora podestà Giovanni Adorno, nel quale il bollore della giovinezza andava temperato da prudenza più che matura. Durante il suo reggimento le cose della colonia avevano grandemente scapitato, a cagione della guerra che bolliva tra Genova e i Catalani; molte delle sue navi erano state intraprese per modo che non ai coloni, ma di profitto agli avversari era stato il prodotto di quelle ricche lumiere. Tali sventure facevano il podestà cautissimo nell'adempire ai doveri, che per la tenera condizione della colonia, comprendeva non potersi trascurare senza correre il grave rischio di vederla perduta. Tributario dei Turchi in un tempo in cui alla somma autorità aspiravano due principi nemici, uno ne scorgeva tutto dedito alle dilettazioni dei sensi, l'altro acceso nel giusto desiderio di ricuperare per intiero l'eredità paterna. Laonde non dubitando essere più sicuro partito seguitare il nome di Amurat, spedì suoi messi in Brusa, che gli facessero il solito omaggio, e gli significassero essere egli presto a tutti quei servigi che da lui fosse in grado di ricercare. Amurat accolse in lieta fronte questo messaggio, quindi, per mezzo di persona fidata, fece intendere all'Adorno, che dovesse apparecchiar le sue navi, e

che, come prima gliene fosse dato avviso, sì venisse nel luogo che gli sarebbe additato.

Intanto Giuneid, avuto lingua di ciò che si macchinava nell'Asia, e considerato siccome si poteva far poco fondamento sull'effeminato Mustafà, e che rimanendo in Europa si portava pericolo d'essere assalito ad un tratto e dalle schiere d'Amurat, e da quelle dell'Imperatore Greco il quale, non meno offeso per l'ingiuria di Gallipoli, che bramoso di soddisfare al nuovo soldano per placarlo e conciliarselo amico, si sarebbe affrettato ad opprimerne gli avversari, usò i più maestrevoli artifizi a persuadere Mustafà di non aspettare in Europa gli assalti del nipote, ma di farsegli incontro, e di superarlo nell'Asia. Abbracciato il funesto consiglio, e tragettato al di là dell'Ellesponto l'esercito, Mustafà fu vinto presso il ponte di Lopadio, detto ora Ulubat, non tanto perchè i nemici fossero superiori, quanto perchè nel momento del conflitto Giuneid, seguendo l'usato costume, si lasciò volontieri corrompere e indurre ad abbandonarlo.

Pieno di spavento al vedersi solo in quelle terre occupate dal suo nemico, Mustafà ne andò con rapida fuga alla sinistra sponda dell'Ellesponto, ed ivi imbarcatosi sopra legnetto sottile, con due servi che, soli del numeroso stuolo, portato nell'Asia, gli rimanevano, passò all'opposta riva in Gallipoli. Allora Amurat mandò a dire a Giovanni

Adorno essere giunto il termine in cui poteva fargli palese coll'opera il buon volere, che già mostrato gli aveva in parole; si mettesse perciò in mare, e venisse in Lampsaco, dove trovato l'avrebbe pronto a far passaggio in Europa. Il podestà non pose tempo in mezzo all'obbedire, ed usando prospero vento, giunse non solamente col numeroso naviglio, ma ben anche con due migliaia d'Italiani arditissimi in guerra, ch'egli aveva radunato ad un tal uopo. In quello che attendeva ad imbarcare i soldati, Mustafà ebbe agio di mandare un messo all'Adorno, e di fargli sapere d'avere egli grandissimo desiderio di venire a parlamento con lui. L'Adorno si scusò dall'andare, e si contentò di mandargli indietro Barnaba di Cornelia suo compaesano, al quale Mustafà promise di voler dare cinquecentomila ducati al podestà di Foglie nove, dov'egli si rimanesse dal trasportare Amurat al di là dello stretto. Rifiutata dall'Adorno una tale proposta, Amurat salì sopra la nave capitana, ma rimanendogli tuttavolta nell'animo qualch'ombra di sospetto verso il Genovese, si fece accompagnare da cinquecento de' suoi armati, i quali, stivati con ottocento Italiani, dimostrano qual fosse la capacità di quella grossa nave. Giunto a metà del canale l'Adorno, gettatosi a piedi del sultano, pregollo che gli rimettesse gli arretrati del canone dovuto per la possessione della colonia, i quali sommavano già a ventisette mila du-

cati. Amurat non solamente gliene fece il chiesto condono, ma poi ch'ebbe e coll'aiuto delle proprie schiere, e mercè della virtù dei soldati Italiani, disfatto appieno il partito di Mustafà, premiò la costante fedeltà dell'Adorno, salutandolo col nome di fratello, ed onorandolo col dono di Periteorio, cospicuo castello. posto nel lido di Tracia, là dove guarda l'isola di Taso (1).

Il mezzo somministrato in quest' incontro dall'Adorno ad Amurat, è il fatto di cui gli storici incolpano maggiormente i Genovesi, come se quindi derivato ne fosse principalmente l'incremento dei Turchi in Europa. e come se per ciò agevolata si fosse la caduta dell' Impero d'Oriente. I Genovesi scusar non si potrebbero qualora recati si fossero a soccorrere i Musulmani armati contro ai seguaci della fede di Cristo; ma essendosi mossi in favore d'un principe Turco, al quale per diritto ereditario s'aspettava la signorìa. contro all' iniquo usurpatore di essa, altro non fecero che seguir l'esempio di ciò che fatto aveva più volte la corte Bizantina nelle antecedenti domestiche contese degli Ottomani. Senza un tale aiuto di navi la vittoria d'Amurat sarebbe per avventura stata più lenta, ma gli è probabile che alfine conseguita l'avrebbe: ma supposto anche ch'egli avesse dovuto succumbere, quale speranza rimaneva al-

(1) Ducas, hist. Byz. cap. XXVII.

l'Impero Greco verso Mustafà vincitore, se poc'anzi ei s'era scoperto ingratissimo ai ricevuti benefizi? Alle quali ragioni assegnate in difesa dell'Adorno dallo storico del Basso Impero (1) (all'autorità del quale mi riferisco per non essere tenuto, con discapito della verità, a parziale dei Genovesi) mi piace d'aggiungere, che la colonia di Foglie nove avendo, per cagione della soverchia fiacchezza dell'Impero, dovuto già molto per lo innanzi sottoporsi al dominio eminente dei Turchi, non rimaneva in arbitrio del podestà, che la reggeva, di esimersi dall'usare verso il sultano i termini atti a conciliarsene la protezione, in un momento che nei consigli di Costantinopoli la voce del prudente Manuele era soverchiata da quella dell'avventato Giovanni figliuolo di lui, e mentre che il vecchio Imperatore disgustato forse della poca reverenza che se gli usava, invece di pensare ai rimedi coi quali avrebbe potuto impedire il passaggio d'Amurat in Europa, stava neghittosamente perduto nell'amore di Greca giovinetta, di cui s'era alcuni anni prima invaghito nel Peloponneso (2). Quella debolezza, e ambiguità nei consigli di Costantinopoli condannava all'inoperosità i maestrati e gli abitanti di Galata. Diffatto sarebbe stata cosa degna di eterno biasimo favoreggiare i

(1) Le-Beau hist. du Bas Empire, lib. CXI. Paris 1820, tom. XII, p. 292.

(2) Calcocondylas lib. V edit. Reg. p. 118 et 121.

Turchi, e per altro come avrebbero potuto parteggiare apertamente pei Greci, se questi erano tanto sviati ed inetti da non voler usare veruna delle molte occasioni propizie che loro erano profferite d'opprimere, o per lo meno d'indebolire i nemici? Dei coloni di Galata non si fece parola durante le gare insorte tra i figliuoli di Baiazette, e durante le prime vicende del regno di Amurat. Nondimeno sebbene ci siamo alquanto distesi nel descriverle, non sia chi ci incolpi d'esserci dilungati troppo dal nostro soggetto; poichè a noi parve doversi far cenno dei casi, fra mezzo ai quali fu condotta all'ultimo precipizio Costantinopoli, di cui Galata era, per dir così, l'appendice.

Baldanzoso della piena vittoria ottenuta sopra il nemico, Amurat agognava a vendicarsi dell'Imperatore Greco, che glielo aveva suscitato contro. Posto perciò l'animo a volersi prevalere della trascuraggine di lui, negò di dare ascolto alle ambascerie, colle quali Manuele tentava di mitigarne lo sdegno, e fatti grandi apparecchiamenti di guerra, si condusse a porre l'assedio a Costantinopoli. Le numerose sue schiere non incontrarono veruno ostacolo per giungere sin sotto le mura, e per attelarsi lungo tutto quel tratto di terreno a ponente della città, che si stendeva tra la porta d'oro e quella delle Blacherne. Prima d'usare a cielo scoperto la forza, furono tentate inutilmente le vie dei cunicoli che mettevano nelle cisterne

della città. Quindi al cenno di un falso profeta, il quale prometteva vittoria sicura, fu dato l'assalto generale. I Turchi furono valorosi nell'assalire, i Greci nel difendersi si mostrarono prodi a segno, ch'essi medesimi stupivano della propria insolita virtù. Aizzava gli uni la cupidità della preda, la disperazione era di stimolo agli altri. La città ed il porto trovandosi di mezzo tra Galata e l'accampamento Turchesco, gli uomini della colonia non ebbero per avventura occasione di prender parte a quelle fazioni. Ma avvegnachè non sia fatta menzione dei loro aiuti presso gli storici Greci, più assai solleciti nel riferir le ingiurie che non nel riconoscere i benefizi dei loro vicini, egli è però probabile che quei di Galata avessero almeno in cura che gli assediati non difettassero d'armi e di vettovaglie. Checchè ne sia; dopo qualche tempo d'inutili sforzi, Amurat sciolse l'assedio e si condusse nell'Asia (1). Si sparse voce che la Vergine Maria, salita sopra le mura, inducesse spavento nell'animo degli assalitori, e gli astringesse a fuggire (2). Una tal credenza, che lusingava l'immaginativa dei Greci atterrità poc'anzi dalla presenza dei nemici, serpeggiò pure nel campo Turchesco, e veniva avvalorata dai capi, forse per causa d'un sottile accorgimento di Amurat, al quale metteva in conto di nascondere alle turbe il vero motivo

(1) Ducas, hist. Byzant. cap. XXVIII.

(2) Ioannis Canani, narratio de bello Constantinopolitano.

per cui levava l'assedio, e di prevalersi della loro ignoranza e della superstizione che le tien dietro, per confermarle nell'opinione, che solamente da sovrumana forza potessero venir contrastate le guerresche sue imprese. Ma la vera cagione che indusse il sultano a partirsi fu la sollerzia di Manuele, il quale, non dimentico nell'età cadente degli artifizi messi in opera durante il corso del suo regno, usò molti raggiri a guadagnarsi l'animo del sultano di Caramania, presso del quale stava Mustafà, l'unico superstite dei due figliuoletti di Maometto I, ed a persuadergli che profferisse il giovanetto principe come capo di parte agli uomini avversi ad Amurat, e lo eccitasse ad occupare la signoria degli Ottomani. Avendo diffatto Mustafà rizzato bandiera di ribelle, Amurat mosse contro di esso, e raggiuntolo in Nicea trovò mezzo di corrompere le guardie del fratello, ed avutolo nelle mani lo fece appiccare ad un fico, osservatore fedele della tradizione del profeta che dice così: «Se si presta omaggio a due califfi, accoppatene uno (1)».

Fornita quell'impresa Amurat non tornò all'abbandonato assedio di Costantinopoli, ma proseguendo il corso della sua fortuna nell'Asia, fece pagare al Caramano la pena di avergli ribellato il fratello; andò quindi contro Giuneid, lo vinse in giornata campale, e finalmente, mercè dell'aiuto

(1) Hammer, ist. dell' Impero Osmano lib. X.

di tre grosse navi, che Percivalle Pallavicini gli condusse da Scio, lo prese nel castello d'Ipselo (1).

L'unica speranza di salute per l'Impero Greco si fondava pur troppo allora solamente sulle turbazioni domestiche della stirpe Ottomana, e sulle guerre che il sultano doveva amministrare nell'Asia. I principi d'Europa erano impotenti a porgere soccorso all'Impero. Francia, incapace a tentar nulla di grande al di fuori per le sanguinose contese tra le famiglie d'Orleans e di Borgogna, per la lunga mentecaggine di Carlo VI, e per le guerre sostenute coll'Inghilterra. Germania, inabile a rilevate fazioni, perchè l'Imperatore, già vinto in Semendria dai Turchi, e perciò poco disposto a cimentar di bel nuovo le armi con essi, si trovava inoltre impedito nelle gravi sommosse degli Ussiti. La chiesa istessa, ai capi della quale gl'Imperatori d'Oriente avevano, nelle loro maggiori avversità, per costume di rivolgersi, era miseramente divisa dallo studio delle parti; e come se i rinascenti fierissimi scismi, che durarono lo spazio di cinquantun anno (2), non fossero bastanti a sconvolgerla affatto, era inoltre travagliata dalle resie di Giovanni Huss e di Gerolamo da Praga. Onde pareva che a rinnovar tratto tratto le istanze alla santa sede, gl'Imperatori fossero mossi dal

(1) Ducas, loc. cit.

(2) Fleury, hist Eccles. lib. CV, § 43.

pensiero di seguitare l'antica consuetudine, anzichè da qualche ragionevole speranza di conseguire il fine al quale miravano.

Al sostegno dell'Impero avrebbero per avventura bastato, o per lo meno grandemente giovato gli aiuti delle due repubbliche navigatrici d'Italia; le quali, oltre al bisogno comune a tutti i fedeli di opporsi ai progressi dei Turchi, dovevano ancora essere stimolate a travagliarsi per un tal fine dalla necessità di conservare i loro commerzi d'Oriente. Ma scoraggiate per lo sviamento dei Greci, erano anche indotte a non darsi gran pensiero di quelle loro corrispondenze mercantili, perchè al nobile desiderio di mantenerle sull'antico tenore, adoperandosi per la salute del popolo col quale coltivate le avevano, sottentrava l'ingiusta voglia d'insignorirsi in quello sconvolgimento delle province che rimanevano senza difesa. Di più erano distolte da qualsivoglia generosa impresa contro ai Turchi, pel timore di non compromettere i benefizi che ricavavano dai particolari, e mal sicuri accordi ai quali i principi Maumettisti erano calati con esse sì pel bisogno di conservare alquanto di commercio, e sì fors'anche colla mira di non averle al tutto nemiche, ed ostacolo ai loro ingrandimenti.

Finalmente ogni forza di queste due repubbliche si consumava eziandio in faccende interne o di propinquo interesse. Intralasciando i vantaggi

marittimi ch'erano stati principali e direi quasi unica scala alla sua grandezza, Venezia non attendeva che ad estendere i confini del suo dominio nel continente d'Italia. Siccome portar non poteva che un qualche principe, a lei vicino, diventasse siffattamente gagliardo da giungere col tempo a darle ombra ovvero ad opprimerla, così poneva ogni studio per contendere ai Visconti l'adempimento delle loro mire ambiziose. Durante il ducato del Mocenigo usava arti pacifiche ad un tal fine; ma poi che ad esso succedette il doge Foscari pareva voler commettere alla sorte delle armi il decidere se a Venezia ovvero a Milano toccar dovesse la signoria della parte occidentale d'Italia. Una sol volta in quel giro d'anni spinse le armi verso l'Oriente; quando cioè si condusse a prendere possesso di Tessalonica che il Greco Imperatore le aveva venduta per procacciarsi danaro, e per averla amica e confederata contro alla prepotenza dei Turchi. Ma egli accadde appunto che per essere al tutto ingolfata nelle faccende d'Italia, trascurò di porgere a tempo l'implorato soccorso, e lasciò che i provveditori mandati al governo dell'acquistata città ne taglieggiassero con tanta asprezza gli abitanti, che questi non fecero poi valida resistenza ai soldati di Amurat, allorchè vennero ad occuparla. Tuttavia Venezia era almeno avventurata in questo che a' propri reggitori obbediva, e che qualunque fossero gli umori di essi,

le diligenze usate erano al tutto rivolte a ciò che loro pareva confacente ai benefizi della patria.

All' incontro Genova, mancando della costanza e della prudenza necessaria ne' consigli, doveva quasi sempre governarsi ad arbitrio de' forestieri. Ben è vero che stanca della dominazione dei Francesi, ne aveva finalmente scosso il giogo, e messo a morte i suoi oppressori. Ma rivendicata appena in libertà aveva dovuto mettersi sotto la protezione e sotto il governo di Teodoro marchese di Monferrato; quindi, tolta anche a questi l'autorità, ricadere nelle interminabili contese tra i nobili e i popolani; e poscia ricondotta per poco ad onorati e pacifici termini per opera di Tommaso Fregoso, ma assalita al di fuori dalle insidie di Alfonso di Aragona, che tentava rapirle la Corsica, e smarrita d'animo per la sconfitta toccata in mare da certe navi Catalane, aveva dovuto piegare di bel nuovo il collo sotto la divozione di Filippo Maria Visconti duca di Milano. L'autorità del quale riusciva per due principalissime cagioni incomportabile. Primieramente perchè la sterminata sua ambizione gli concitava contro l'odio degli altri potentati d'Italia, i quali s'avventavano poi anche alle terre di Genova come a parte degli stati di lui. In secondo luogo perchè adoperava sempre le armi e le navi dei Genovesi non già nelle fazioni che giovar potessero alla repubblica, ma sibbene conforme ai propri disegni unicamente rivolti a

far se medesimo più gagliardo e più potente. Laonde taglieggiati in tal guisa, i Genovesi non potevano in maniera veruna soccorrere all'Impero d'Oriente.

Ma in mezzo a tanti travagli avevano almeno il conforto che le loro lontane colonie fossero giunte a tal segno di prosperità e di forza da potersi da se sole schermire dai pericoli che loro sovrastavano, e porgersi anche all'uopo vicendevole aiuto. In una appunto di quelle guerre, che per conto del duca di Milano sostenevano contro ai Veneziani, accadde che questi, udito come le terre dei Genovesi in Levante non fossero ben provviste di guardia, vennero in speranza di potere, con arrivare all'improvviso, opprimere la città di Scio. Messa perciò insieme un'armata di tredici navi grosse, di dodici galee grosse e di tre galee sottili, ne diedero il governo ad Andrea Mocenigo, e vi imbarcarono un'eletta schiera di settecento soldati, condotti dallo Scaramuccia da Pavia, uomo di grande sperienza e di molto nome nelle cose di guerra. Navigando con molta sollecitudine comparvero sotto le mura di Scio prima che vi giungesse verun avviso, per modo che gli animi degli abitanti pieni di spavento nel vedere i nemici prepararsi alla battaglia, cominciavano a vacillare. Ma in quella tumultuosa paura dato il carico d'ogni cosa a Raffaello Montaldo, persona cresciuta fra l'armi, fornirono le torri di guardie, e guernirono

le mura di balestre e d'altri stromenti necessari a respingere gli assalti. Fu così attenta la sollecitudine usata dal Montaldo, e fu così grande il coraggio che mise nel petto de' suoi, che sebbene la città fosse piccola, posta in luogo piano, senza guardia di soldati stranieri, ed oltre a questo colle mura da molte parti abbattute, pure non solamente fece franca difesa, ma recò molti danni agli assalitori, di cui gran parte ivi rimase ferita o morta. Tra il continuo battagliare si tirava in lungo l'assedio; e intanto essendone andato novella in Galata, Damiano Grillo, che vi aveva grande autorità, esortando la gioventù della colonia a sporsi a morte per tanti cittadini Genovesi condotti ad estremo pericolo, impegnò settanta giovani fiorenti di franchezza d'animo e di forza di corpo, ad inviarsi secolui sopra due galee sottili verso Scio. Avvicinatosi ai legni nemici, Damiano Grillo, non punto sbigottito dal numero superiore dei vascelli, fatto forza di remi, entrò nel porto, passando per mezzo dell'armata Veneziana, ed arrivò alla città. Egli è impossibile a dire come l'insperato soccorso rinfrancasse l'animo degli assediati, come loro accrescesse fidanza di se, e dispregio degl'inimici; quindi saltavano spesso fuori ed animosamente li travagliavano. A tal che i Veneziani, conoscendo di consumare il tempo invano, rimbarcate le genti, si levarono dall'assedio. Frattanto era giunta in Genova la notizia dei pericoli

di Scio, ed incontanente s'erano armate tre grosse navi e due galee con una scelta schiera di mille cinquecento soldati, e con gran copia di vettovaglie e di stromenti da guerra, e mandate in soccorso degli Sciotti; ma arrivarono colà dopo che i nemici se n'erano partiti (1).

La pace tra il Visconti ed i Veneziani venne finalmente per opera di Niccolò da Este marchese di Ferrara, e di Lodovico marchese di Saluzzo, fermata nel 1433. Potendo quindi per essa i Genovesi attendere con più comodo alle loro faccende d'Oriente, avvisarono di spedire a quella volta dieci navi grosse ed altrettante galee con seimila uomini da combattere. Perocchè era giunta novella che i Greci abitanti in Cembalò, città della Chersonneso Taurica ossia Crimea, fatta una congiura contro ai Genovesi che n'erano padroni, avevano preso l'armi all'improvviso, cacciato i Genovesi, e dato la signoria ad un certo Alessio Greco che comandava in Teodoro, terra poco discosta da Cembalò. L'armata Genovese giunta, dopo prospera navigazione, nel mar nero, si condusse a Cembalò, dove Carlo Lomellini, che la comandava, sbarcate le genti e assalite le mura, espugnò la città. Poscia venne in desiderio di recare eziandio, sotto la divozione di Genova, Solcati, altra città posta nell'interno del paese. Ad un tal fine passò a Caffa,

(1) Iohannis Stellae, Ann. Gen., R. I., tom. XVII, p. 1307. — Foglietta, dell'ist. di Genova lib. X.

e quindi s'inviò per terra con le genti armate verso Solcati, e camminando incautamente e senza fare le debite scoperte, fu circondato all' improvviso da gran moltitudine di Tartari, sicchè perduta la maggior parte dell'esercito, esso potè a mala pena ridursi con pochi a salvamento (1).

Gli storici Genovesi non fanno più parola del ritorno dell'armata di Carlo Lomellini, nè se ne trova cenno veruno presso gli storici Bizantini di quella stagione. Ma il Calcocondila soggiunge, che essendo nati in quel frattempo certi dissapori, per cagione di commercio, tra l'Imperatore di Costantinopoli ed i coloni di Galata, le reliquie dell'esercito vinto da' Tartari, passato il Bosforo, e congiuntesi coi loro concittadini, fecero impeto contro alla città di Costantinopoli, ma ch'essendo stati ributtati dall'assalto, e vinti poscia in giornata navale da Leontario, dovettero calare agli accordi, e pagare all' Imperatore mille fiorini d'oro per rifare i danni recati ad una torre, e ad alcune officine poste fuori delle mura sulla sponda del mare (2).

Intanto Manuele era passato di vita, e la somma delle cose s'era ridotta nel suo figliuolo Giovanni. Il quale, visto come fosse impossibile di reggere ad Amurat qualora se gli fosse voltato contro, comprò da esso la pace col patto di cedergli tutte le

(1) Foglietta, delle storie di Genova lib. X.

(2) Calcocondyla, de rebus Turcicis lib. VI, edit. Reg. p. 150.

città poste lungo la riva del mar nero, eccetto Mesembria e Darco, e di pagargli annualmente gravissimo tributo. Tuttavia ben comprendeva che tali patti, quantunque onerosi, non erano pegno di sicurezza durevole, e che a fatica essere lo potevano di breve riposo. Drizzava perciò gli occhi verso Occidente, e sollecitava da prima, ma inutilmente, Sigismondo Imperatore, che involto a frenare le sommosse degli Ussiti, non aveva campo d'attendere alle guerre di Levante. Poi si volgeva a Martino V, al quale, cessato lo scisma, obbedivano tutti i fedeli (1). Per gratificarselo gli prometteva d'adoperarsi all'unione delle due chiese. E il Papa lo confortava a venire per un tal fine al concilio assembrato in Basilea. Da lì a non molto Martino V passò di vita; e gli fu surrogato Gabriello Condolmiero, che prese il nome di Eugenio IV.

Nato e cresciuto in Venezia, il Condolmiero aveva negli anni suoi giovanili udito a magnificare le cose di Oriente, a lamentare il rischio che correvano, e quanto fosse dura la condizione delle province cadute sotto il dominio Turchesco. Sapeva come rilevasse a tutta cristianità la salute del travagliato Impero Greco; sapeva che a procurarla la più spedita via sarebbe stata la fratellevole concordanza delle dottrine religiose; laonde cupido, com'egli era, di fama, in niun altro desiderio tanto senti-

(1) Fleury, hist. Eccl. liv. CV.

vasi acceso, come in quello di conseguirne una immortale; prevalendosi della sublime dignità sua, affine di giungere a quell'altissimo scopo. Tanto s'internava in questo pensiero, che non avrebbe voluto aver compagno alcuno nel mandarlo ad effetto. Voleva perciò che il concilio si trasferisse in Italia, dov'egli aveva maggior dependenza, e dove la gloria d'ogni cosa da farsi per questo rispetto sarebbe stata tutta di lui solo. L'Imperatore dei Greci bramava parimente che della faccenda dell'unione si trattasse in qualche città dell'Italia, assegnando per ragione che quindi avrebbe, più facilmente e con maggior prontezza, potuto soccorrere alla città di Costantinopoli, qualora, durante la sua lontananza, essa fosse assalita dai Turchi, e che le infermità del vecchio patriarca non gli consentivano di intraprendere più lungo viaggio. Ma i padri del concilio, coi quali si era cominciata la pratica, non tenevano verun conto nè del desiderio dell'Imperatore, nè della volontà del Papa. Deliberarono di dare a Nicola da Montone lo stendardo coll'armi della Chiesa, ed il bastone del comando, e patteggiarono con lui che gli pagherebbero trentamila e ottocento ducati, affinchè provvedesse quattro galee e trecento balestrieri da lasciarsi, a termini di certi accordi passati tra l'Imperatore ed il concilio, in guardia di Costantinopoli per tutto lo spazio di tempo che esso Imperatore ne sarebbe stato lontano; propo-

nendo a quest'ultimo di venire a trattare o in Basilea, o in Avignone, ovvero in una delle città della Savoia. Udita la quale deliberazione il papa Eugenio, per antivenire il concilio, si affrettò di mandare a Costantinopoli tre vescovi in qualità di suoi legati presso l'Imperatore Giovanni. La signorìa di Venezia somministrò le galee; sopra le quali condur si dovevano a quella volta, e diede loro facoltà che prendessero quelle altre galee che troverebbero nei porti di Candia. I legati si inviarono con nove galee capitanate da Antonio Condolmiero nipote del Papa a Costantinopoli. Giunti prima d'ogn'altro ebbero campo di dire, che anche in nome dei padri di Basilea venivano, e con ciò non penarono molto a persuadere all'Imperatore di prendere, insieme con loro, la via d'Italia. Poco poi le quattro galee comandate da Nicola da Montone giunsero parimente a Costantinopoli. L'Imperatore poteva quindi distinguere che i legati del Papa erano andati al di là del vero. Con tutto ciò rimase fermo nel partito già preso.

Ora egli è impossibile restarci dall'osservare che se gli sforzi, fatti in Europa per ottenere la preferenza nelle deliberazioni del Paleologo, fossero stati concordi e diretti ad un fine più generoso, si sarebbe potuto per allora provvedere alla sicurezza di Costantinopoli, e restaurare in parte la fortuna dell'Impero cadente. Imperocchè Amurat era quasi sempre occupato nelle guerre

contro ai signorotti che dominavano nella Grecia e nella Tessaglia. E se le sue vittorie gli avevano dato la signoria persino dell'Epiro, era stato nel 1435 vinto in battaglia da Alberto duca d'Austria, che guidava in Ungheria l'esercito del suo zio Sigismondo Imperatore di Germania. Frequenti erano le occasioni per cui veniva astretto a condursi ora contro a nuovi nemici in Europa, ora a reprimere le rivolte, che le une alle altre si succedevano nell'Asia. Per maniera ch'essendo tenuto lontano da Costantinopoli, non sarebbe stato impossibile ai due navigli del concilio e del Papa, congiunti insieme, di rimettere in podestà dei cristiani i siti i più essenziali dell'Ellesponto, per cui erano fatti agevoli ad Amurat gli spessi suoi passaggi tra l'Asia e l'Europa, di dividerne le forze, e farle per conseguente meno terribili. Ma un tale altissimo oggetto non entrava nelle mire dei condottieri delle due schiere. Spinti da quelle stesse animosità ond'erano pieni coloro che gli avevano mandati, amavano meglio di contrastare all'esito dell'impresa l'uno dell'altro, che menare concordemente a fine qualsivoglia onorata fazione; e se il Condolmiero non venne, nel porto istesso di Costantinopoli, alle mani col capitano delle navi spedite dal concilio, come portavano le sue commissioni, ei se ne rimase ad istanza dell'Imperatore. Dove i principi fossero stati più uniti e meglio consigliati, il Papa avrebbe potuto

anche adoperare la forza dei Genovesi, che avevano fatto lega con lui, dopo avere scosso il giogo di Filippo Visconti, il quale, al continuo taglieggiarli, aveva aggiunto lo sprezzo, rimettendo in libertà l'acerrimo loro nemico Alfonso di Aragona, da essi fatto prigione in Ponza. Ma Eugenio invece di usare le armi dei Genovesi in pro della cristianità, le adoperava nelle guerre di Napoli, ed in tutta questa faccenda del concilio non si trova cenno della repubblica, fuorchè nel salvocondotto che il doge concedette a Giovanni Paleologo per compire il suo viaggio (1).

All'annunzio che l'Imperatore stava per venire in Italia, il Papa convocava un nuovo concilio in Ferrara. Quindi s'accendeva viemaggiormente contro di lui lo sdegno dei padri di Basilea. Lo citavano a purgarsi nanti loro delle accuse di cui lo gravavano, e andavano tant'oltre, che trattavasi di deporlo, e di eleggere un altro pontefice. Sulle prime i principi cattolici parteggiavano pel concilio di Basilea; ma quel fatto della deposizione pareva a loro gravissimo e dispiaceva; giudicando l'esempio dover diventar funestissimo, come quello che insegnava potersi lasciare in balìa dei soggetti il decidere come si debba reggere e da chi occupare l'imperio. Onde ne seguitava che, stando così dubbiosi, non mandassero i loro ambasciatori

(1) Acta conciliorum. Collect. Harduin. Paris 1714, tom. IX, p. 687.

in Ferrara; e l'Imperatore Giovanni non trovandovene altri che quelli del duca di Borgogna, ne rimanesse maravigliato e dolente. E considerato essere inutile la sua venuta dove, coll'occasione del concilio, non gli riuscisse di ottenere l'aiuto dei Latini, ne moveva grandissimo lamento al Papa, e già quasi apparecchiavasi a partire. Fatto però contrario avviso, lasciò poscia che con minuta sottigliezza di argomenti, e con singolare dottrina di scritture e di testimonianze d'antichi codici, si dibattessero le controversie. Mentre queste andavano per le lunghe, la peste si mise a menar fierissima strage in Ferrara. Il concilio si trasferì in Firenze, dove finalmente si composero i dispareri intorno alla processione dello Spirito Santo, alle qualità del Pane consagrato, alle pene del purgatorio, ed alla primazìa del Pontefice.

Egli è fuor di dubbio che, superate felicemente le difficoltà intorno a' quattro articoli, l'unione pubblicata al concilio di Firenze avrebbe potuto essere radice di grandi vicende tanto per conservare nell'Oriente la vera religione di Cristo, e con essa i semi dell'antica civiltà, quanto per agevolare all'Europa la via di smaltire i mali umori, e di provvedere alla propria sicurezza, se nel secolo decimoquinto la moderazione del capo della chiesa, se la dependenza dei sacerdoti, dei principi, e dei popoli verso di lui fosse stata iguale a quella per cui i Papi fiorivano nel secolo decimo.

Imperocchè, oltre all'unione della chiesa Greca colla Latina, si celebrò eziandio al concilio di Firenze, per opera spezialmente del console Genovese in Caffa (1), quella degli Armeni, poi l'unione dei Giacobiti di Siria; ed al Papa giunsero in quel frattempo lettere del re d'Etiopia, noto allora sotto il nome di prete Ianni, e del patriarca di Alessandria, che lui riconoscevano capo e fonte di autorità divina. Ma fu nei padri di Basilea soverchia gelosìa per l'osservanza delle forme, e pel mantenimento dell'autorità dei concili, ed in Eugenio IV fu troppo dura fermezza nel serbarsi l'intero ed assoluto dominio; dal che nacquero le dubbiezze dei principi, e il discredito universale.

Quindi fu vano tutto ciò che s'era con tanta fatica operato. Poichè, siccome è natura d'ogni moltitudine prendere, a norma de' suoi giudizi intorno alla bontà delle cose, l'utile ch'esse le partoriscono, così i Greci, veggendo che l'unione di Firenze non menava alcun frutto in loro pro, diedero ascolto, e si lasciarono facilmente aggirare alle suggestioni dei monaci e di altri sacerdoti minuti ai quali, o per meschina tenacità di coscienza, o per altri fini, metteva in conto di mantenerli nei soliti errori. L'Imperatore, subito dopo del suo ritorno, s'adoperò a far sì che le modificazioni consentite fossero abbracciate da tutti i

(1) Oderico. Lettere Ligustiche, p. 151.

suoi. Ma caduto poscia da ogni maniera di speranza d'aver l'aiuto dei Latini, e veggendo che il calore da esso impiegato per secondare le mire del Papa gli concitava contro viemaggiormente l'odio di Amurat, e temendo che adombrandosi non ponesse a maggior repentaglio le reliquie dell'Impero, anch'esso si raffreddò.

Alle esterne amarezze si aggiungeva il dolore che gli davano i cattivi portamenti dei fratelli, ai quali era toccata la signorìa d'alcune province nella Grecia. Pareva che andassero a gara nel disgustare l'animo dei loro soggetti; l'uno contro dell'altro pigliavano le armi; e Demetrio il più irrequieto, per farsi superiore di forze, non aveva vergogna d'invocare, contro il proprio fratello Tommaso, gli aiuti di Amurat. Perciò le cure del governo diventavano siffattamente incomportabili all'Imperatore, che gli toglievano perfino la comodità di pigliare l'occasione che la fortuna sembrava avesse apparecchiata propizia in favore di lui, siccome ora verrò divisando.

Guerre infelici non interrotte che da paci incerte e brevi, avevano convinto Giorgio principe, o com'essi dicono, crale de' Serviani, essere la forza il solo rimedio che salvarlo potesse dal venire al tutto disfatto dal sultano Amurat. Ma avvegnachè fosse pieno del desiderio di cimentarsi con esso, pure sentendosi inabile a reggere scompagnato alla prepotenza delle armi di lui, giovossi

della dimestichezza che aveva con Giovanni Corvino, detto comunemente Unniade, per indurre i baroni dell' Ungherìa a non aspettare che Amurat si conducesse a combatterli in casa loro, ma ad uscir fuori dei confini per assaltarlo. Il regno d'Ungherìa era stato anch'esso travagliato dagli umori delle parti, prodotti da ciò che Alberto d'Austria, essendo passato di vita, la vedova di lui s'affrettò a confortare, con precipizio femminile, gli Ungheresi ad eleggere a loro re Ladislao re di Polonia. Accortasi quindi d'essere incinta, e dato alla luce un figliuolo maschio, si pentì dell' immaturo consiglio, e fece incoronare dall'arcivescovo di Strigonia il proprio figliuolo, quand'era giunto appena all'età di quattro mesi. D'onde ne veniva, che gli Ungheresi fossero divisi, parteggiando chi per l'uno, e chi per l'altro dei due Ladislai. Giuliano Cesarini, cardinale di santa chiesa, trovavasi in Ungherìa, venutovi per commissione del Papa, col doppio fine di adoperarsi a sedare le civili discordie, ed a caldeggiare il disegno d' intraprendere e di proseguire la guerra contro ai Turcheschi. Stabilì che per allora alla corona della Polonia Ladislao accoppiasse quella dell' Ungherìa. Quindi, mercè delle sue istanze, unite a quelle d' Unniade vaivoda della Transilvania, che splendido per la fama di certe vittorie ottenute, volgeva a sua posta l'animo del re, si confederarono insieme i Polacchi, gli Ungheresi,

i Valachi, i Transilvani ed i Serviani. L'esercito di queste nazioni, guidato dal valoroso Unniade, conseguì decisa vittoria presso a Sofia. Si pensava ed era spediente l'usarla, proseguendo il corso della cominciata prosperità. Ma il crale, stato già prima cagione della lega, fu parimente primo autore di romperla. Perocchè, vinto dalle ingannevoli promesse di Amurat, seppe destreggiarsi in guisa, che gli riuscì di stabilire una tregua di dieci anni. Non andò molto che i confederati si pentirono d'averla così speditamente fermata; poichè si seppe che il Caramano, avuto avviso da Sigismondo Imperatore dell'essere Amurat occupato nel fronteggiare l'esercito cristiano, s'era levato in arme, e attendeva a riprendere le terre di cui era stato spogliato, e poco poi si seppe parimente che il Papa, avendo fatto armare dieci galee in Venezia, le mandava, insieme col suo nipote, il cardinale Antonio Condolmiero, e sotto il governo di Luigi Loredano nell'Ellesponto alla difesa di Costantinopoli, e finalmente che, insieme con esse, venivano quattro galee armate a spese del duca di Borgogna.

Parevano tali incidenti molto opportuni per rinnovar le offese; giacchè, dopo la tregua, essendosi Amurat condotto sollecitamente a frenare i motivi di Caramano, e dopo averlo superato, avendo dato un addio alle brighe del mondo, e vestito l'abito di dervis (ch'è una maniera di frati

presso i Turchi), giudicavasi che per mezzo dell'armata Latina, si sarebbe facilmente potuto impedire il ritorno dall'Asia alle schiere Turche, e si avrebbe così la comodità di spegnere le reliquie dell'esercito rimasto in Europa. Il disegno pareva sommamente utile, ma non mancava chi, osservando essere ugualmente ingiusto, soggiungesse che la cosa non era senza pericolo, poichè, dopo la tregua, gran parte dei baroni Polacchi s'era restituita alle case loro, per difenderle dai Tartari, che minacciavano d'invaderle. Ad onta di queste giuste e ragionevoli opposizioni, il partito di rinnovar la guerra fu vinto, spezialmente ad istigazione del cardinal Giuliano, il quale, a torre gli scrupoli, si prevaleva dell'autorità conferitagli dal sommo Pontefice di sciogliere dalla fede del giuramento data agl'infedeli. Fatta questa deliberazione, l'esercito cristiano ripassò il Danubio, e posti in non cale i lievi ostacoli che s'incontrarono per la via, s'avanzava a grandi giornate alla volta d'Andrinopoli.

Per l'esito felice di quest'impresa de'cristiani, importava sommamente, che l'esercito Ottomano non potesse tragettare in Europa. L'arrivo delle navi del Papa, e del duca di Borgogna dava di ciò fondata speranza. Nondimeno tosto ch'ebbe avviso della mossa di Ladislao, Amurat, deposto l'abito monacale, e messosi in cammino alla volta d'Europa, ebbe comodità di passare al di qua

dello stretto (1).

Vario è ancora al dì d'oggi il giudizio degli uomini intorno al modo con cui egli abbia effettuato un tale passaggio. Corse allora la voce che le navi del Papa, avendogli troncato la via dell'Ellesponto, Amurat traghettasse pel Bosforo, giovandosi di alcuni patroni Genovesi, allettati a ciò dal prezzo di uno zecchino per uomo di nolo. Enea Silvio Piccolomini, trovandosi assai lontano dal luogo dove il fatto seguiva, riferisce tal cosa in forma di sospetto, non come certa notizia (2). Laonde la testimonianza di lui qualunque ella fosse, non si può contrapporre al silenzio degli

(1) Dalla risposta che Maometto II fece a Costantino alloraquando questi si lamentava dell'edificazione della fortezza di Roumily-Hissar si può dedurre che Amurat passò in Europa pel Bosforo. V. Ducas, hist. Byzant., cap. XXXIV.

(2) Ecco uno squarcio della lettera scritta da lui a Filippo Maria Visconti. Ep. LII. *Classis namque in Elespontum ad prohibendum ex Asia in Europam transitum hac aestate praeterita missa: ut isti referunt: iam retrocesserat. Patronis eius pecunia et Asiatica gaza corruptis quod mihi non est uerisimile, nec persuaderi mihi potuerit: tanta perfidia usos illos fuisse ut Christianum sanguinem Machometistis auro uendiderint. Illud autem credibilius est comeatu classem ulterius non potuisse procedere sicut iam suis literis timere se Iulianus cardinalis significauerat. Utcumque sit liberum mare Turcis patuit qui transeuntes in Graeciam iunctique suis cis mare manentibus cum magno exercitu Christianos aggressi sunt. Ex noua ciuitate die* 13 *xbris* 1444. In altro luogo parla dei Genovesi. Qui tocca semplicemente del naviglio dove Genovesi non erano. Valga questo squarcio a determinare il luogo dove Enea Silvio udì favellare la prima volta del passaggio di Amurat.

storici Franza e Ducas, i quali si maneggiavano allora nelle faccende dell'Impero. Non si trova nè presso dell'uno, nè presso dell'altro parola della gravissima accusa apposta ai Genovesi (1). Locchè vuolsi tanto più osservare, in quanto che ognuno sa essere il Bosforo un brevissimo tronco di mare nelle circostanze di Costantinopoli; che la diritta sponda di esso stava ancor per intiero sotto il dominio dell'Imperatore; che perciò il passaggio d'un esercito di quarantamila combattenti, quale era quello di Amurat, non poteva seguire senza che i Greci ne avessero ben particolareggiata notizia, e che finalmente i due storici sovraccennati generalmente poco favorevoli ai Genovesi, non si sarebbero rimasti dall'accagionarli, ogni volta che avessero potuto farlo ragionevolmente. Lo stesso silenzio s'osserva in Calcocondila che alcuni anni dopo scriveva (2). Forse in questa, come in molte altre occasioni, la fama della nazione Genovese venne maculata per colpa di uno, o di pochi privati indegni di farne parte (3).

(1) Ducas, hist. Byzantina, cap. XXXII. — Phranzae chronic. Lib. II, cap. 18.

(2) Galcocondylas, de reb. Turcicis, lib. VI in fine.

(3) *Inventi sunt autem Genuenses quidam piratae* (in margine adnotatur; fuit navis de familia Salvagiorum) *qui pacto per singula capita aureo nummo, consentiente insuper* (*quod referre pudeat*) *Francisco Condulmerio cardinali vicecancellario* (in margine codicis adnotatum est: mentiris; Andreas Palatius Parmensis cum eo erat, qui rem ad Pontificem scribens testificat te mentiri) *legato iu*

Comunque sia però, è manifesto che Giovanni Paleologo, impegnato, com'egli era, verso i confederati cristiani, ed astretto dalla necessità a vegliare alla propria sicurezza, avrebbe dovuto adoperarsi per impedire un tale passaggio. Amurat non fece più alcun motivo contro di esso: onde pare che gli avesse obbligo dell'usata negligenza, la quale sembrò tanto inescusabile, che taluno accagionò l'Imperatore d'avere, in quell'occasione, favoreggiato il nemico (1).

Ad ogni modo, ossia che ascriver si debba ad impotenza, ossia che fosse effetto di vigliaccheria, l'aver perduto l'opportunità di mantener divise le forze Ottomane, e di opprimerle in Europa, fa chiaro abbastanza che i cattivi termini, nei quali l'Impero s'era lasciato sviare, gli toglievano persino il comodo d'usare le benedizioni della fortuna. E

eas Thraciae partes ad eam adiuvandam a Pontifice transmisso portionemque suam ex tam infanda merce capiente, universum illum exercitum qui centum millium hominum fuisse perhibetur, summa celeritate navibus suis traiicerent. Leodrisii Cribelli libri duo de expeditione Pii Papae secundi in Turcas. R. I. Tom. XXIII, p. 44. Il Crivelli fu autore quasi coetaneo. Ma stando alle annotazioni marginali, riferite dal Muratori e da noi ricopiate, sembra che per questo fatto la sua autorità non debba essere senza appello. Tengo però in niun conto la testimonianza di Andrea Palazzi. Scrivendo ad Eugenio IV egli non doveva a patto niuno dar carico al nipote di lui d'essere stato a parte del nefando mercato. Non ho tenuto conto dell'autorità nè del Callimaco, nè d'altri scrittori di cose Ungariche, perchè fioriti degli anni assai dopo la battaglia di Varna.

(1) Guillet, hist. du règne de Mahomet II. Paris 1681, p. 31.

dobbiam contristarci che la colonia di Galata, astretta per la sua positura a conformarsi agli andamenti dei Greci, mal sicura della loro lealtà, e certa che all'uopo mancherebbero del necessario valore, fosse, in così grave momento, condotta a temere i Turchi, anzichè all'adoperare ogni sua possa per respingerli. Quindi la smisurata superiorità delle forze, e l'imprudente valor giovanile del re d'Ungheria, agevolarono in Varna ad Amurat la vittoria famosa per la morte del re Ladislao, e del cardinal Cesarini, pel quasi intiero disfacimento dell'esercito cristiano, e spezialmente per aver renduto stabile il dominio dei Turchi in Europa, e al tutto disperate le condizioni di Costantinopoli.

D'allora in poi i Turchi vinsero senza difficoltà i Greci nel Peloponneso (1), nè incontrarono altro ostacolo che frenasse i loro progressi verso Occidente, fuorchè Scanderbeg nell'Epiro, e Unniade nell'Ungheria. Ma il primo signoreggiava contrada sterile, angusta, e siffattamente povera d'abitatori, che da lui non si doveva ragionevolmente pretendere che ne spegnesse i nemici, e fu quasi miracolo, che coi soli mezzi somministrati da essa, potesse difenderne per alcun tempo la libertà; il secondo, avvegnachè capitano di esercito più gagliardo, abbandonato dal crale di Servia, sugli aiuti quale aveva fondato le sue mag-

(1) Calcocondylas de reb. Turcicis, lib. VII.

giori speranze, e tradito dai Valacchi, soggiacque all'urto delle prepotenti forze Ottomane in Cassovia (1).

E fu vera sciagura che allora l'Europa infingardita, ovvero occupata in minori contese, non volesse giovarsi dell'opera di capitani così valorosi, così pratici dei luoghi, non meno che delle ordinanze dei Turchi, e commetter loro poderosi eserciti per superarle.

Caduto dalla speranza di soccorsi stranieri, e afflitto nel vedere che la propria autorità, divenuta odiosa alla moltitudine, non bastava a portar rimedio ai mali, onde per le intestine discordie, e pei vizi d'ogni altra generazione era travagliato l'Impero, Giovanni Paleologo, smarritosi d'animo, cessò di vivere nel 1449 (2).

Gli succedeva Costantino in mezzo ai contrasti degli altri fratelli minori di lui (3), i quali ambivano l'ombra d'un'autorità, magnifica nei tempi andati, ma che allora non poteva omai fruttare all'ultimo possessore che un'infinità di travagli, e l'occasione di morte onorata. Costantino aveva già per lo innanzi perduto la moglie, ch'era della stirpe Genovese dei Gattilusii, principi di Metelino. A surrogarla gli era stata offerta, mentr'egli era ancora despota della Morea, la mano della

(1) Calcocondylas loc. cit.
(2) Ducas, hist. Byzant., cap. XXXII.
(3) Georgii Phranzae chronicon, lib. III, cap. 1.

figliuola di Foscari, doge di Venezia; e poi che fu Imperatore, Costantino inclinava l'animo tuttavia a quelle nozze, atteso che gli avrebbero portato in dote gli aiuti della repubblica potentissima, e forse sola abile a frenare l'impeto dei Turchi. Se ne rimase non di meno, per causa degli uomini principali di Costantinopoli, i quali vi si opponevano, sotto colore di non volere che la maestà del soglio restasse maculata dalla figliuola di chi usava un principato a vita e non ereditario, ma in effetto perchè temevano che la novella sposa non traesse con se un troppo gran numero di Veneti, coi quali essi avrebbero comportato di mala voglia di dividere i primi onori. Da un tal rifiuto il doge di Venezia prese poscia, contro il parere di Luigi Diedo, e d'Antonio Loredano, il motivo di rimanersi quasi pacifico spettatore della caduta dell'Impero, cui tanto importava di difendere (1).

Non potendosi ammogliare con donzella Veneziana, Costantino si volse ad altra parte; e mentre era in questi pensieri di nozze, ed attendeva a mandare ad un tal fine splendida ambasceria nell'Asia, Amurat cessò di vivere. Ogni cosa passava allora in buon accordo con questo principe Ottomano. Egli aveva approvato l'elezione di Costantino all'Impero (2), e rinnovato con esso le anti-

(1) Phranzae chronic., lib. III, cap. 20.

(2) Ducas, hist. Byz., cap. XXXIII. — Phranzae chron., lib. III, cap. 1.

che capitolazioni che religiosamente osservava. Già pieno d'anni, ricordevole de' passati pericoli, e pago della gloria colla quale aveva potuto uscirne fuori, non aveva più da gran tempo tentato cosa alcuna contro a Costantinopoli, anzi pareva aver posto in bando ogni pensiero di conquista per questo rispetto.

Nei primi momenti del suo innalzamento al trono, Maometto II dimostrò intenzioni non molto diverse da quelle del genitore. Ricevette con mansuetissimo volto le ambascerìe dell' Imperatore, del gran maestro di Rodi, del crale di Servia, dei signori di Metelino e di Scio, e della colonia di Galata (1). Ma quelle dimostrazioni al tutto pacifiche, e l'atto con cui si recava a rinnovare gli antichi patti di amicizia e di commercio colle signorìe vicine non erano che finte larve, mercè delle quali il nuovo sultano già sapeva, nella prima giovanile età, contraffare l'indole sua ambiziosa e feroce.

Ingannato da queste fallaci apparenze, ovvero, come par più probabile, indotto dagl'imprudenti consigli de' suoi cortigiani, Costantino, preso il tempo che Maumetto guerreggiava nell'Asia contro al Caramano, gli mandò un'ambascerìa per chiedergli che raddoppiasse la pensione assegnata ad Urcane, figliuolo di Baiazette che, per dispo-

(1) Ducas, loc. cit.

sizione di Maometto I, e di Amurat, sostenevasi in custodia presso gl' Imperatori. Gli ambasciatori vennero da principio a parlamento con Halil pascià, primo visir del sultano; ed egli, favorevole ai Greci, li confortava pure che si rimanessero da far tale domanda. Ma essi, posti in non cale i savi ammaestramenti di lui, fattisi innanzi a Maometto, gli sposero l'imbasciata, soggiungendo che, dove non fosse accolta, rimetterebbero in libertà Urcane, e gli farebbero abilità di contrastargli la signoria. Maometto celò lo sdegno, di cui riempito lo avevano quelle imprudenti parole, e con calma apparente rispose, che lascerebbe l'Asia tra breve, tornerebbe in Andrinopoli, dove gl' invitava che venissero a fargli di bel nuovo la stessa domanda, ed egli provvederebbe poscia, secondo che dopo maturo esame, gli parrebbe più conforme all'equità. S'affrettò quindi a fermar la pace col Caramano, ed a far ritorno in Europa. Giunto appena in Andrinopoli, comandò che non solamente non fosse accresciuta la pensione d'Urcane, ma nemmeno pagata come per l'addietro si usava; e significando un tal comandamento ai messi di Costantino, v'aggiunse parole aspre e minacce di vendetta (1).

Tai modi davano chiaro indizio che s'avvicinassero i pericoli e i danni alla città di Costantinopoli.

(1) Ducas, hist. Byz., cap. XXXIV.

Sprovveduto delle forze necessarie a difenderla, l'Imperatore mandava ambasciatori al Papa, affinchè provvedesse alla salute dell'Impero (1). Ad Eugenio era stato poc'anzi surrogato Nicolò V. La voglia di affaticarsi nella santa necessarissima impresa di fare ostacolo ai Turchi, non era in lui minore di quello che stata non fosse nel suo antecessore; ma era per avventura meno intera e men chiara l'idea di quanto fosse grave e propinquo il rischio; quindi men calda l'operosità nel porvi rimedio. Volendo non di meno abbracciare la difesa dei Greci, che i pontefici di allora tenevano quasi a dovere, e persuaso essere il danaro nerbo principalissimo delle guerre, ne raccolse copia assai grande (2), facendo predicare le indulgenze per tutta cristianità. Ma caduto anch'egli nell'errore, che stia sempre in balìa dei principi volgere a loro piacimento le opinioni degli uomini ad essi soggetti, o temendo che una volta fuor di pericolo, i Greci non fossero per farsi beffe degl'impegni contratti, volle che prima d'ogni cosa si ponesse ad effetto l'unione delle due chiese, siccome era stata giurata in Firenze. Perciò invece d'impiegare il danaro raccolto nel procacciar navi ed armati in difesa dell'Impero, mandò sopra una nave Genovese (3) a Costantinopoli il cardinale Isidoro, affinchè colle

(1) Phranzae chronic., lib. III, cap. 4.
(2) Fleury, hist. Ecclés., liv. CX, § 66.
(3) Ducas, hist. Byz., cap. XXXVI.

sue predicazioni confortasse i Greci ad abbracciare le credenze ed i riti dei Latini, vegliasse e caldeggiasse quest'opera presso l'Imperatore. La quale risoluzione del Papa partorì per allora due cattivissimi effetti. Imperocchè Costantino secondando a tutto poter suo le operazioni del cardinale, perdette in gran parte l'affezione del popolo, che mosso ad importune querele, ed a sedizione da Giorgio Scolario, tralasciava di riverire in lui il legittimo difensore della patria, e s'avvezzava al pensiero di anteporre il giogo dei Musulmani alla concordia coi Latini. Ed in secondo luogo perchè, ritardati i soccorsi, fu lasciato tempo comodo a Maometto di apparecchiarsi al conquisto della città.

Bolliva dentro l'anima del giovane sultano il vivo desiderio di oscurare con qualche fatto egregio la fama de' suoi maggiori, e già da qualche tempo aveva posto in cima de' suoi pensieri il disegno d'impadronirsi di Costantinopoli (1). Perciò nel dubbio che dall'Occidente si movesse poderoso esercito a contrastargli l'impresa, s'affrettò d'edificare sulla diritta sponda del Bosforo una fortezza, in luogo distante forse quattro miglia da Costantinopoli, rimpetto a quella già per l'addietro fondata dal padre suo sul margine sinistro, alla foce del fiumicello che, per la rara amenità

(1) Phranzae, chron. lib. III, cap. 7.

delle piagge, aveva nome d'acqua celeste. Da principio Costantino voleva opporvi la forza: ma la viltà de'principali di sua corte non gliene consentì. Laonde dovette contentarsi di commettere ad alcuno de' suoi che andasse a Maometto, e gli significasse, come dal tempo che Amurat I aveva acquistato Andrinopoli, mai nè per esso, nè per veruno de' successori di lui non si fosse occupato alcun sito sulla riva Europea del Bosforo; la novella fortezza essere opera ingiusta, contraria ai patti giurati, e dannosa, come quella che mirava ad impedire la navigazione del mar nero, e a togliere agli ufiziali dell'Impero il mezzo di riscuotere la gabella imposta alle navi ch'ivi passavano, gabella che era allora la più ricca, e quasi l'unica sorgente che gettasse qualche poco di danaro nell'erario Imperiale. Alle quali ragioni Maometto rispondeva arrogantemente, che l'esempio del padre suo, e della difficoltà che aveva incontrato a traghettarsi in Europa per combattere contro al re degli Ungheresi, gli aveva bastantemente dimostrato la necessità d'avere in ogni occorrenza sicuro il passo tra l'Asia e l'Europa; il diritto essere un sogno, dove non sia colla forza congiunto, e perciò non competere a Costantino il diritto di pretendere che cessassero gl'incominciati lavori, giacchè, qualunque fossero le convenzioni, non aveva facoltà d'impedirli. A conferma di così iniqua sentenza fece con maggiore operosità proseguire i lavori dell'edi-

fizio, e comandò che d'allora in poi si esigesse dalle navi o Greche, o Venete, o Genovesi, o di Caffa, o di Amastri, o di Trebisonda, tanto nell'andare nel mar nero quanto nel venirne, una certa determinata gravezza. E per dimostrare che intendeva d'essere obbedito, affondolò la nave del capitano Riccio, Veneto di nazione, che non aveva voluto pagarla, e gli tolse la vita coll'atroce supplizio del palo (1).

Mentre quella costruzione s'incamminava verso il suo fine, Maometto si condusse in Andrinopoli. Ivi attendeva senza posa a fare gli apparecchi necessari per l'espugnazione della città. Non voleva che difettassero i bellici stromenti: allettava coi premi gli artefici meglio esperti a costruir macchine murali, ed a fornirlo d'ogni generazione di artiglierìa. Il celebre fonditore di metalli Orbino, Valacco di nascita (2), gli promise di fargli un cannone, ai colpi del quale si vantava, che le mura di Costantinopoli non potrebbero resistere, quand'anche fossero salde al paro di quelle di Babilonia; e sì gli attenne la promessa, e fuse quel cannone, che a' dì nostri tuttavia sta a guardia del forte dei Dardanelli, chiamato cannone di Maometto.

Piena di dubbi e di paura era la condizione di

(1) Ducas, hist. Byz. cap. XXXIV. — Calcocondylas, de reb. Turc. lib. VIII.

(2) Ducas, hist. Byz. cap. XXXV. — Calcocondylas lib. VIII.

quei di Galata, posti così fra mezzo a due mortalissimi nemici; coll'uno dei quali erano congiunti per vincoli antichi di commercio e di fede, anzi ricevuto ne avevano quelle loro sedi ospitali; coll'altro erano appena uniti per via di patti recenti, incerti, ed ai quali erano calati solo per forza di necessità. Ma ai cenni di questo si movevano innumerevoli schiere, che assai più temevano lo sdegno del capitano, che non qualsivoglia imminente pericolo. Il dominio dell'altro era ristretto al recinto di città piena di popolo intormentito tra i vizi, corrotto dall'umor delle sette, e in parte maliziosamente aizzato contro del proprio governo. All'uno abbondavano i mezzi di offesa, difettava l'altro di quelli di difesa. I maestrati della colonia erano perciò dubbiosi e sospesi, e per uscir fuori della crudele ansietà che li travagliava, stimavano indispensabile abbracciar uno di quei mezzani consigli, che nei casi gravissimi o a nulla giovano, o valgono tutto al più ad allentare il colpo per cui devi perire. Quindi spedirono i loro messi in Andrinopoli, e rinnovarono con Maometto le capitolazioni fermate coi predecessori di lui. Per esse si obbligavano a non trattar le armi contro ai Turchi; pure conoscendo che la salvezza e la conservazione della loro colonia dipendeva dalla salvezza e dalla conservazione di Costantinopoli, avevano in cuore di non attener la promessa, qualora la città fosse assaltata: e dal canto suo Maometto,

prometteva di non imprendere mai cosa alcuna contro alla colonia, pure aveva fermo proposito di disfarla e di impadronirsene, tosto che il conquisto di Costantinopoli gliene darebbe occasione (1). Della qual finta rinnovazione di pace Leonardo arcivescovo di Scio, Genovese anche esso di nascita, riprese poi severamente quei di Galata, chiamandoli degeneri dai loro maggiori, che avevano quella loro comodissima sede con aperte dimostrazioni acquistata, con infinito dispendio di danaro e di sangue custodita e difesa (2). Ma lasciato per poco in disparte il biasimo, che non potrà mai darsi abbastanza a tutto ciò che fa ingiuria alla sincerità della fede, quel buon arcivescovo, venuto a Costantinopoli in compagnia del cardinale Isidoro, era per tal modo occupato nella faccenda dell'unione delle due chiese, che non sapeva ben distinguere la diversa condizione dei tempi antichi da quelli che allora correvano. Galata non aveva per l'addietro avuto mai indosso un nemico che le fosse di tanto superiore come Maometto, nè così ostinato a mandare con tanta sollecitudine ad effetto il disegno d'opprimerla. Ne' passati pe-

(1) Ecco le parole sfuggite di bocca a Maometto II in ordine al nuovo trattato firmato con quei di Galata. *Serpentem dormire sinum quousque draconem occidero: uno deinde eoque levi ictu capiti impacto vertigine circumactum calcabo.* Ducas, hist. Byz. cap. XXXVIII.

(2) Leonardus Chiensis, de captivitate Constantin. Apud Lonicerum. Chronicorum Turcicorum collectio. Francofurti ad Moenum 1578 - folio - tom. II.

ricoli le era sempre avanzato spazio sufficiente di tempo ad implorare ed ottenere i soccorsi della madre patria, laddove allora i Turchi s'erano fatti gagliardi oltre misura, padroni di quasi tutte le province Greche in Europa, affatto signori sul Bosforo, e quel che più importava forti in molti siti dell'Ellesponto. Per modo ch'era divenuto assai più malagevole il ricevere gli aiuti di Genova implicata, per giunta di mali, in gravissima guerra col re Alfonso; e quindi la colonia era pur troppo astretta a cedere all'urto di necessità imperiosa.

Intanto messo in ordine ogni cosa, Maometto venne nei primi giorni d'aprile del mille quattrocento e cinquantatre a piantar l'assedio intorno alla città di Costantinopoli. Attelò sotto alle mura della città dalla parte d'Occidente trecentómila armati (1), i quali occupavano sei miglia di terreno dalla porta dove ora sorge il castello delle sette torri sino alla punta del porto (2). Nel tempo stesso diede a Soganes pascià, che gli era suocero e cognato, il comando di acquartierarsi con settantamila cavalli sulle alture che stan sopra a Galàta (3). Impose finalmente a duecento navi di varia grandezza di collocarsi alla bocca del porto, e d'impedire ogni comunicazione della città col

(1) Il Ducas, hist. Byz. cap. XXXVIII, dice quattrocentomila.

(2) Phranzae, chron. lib. III, cap. 8.

(3) *Bassa item Amerae cognatus, adveniens cum globo suo supra Galatam tetendit* Phranz. loc cit.

mare (1). Il campo era pieno d'ogni cosa necessaria a mantenervi l'abbondanza delle vettovaglie, dell'armi, delle macchine, e delle artiglierie, essendosi vinta la difficoltà della strada, e fatto giungere il famoso cannone d'Orbino, tirato da sessanta paia di buoi, e scorto da duecento operai per banda (2).

In Costantinopoli all'incontro si difettava di tutto ciò che occorreva per la difesa. All'avvicinarsi di così grande oste nemica, Costantino commise al suo protovestiario Franza d'esplorare quali forze egli contrappor vi potesse. E Franza, eseguito il comandamento, gli riferiva non esservi più di quattromila e novecento Greci disposti a portare i pericoli della difesa, e duemila forestieri volenterosi di dividerli insieme con essi: cioè alcuni Veneziani, ed un numero assai grande di Genovesi di Galata, che s'impegnavano a venire in presidio della città (3). Osservava che questi ultimi non potevano nemmeno porgere tali aiuti palesemente, chè li tratteneva la paura di mettere in grave compromesso le cose, e le famiglie loro troppo esposte ad essere oppresse da quei settantamila cavalli accampati sui sovrastanti colli (4).

(1) Phranzae, chron. lib. III, cap. 8. — Calcocondylas, de reb. Turcic lib. VIII.

(2) Ducas, hist. Byz. cap. XXXVII.

(3) Phranzae, chron. lib. III, cap. 8.

(4) Di più quei di Galata avevano scritto a Genova per avere aiuti. E Genova aveva promesso di mandare una nave grossa con 500 soldati. Ducas, hist. Byzant cap. XXXVIII.

Riferiva esservi piccola quantità di polvere, e piccol numero di artiglierìe; e pur troppo prevedeva che al bisogno l'Imperatore non se ne potrebbe giovare, poichè Luca Notara che, per ragione d'impiego, le aveva in custodia, già da gran tempo andava predicando, amar meglio veder la patria schiava al turbante d'un Turco, anzichè soggetta al berretto d'un cardinale (1), e pareva perciò, a cagione d'un mal arrivato zelo di religione, inclinato a non voler che le artiglierìe uscissero fuori dell'arsenale, e fossero impiegate a salvezza di Costantino, ch'egli odiava, e teneva in concetto d'eretico per aver abbracciato il rito dei Latini (2). Il Franza riferiva inoltre che mancavano parimente i danari per assoldar gente avventizia, e per procacciare le cose indispensabili, essendo vuoto l'erario, ed essendosi fatto indarno la chiamata ai principali della città di concorrere nelle spese; e si adirava narrando come quegli indegni cittadini, memori che già altre volte i Turchi avevano campeggiato Costantinopoli, e simili a coloro che, senza tener conto degli accidenti che differenziano tra di loro le cose del mondo, sono avvezzi a prendere il passato per norma dei loro pronostici circa ciò che dee avvenire, sperassero che neppur Maometto sarebbe venuto a capo dell'impresa, e che perciò allegando d'esser poveri, nascondessero sotterra i te-

(1) Ducas, hist. Byz. cap. XXXVII.
(2) Phranzae, chron. lib. III, cap. 12.

sori, che avrebbero per avventura bastato alla difesa della patria.

Non è mio pensiero riferire i particolari di quell'assedio abbondevolmente descritti da altri storici che gli hanno desunti da scrittori coetanei e testimoni di quella memorevole caduta. Era giunto poc'anzi a Costantinopoli Giovanni Giustiniani Longo, che due anni prima aveva retto l'uffizio di podestà in Caffa (1). Veniva da Genova con due navi, e con eletto drappello di giovani arditi. L'Imperatore l'accolse con infinite dimostrazioni d'affetto, lo costituì principe dell'isola di Lenno, e con lui divise il comando (2). Non è a dire con quanta sollecitudine tutti due vegliassero insieme per diminuire e per riparare i danni che facevano gli avversari. Le artiglierie Turchesche fulminavano con furia non interrotta, se non che governate da uomini male esperti mettevano piuttosto spavento collo scoppio, che non danneggiassero coi tiri. Maometto non la perdonava a spesa, a sagrificio di qualsivoglia maniera; costruiva torri di legno d'altezza iguale ai muri, riempiva i fossi di salciccioni, e persino de' corpi ancor vivi di que' suoi soldati ch'ei teneva meno atti a far buona prova in giornata giusta. I giorni erano tutti occupati nel battagliare, e durante la notte gli assediati scavavano di bel nuovo i fossi, rifacevano i muri dove

(1) Oderico, lettere Ligustiche. Bassano 1792, p. 159.
(2) Ducas, hist. Byzant. cap. XXXVIII.

erano rovinati dal percuotere delle artiglierie, li restauravano dov'erano fessi. Gli assediatori non intralasciavano l'uso delle mine (1), e progredivano assai in queste loro opere sotterranee; ma furono respinti e costretti ad abbandonare le mine, segnatamente mercè delle cure e della perizia d'un ingegnere Tedesco, che in pro dei Greci si adoperava.

Lo zelo e l'instancabile faticare dell'Imperatore, di Giustiniani, dei pochi Greci e degl'Italiani, che militavano sotto gli ordini loro, giovavano a respingere l'assalto delle armi nemiche, e destavano maraviglia nell'animo stesso di Maometto, il quale sclamava che, se trentamila profeti gliel avessero detto, non avrebbe mai creduto d'incontrare resistenza sì franca (2); ma non erano di verun utile per far cessare la carestìa, e per riparare al difetto delle vettovaglie. Per questo rispetto le condizioni di Costantinopoli erano lagrimevoli sopra ogni fede; e tra poco gli abitanti si sarebbero senza fallo condotti alla disperazione, se non fosse giunto opportunamente il soccorso. Venne questo, quasi un prodigio del cielo, ancora per un istante benigno. Quattro navi Genovesi ed una nave Greca s'erano, nelle isole dell'Arcipelago, caricate di fromento per Costantinopoli. Il vento di settentrione le aveva per lungo spazio di

(1) Calcocondylas lib. VIII.

(2) Phranzae, chron. lib. III, cap. 9.

tempo trattenute in Scio. Soffiando quindi un austro propizio giunsero in vista di Costantinopoli. Gli abitanti, scorgendo quasi impossibile a superarsi gli ostacoli posti nel breve intervallo di acqua che li divideva tuttavia dalle navi; erano pieni di paura di non potersi giovare di quell'aiuto (1). E diffatto sul principio dell'assedio i Greci avevano chiuso la bocca del porto con lunga catena di ferro stesa dalla sponda della città sino all'opposta riva di Galata. Nella parte interiore il porto era poi anche difeso da tre navi Liguri, da una nave Spagnuola, e da tre navi dell'isola di Candia, oltre alcune galeazze mercantili di Venezia. Nella parte esteriore stavano le duecento navi Turche, colle quali faceva di mestiero venire alle mani, e per lo meno sbaragliarle per entrare nel porto. A Maometto, che s'era già invano affaticato per far rompere la catena, l'arrivo di quelle cinque navi pareva occasione opportuna; e per essere in grado di prevalersi del momento favorevole ordinò alle sue navi che, levate le ancore, si attelassero in ordine di battaglia, appiccassero tosto la zuffa coi sopravvegnenti legni Genovesi; e siccome egli era probabile che per dar loro un mezzo di scampo quei di dentro sciorrebbero per poco la catena, così gl'inseguissero da vicino, ed entrassero seco loro nel porto. Il naviglio Turchesco obbediva

(1) Ducas, hist. Byzant. cap. XXXVIII.

prontamente. Nè al vedersi contro uno stuolo di navi quaranta volte più numeroso di loro, i capitani delle navi cristiane diedero segno di timore alcuno, od ebbero il pensiero di salvarsi colla fuga o di arrendersi: ma accettata la sfida, e governando con destrezza uguale al valore, non solamente non rimasero superati, ma trionfando di quell'infinita schiera di navi nemiche, le dispersero, uccidendo meglio di dodicimila uomini (1). Nel qual conflitto, come in tanti altri, si fece manifesto che combattendo coi Turchi, la ferma volontà di non esser vinto ti dà quasi sempre sicura vittoria sovr'essi. Ufiziali, soldati, marinai, tutti fecero a maraviglia il loro dovere; ma sopr'ogn'altro si fece chiara la prodezza di Maurizio Cattaneo, di Domenico da Novarà, e di Battista da Felizzano detto il Ballanera (2).

Dal punto che s'era dato principio al menar delle mani Maometto aveva lasciato per poco le schiere che assaltavano la città dalla parte di terra, e s'era condotto sulla sponda del Bosforo. Ivi divincolandosi da forsennato, eccitava i suoi coi gesti e colla voce a far buona prova, e come se credesse di poter volgere colla persona in favor suo la fortuna, si lanciò col destriero nel mare (3). Ma visto infine andar perduto ogni suo eccita-

(1) Phranzae, chron. lib. III, cap. 10.
(2) Leonard. Chiensis p. 90.
(3) Phranzae, chron. lib. III, cap. 10. — Calcocondylas lib. VIII.

mento, e sbaragliato il naviglio, strappavasi per rabbia la barba, e cieco di furore comandò gli fosse trascinato innanzi l'ammiraglio, e fattolo distendere boccone a' suoi piedi, lo percosse con una verga d'oro sin tanto che il suo braccio fu stanco; e da chi ne conosceva la fierezza fu stimato pietà che, dopo la ricevuta sconfitta, lo lasciasse pur semivivo (1).

Le cinque navi vincitrici entrarono trionfanti nel porto, e non è a dire con quante dimostrazioni di gratitudine fossero accolti coloro che apportavano il sospirato rinfresco di viveri, e benedetto l'intrepido coraggio col quale avevano affrontato troppo manifesti pericoli per consolarli in così gravi strettezze. Ma la sordida avarizia delle persone elette dall'Imperatore per rifornir di viveri quelli che ne avevano maggiore bisogno, diminuì d'assai la grandezza dell'insperato benefizio. Strappavano buona quantità di danaro da coloro, ai quali cedevano parte del fromento; e chi non era in grado di saziare la loro ingordigia, ne restava privo, e sposto agli stimoli della fame tanto più cruda, in quanto che non per gl'impedimenti dei nemici, ma sibbene per inescusabile colpa dei propri concittadini continuavano a patirne (2).

Maometto però, dopo aver perduto la speranza d'introdurre, nel modo che disegnato egli aveva, il

(1) Ducas, loc. cit. — Phranzae, loc. cit.
(2) Leonardus Chiensis, pag. 94.

suo naviglio nel porto, da dove con più facilità che non dalla parte di terra, scorgeva che gli sarebbe riuscito d'impadronirsi della città, s'avvisò di venire a capo di tal desiderio, mercè d'un'ardimentosa intrapresa, simile a quella di cui, dopo la battaglia d'Azio, Cleopatra aveva in età antica fatto divisamento (1). Raccolse settanta delle sue galee vicino a quel sito della riva del Bosforo, dov'ora sorge voluttuosa villeggiatura del sultano, detta Besichtasch, quindi spianate le più ripide asprezze dei colli che dividono il porto dal canale del Bosforo, aprì in poco tempo una via, e fattala coprire di travi, e di tavole inchiodate, quindi ugnere quel passatoio di sevo e di altre materie lubriche, fece correre sovr'esso le navi, e per tal modo le pose dentro del porto (2).

Gli storici, che scrissero in tempi a noi vicini, volendo ad ogni costo accagionare quei di Galata della caduta di Costantinopoli, gl'incolpano d'aver suggerito un tale spediente, o per lo meno di non aver fatto opera alcuna per disturbarlo. Ma per purgarli di quest'accusa ci piace d'allegare l'autorità d'uno scrittore presente all'ultimo assedio di Costantinopoli (3), il quale racconta che il disegno di quella strana navigazione fu dato a

(1) Plutarco in Antonio.

(2) Ducas, hist. Byz., cap. XXXVIII. — Phranzae, chron., lib. III, cap. 10.

(3) Leonardus Chiensis.

Maometto da un Veneziano di nome ignoto, che aveva pochi anni prima veduto come la ducal signoria avesse fatto trasportare, per terra fino a Torboli nel lago di Garda, ottanta legni per soccorrere Brescia, condotta ad estremi termini di necessità e di fame dagli Sforzeschi (1). È facile inoltre di giudicare che quei di Galata non potevano far motivo alcuno per impedire alle galee Turche di varcare i colli vicini, poich' il fiore degli abitanti presidiava la città di Costantinopoli, e si cimentava tutto dì per difenderla; onde quel pugno di gente, che rimaneva dentro il borgo, era tenuto più che in rispetto e soggezione dai settantamila cavalli attendati sui medesimi colli. Anzi quasi che non bastassero, Maometto faceva accompagnare il passaggio delle navi da uomini armati e da bombardieri pronti a fulminare i pochi Genovesi rimasti a Galata, dove lor fosse venuto talento di romoreggiare (2).

Poi ch'ebbe vinto così difficile prova, Maometto fece costrurre nella parte più ristretta del porto un ponte per congiungerne insieme le due rive. Non si può descrivere con parole quanta fosse, per tale novità, la costernazione degli abitanti di Co-

(1) Annal. Brixiani, auctore Christoph. a Soldo. R. I., tom. XXI, pag. 808.

(2) *Statuit iuxta Zagani castra navigia reflectere ..... et hic quidem in superiori parte per montem navigia transportavit .... in litore stabant milites parati propulsare hostes bombardis, si accederent prohibituri deducere naves.* Calcocondylas, lib. VIII.

stantinopoli. Le forze della città già poverissime, alloraquando occorreva far difesa solamente dalla parte di terra, diventavano sproporzionatissime, ora che dividere si dovevano, e adoperarsi a respingere eziandio gli assalti dalla parte del mare. In mezzo all'universale sbigottimento, Iacopo Cocca, ardito Veneziano, si offerì, insieme con quaranta valorosi giovani compagni, parato ad abbruciare il nuovo ponte, e le navi Turchesche, introdotte così di furto sin sotto le muraglie della città, ogni volta che gli fosse somministrato il bisognevole per mandare ad effetto il suo pensiero. Il bisogno era troppo stringente, troppo manifesto l'utile della proposizione, perchè non venisse subito accolta a tutto favore. Allestita ogni cosa, e posta sovra navicelli leggeri, il Cocca si avviò di notte tempo verso il ponte, e verso le navi nemiche, rompendo appena l'acqua coi remi per non esser sentito in modo alcuno. E già s'accostava a quel ponte, e già metteva fuoco all'esca per ispingergliela contro, e ridurre in cenere l'opera che aveva costato tanta fatica. I Turchi stavano quieti quieti, per modo ch'era entrata nell'animo dei prodi Veneziani certa speranza di sorprendergli all'imprevista, e dormigliosi, e di venire nel loro intento. Ma quel cupo silenzio altro non era che una dissimulazione, un inganno. I Turchi erano stati avvisati d'ogni cosa in segreto (1), onde, lasciati avvicinare ben bene

(1) *Etenim iuvenibus illis imprudentibus, famulus quidam hosti-*

i legnetti incendiari, e saltatovi repentinamente dentro, poi legati quelli che non poterono fuggire, gl' impiccarono sotto gli occhi degli assediati.

Si accese per quel fatto la discordia tra i Veneziani ed i Genovesi. Questi ultimi incolpavano i primi dell'esito lagrimevole della fazione, ed alla loro imprudenza attribuivano la barbara morte dei giovani, vantando se soli capaci di menare a fine le imprese ardue e difficili (1). Tale rimprovero, e le grandi millanterie dei Genovesi erano siffattamente incomportabili ai Veneziani, che dalle acerbe parole già stavano per venirne alle mani. A sedare quelle ire nascenti si frappose lo stesso Imperatore. Il quale additando le innumerevoli schiere nemiche, e rammentando come per poter loro resistere, unico compenso fosse lo stare di buona voglia congiunti, pervenne finalmente a rappacificarle.

Frattanto Maometto, compiacendosi che il tentativo ordito contro di lui fosse tornato in danno dei Greci, fece trasportare alcune artiglierie sul colle di s. Teodoro dalla parte di Galata, e con esse percuotere le navi Greche e Genovesi, onde

bus mysterium detexerat, unde illi custodias per noctem agere instituerunt. Phranzae, chron., lib. III, cap. 11.

(1) *Ligures quippe asseverabant se omnibus rebus agendis supra Venetos excellere et Iacobum Cocum ex imperitia nescisse quid fecerat: nec vel ipsum vel Venetos quid auderent pervidisse, propter quos quadraginta illi iuvenes periissent, ac triremes et pons in portu incensa non fuissent.* Phranza, chron., lib. III, cap. 12.

costringerle a fuggire, ed a lasciare così aperta la bocca del porto (1). I magistrati della colonia si risolverono allora di mandar messaggeri a Maometto: i quali, come furono al cospetto di lui, addotto la loro fedeltà nell'osservanza dei patti (2), e detto come fosse cosa al tutto insolita, e contraria ad ogni corrispondenza d'amicizia il prendersela, anche in tempo di guerra, contro le navi destinate unicamente alla mercatura, domandavano che fosse rifatto il danno d'una loro nave mandata a picco. Alla quale domanda Maometto rispondeva, che quelle navi non mercantili, ma piratiche chiamar si dovevano; soggiungeva quindi ai messi, che quei di Galata si mostrassero aperti nemici, e come tali li tratterebbe, o fossero leali amici, e si rimanessero dall'adoperarsi con tanto zelo in pro dell'Imperatore contro del quale ei guerreggiava (3).

Ad onta delle nuove e sempre false proteste di fede, i Genovesi continuarono l'usato costume. Di giorno andavano liberamente al campo Turchesco, e vi vendevano le robe loro; di notte venivano di soppiatto in Costantinopoli (4). Il Giustiniani

(1) Phranzae, chron., lib. III, cap. 12.

(2) Ducas, hist. Byzant., cap. XXXVIII.

(3) Phranzae, chron., lib. III, cap. 12.

(4) *Auxiliarii etiam non pauci armati Galatini qui amicos multis modis se praebuerant, strenue praeliabantur.* Ducas, hist. Byzant. cap. XXXVIII. — *Ad defensionem loci misi omnes stipendiatos de Chio et omnes missos de Ianua, et in maiori parte cives et burgen-*

continuava sempre ad essere il principale sostegno dell' Imperatore; pari in ambedue l'autorità, pari la caldezza; se non che il condottiero Genovese, benchè nato e cresciuto in città dove a niuno era dato l'esercitare imperio assoluto, non poteva in verun modo patire, che mentr'erano così stretti i termini della salute comune, Luca Notara avesse ardimento di resistere alla volontà del suo principe, e negasse di consegnare le artiglierie di cui era custode, e ch'era sì necessario adoperare contro ai nemici. Quindi usava verso di lui acerbe parole, che non facevano però altro effetto fuorchè di concitargli contro l'ira del traditore, e di quelli che gli aderivano.

A proporzione che si facevano più lagrimevoli le condizioni degli assediati, e per la scarsezza degli armati, e per la necessità di doverli disporre da tutte le bande in città di così vasto circuito, e per la mala volontà della maggior parte dei cittadini, cui dava incentivo il tristissimo esempio del gran duca Notara, a maggiori e più certe speranze si sollevava l'animo di Maometto. Apparecchiava perciò ogni cosa a dar l'assalto generale. Ma come vide che nulla più mancava, ossia che volesse dimostrare che in tanta prosperità non era al tutto spento dentro il cuor suo ogni senso di compassione,

ses de hic ..... nam semper cognoui, amisso Constantinopoli, amisso loco isto. Lettre écrite de Pera le 23 juin 1453 apud Sacy. — Notice des manuscrits de la bib. du roi vol. XI, p. 75.

ovvero piuttosto ch'egli amasse meglio conseguire il dominio di città intera e fiorita, anzichè averla vuota d'abitatori, e guasta dal sacco delle soldatesche, spedì all'Imperatore un messo, per significargli che invano s'argomentava di voler conservare la città, che perciò a lui la rendesse, e ch'egli in contraccambio farebbe salva la persona di lui, non meno che di coloro i quali seguitar lo volessero, darebbe loro licenza di portar via quelle cose che meglio lor talentasse, e sarebbe sua cura di assegnare alcune Greche province, dove l'Imperatore e i compagni troverebbero stanza comoda e sicura. In mezzo a quel duro convenente l'animo di Costantino nulla non dismetteva della dovuta fierezza degna di miglior fortuna. Perciò a tale proposta in poche e gravi parole rispondeva, esser egli inclinato a rinnovare i patti e le antiche corrispondenze coi Turchi, e disposto a sottoporsi a tributo più grave di quello che per l'addietro egli ed i suoi predecessori pagavano; ma non istare nè in propria balìa, nè in poter di verun altro il rendere in tal guisa la capitale città dell'Impero; poichè tutti avevano giurato di difenderla, o aver sepoltura sotto le rovine di essa (1). Apparvero a quei giorni comete ed altri visibili segni, coi quali è volgare opinione che il cielo usi predire i più terribili eventi. Non senza spavento li rimiravano i Turchi,

(1) Ducas, hist. Byzant. cap. XXXIX.

e come quelli ch'erano pieni di superstizione temevano non fossero indizio e prognostico di qualche grande calamità che sul loro campo sovrastasse. Il gran visiro Halil pascià favoreggiava tali voci, e ne prendeva argomento per consigliare a Maometto che dall'assedio si partisse. E gli sarebbe per avventura riuscito di persuaderlo, e di dare quest'essenziale contrassegno di amorevolezza ai Greci, se per lo contrario Soganes pascià non avesse posto sotto gli occhi del sultano l'onta d'una ritirata, che, a suo giudizio, sarebbe stata tenuta a effetto di incostanza o di timidità, e non lo avesse confortato a star di buona voglia, ed a tentare l'ultima prova. Abbracciato quest'avviso, ch'era più conforme all' indole sua piena d'empito e di desiderio, Maometto ordinò a Soganes che facesse miglior guardia intorno a Galata, affinchè gli abitanti non tornassero a difendere la città (1), e determinò quindi il giorno in cui voleva si montasse all'assalto. Allora i sacerdoti Turchi si diedero a discorrere per le file dell'esercito, e a confortare i soldati a gareggiare in valore e in prontezza d'animo e di corpo, allettandoli colla certezza di ricca preda d'oro, di gemme, di bellissime schiave per quelli che sopravvivrebbero, e colla prospet-

(1) *Mitte igitur Galatam custodiam, ne clandestine huc ad urbem defendendam traiiciant*: sono le parole di Maometto riferite da Franza, chron. lib. III, cap. 13; e ripetute da Lionardo Chiense così: *Perum ne subsidium hostibus conferant circumvalla.*

tiva dell' ineffabile dolcezza che avrebbero nell'altra vita coloro cui toccherebbe in sorte di cadere combattendo contro agl'infedeli (1). Quindi era nel campo un andare, un venire, un urtarsi d'uomini e di carri, un forbir d'armi, un apparecchiare di macchine murali, che l'aere ne era a molta distanza intronato. La notte s'accendevano in ogni banda e lumi e fuochi in tanta copia, che gli opposti colli di Galata e di Scutari apparivano come se fosse stato dì chiaro, e sembrava che tutto il campo fosse in incendio. Al susurro, al chiarore succedeva poi un cupo silenzio interrotto soltanto tratto tratto dalle grida, colle quali le immense schiere dei Turchi imploravano nella sonante loro favella l'assistenza di Dio; poichè Maometto aveva voluto che con digiuni e con religiosa pompa i soldati si preparassero a quel giorno solenne.

La stessa cosa a un dipresso facevasi in Costantinopoli. Ma ben diversa era la disposizione degli animi, diverso il tenore delle preghiere. Sicuro della vittoria, Maometto pregava quasi volesse far complice Iddio della più iniqua oppressione usata ad un nemico che in nulla l'aveva offeso. Costantino implorava come un insigne favore del cielo, che in quell'ultimo istante non gli lasciasse venir meno l'usata virtù, e gli fosse almen dato di perire in modo

(1) Cakocondylas lib. VIII.

non indegno della maestà Imperatoria. I voti dell'uno e dell'altro principe dovevano essere compiti tra poco. Condottosi in mezzo al piccolo drappello di Greci, di Veneziani, e di Genovesi che gli erano rimasti fedeli, e che secolui si affaticavano a difesa della città, Costantino li confortò a rimaner saldi; e voltosi segnatamente ai Genovesi disse loro: Onoratissimi fratelli, guerrieri di gran cuore e d'animo invitto, quest'infelice città non fu di me solo, ma fu patria vostra eziandio; giacchè in più d'un incontro le recaste soccorso, e la salvaste dal diventar preda dei forestieri: ora è tempo opportuno di mostrarvi, in favore di essa, magnanimi, forti ed amici della fede di Cristo (1). Quindi deposti nelle mani degli ascoltatori la corona e lo scettro, dichiarò di non volerli riprendere se non se quando per le opere sue ei ne sarebbe stato da loro riconosciuto meritevole. Mondatosi poscia dalle macchie del peccato, e santificatosi col pane eucaristico, dispose i suoi alla difesa delle mura. Quasi tutte

(1) *Post hac ad sinistram versus, Genuenses sic est allocutus. Ligures fratres honoratissimi, viri bellicosi, magnanimi et fama nobiles, non potestis ignorare hanc urbem non meam solius, sed vestram quoque fuisse multis de causis. Vos enim saepe numero studiose auxilium ei tulistis et praesidiis vestris ab Agarenis eius hostibus eam tutam atque incolumem conservastis. Nunc denuo tempus est oportunum ut in ope afferenda, vestram erga illam in Christo charitatem et fortitudinem magnanimitatemque demonstretis.* Phranza, chron. lib III, cap. 14. — Leonardo Chiense, pag. 97, riferisce a un dipresso le stesse parole di Costantino.

le porte e i punti i più pericolosi erano confidati alla guardia di capitani Latini, tra i quali sei erano Genovesi, di cui la storia ha conservato il nome: cioè Maurizio Cattaneo, Giovanni del Carretto, Paolo Bocchiardi, Giovanni de Fornari, Francesco de' Salvatichi, Leonardo de Langasco, e Lodisio Gattilusio (1). Fece ognuno le parti sue con esimia virtù; e l'alto lor valore fu tale, che, vedendo grandissimo pericolo soprastare a'suoi senza che facessero frutto alcuno, Maometto stava già per far suonare a raccolta, e comandare la ritirata (2). Costantinopoli sarebbe stata salva chi sa per quanti anni ancora! Ma in mezzo a quei terribili scontri il Giustiniani fu colpito nel pugno destro da una palla di piombo scagliata dal campo Turchesco (3). Il dolore vuol essere stato troppo vivo, poichè lo costrinse a ritirarsi dalla pugna, quantunque Costantino, colle lagrime in sugli occhi, e chiamandolo col nome di fratello, lo scongiurasse a non isfiduciare così tutto l'esercito. Ma egli, risposto che stesse fermo, e che appena medicato della ferita tornerebbe alla zuffa, partì, e si condusse in Galata, dove, oppresso dal dolore che un solo istante di debolezza gli avesse tolto il premio e la lode della passata virtù, finì miseramente

(1) Leonardus Chiensis p. 95.

(2) Phranza lib. III, cap. 15. — Leonard. Chiensis. — Notice des manuscrits de la bibliothèque du roi vol. XI, p. 75.

(3) Phranza, chron. lib. III, cap. 16.

di vivere (1).

Subito dopo la partenza del Giustiniani i soldati Italiani cominciarono a vacillare. Le navi Genovesi, ch'erano in porto, impedivano bensì tuttavia che le Turche non si accostassero alle mura (2); ma gli Ottomani, accortisi dove il sito era rimasto più debole, a quello rivolsero i loro sforzi maggiori, per modo che fattisi padroni di una torre e di una porta, a guisa di straripato torrente invasero la città.

Non volle Costantino sopravvivere alla caduta dell'Impero. Portandosi da leone vegliava alla difesa della porta di San Romano. Ivi cessò di combattere e di vivere nello stesso momento (3). Il fine di lui è degno di onore e di lode eterna. Per lo innanzi aveva avuto pochi esempi, ebbe in appresso pochi imitatori. E s'egli è vero, come vogliono i savi (4), che non si debba disperare dell'esito di quelle cause, per cui cadde qualche vittima illustre, l'onorata morte di Costantino può essere pegno di risorgimento pei Greci; purchè, abbracciando la virtù in luogo dei vizi, che per lungo giro d'anni furono necessario corredo della servitù, sappiano ora colla saviezza e colla costanza

(1) Ducas, hist. Byz. cap. XXXIX. — Phranza, chron. lib. III, cap. 16.

(2) Ducas et Phranza loc. cit.

(3) Ducas et Phranza loc. cit.

(4) Maistre, éclaircissement sur les sacrifices, chap. III.

convalidare l'opera dell'imperterrito loro coraggio.

Infiniti disastri piombarono sopra Costantinopoli per l'invasione dei Turchi. Trucidati i difensori (1), spogliati i templi dei sacri arredi, rapiti i tesori, contaminati i giovinetti, le matrone, le vergini rinchiuse nei munisteri, quelle che le madri avevano con gelosia custodite illibate e caste, date in preda alla fiera libidine degli invasori, i più degli uomini venduti e dispersi a guisa di armenti, la città, per tanti anni così popolosa e regina, vuota e poco men che deserta. Nè quivi trovava luogo alcun atto pietoso che consolasse l'animo fra l'aspetto di quell'orribile confusione; chè tutto quanto l'odio e la rabbia della setta maumettista contro i cristiani senza ritegno sfogavasi. E gli stessi provvedimenti, che il sultano fece poscia per rifiorire Costantinopoli di abitatori, e per assicurare ai Greci l'esercizio della loro religione, erano conseguenza della fredda ragione di stato, anzichè di un senso qualunque di umanità.

Molti tra i Genovesi di Galata, che s'erano travagliati in arme in favor dell'Impero, rimasero uccisi; alcuni trovarono ricetto e modo allo scampo sulle navi proprie, o sulle navi Venete, dove si precipitavano a calca i fuggiaschi d'ogni nazione (2). Alcuni di quelli rimasti nella colonia spettatori dell'intollerabile calamità dei Greci, si

(1) Notice des manuscrits de la bibliothèque du roi, vol. XI, p. 75.
(2) Id. ibid.

precipitarono anch'essi sopra le navi, portando seco loro i propri tesori (1). Ma Maometto non volendo patire che lo splendido conquisto diventasse nelle sue mani una squallida congerie di ruine, e pensando al danno che il commercio di quelle parti avrebbe sofferto dove si fossero dispersi gli abitanti di Galata, mandò ad essi Soganes pascià che li confortasse a rimanere, dicendo esser egli disposto a rinnovare con essi i patti che fino a quel tempo avevano avuto cogl'Imperatori Greci. Raccoltisi insieme i maestrati della colonia, deliberarono di mandar le chiavi del borgo al vincitore, il quale le accettò con volto pacato e sereno. Poscia persuasi d'averlo intieramente placato con quella dimostrazione di reverente ossequio, spedirono a lui gli ambasciatori per rinnovare i patti nel modo ch'erano stabiliti coi Greci. Ma allora Maometto, cangiato tenore, e ricevendoli con volto adirato ed austero, rinfacciò ad essi d'aver fatto ogni lor possa in favore di Costantinopoli, e che gli aiuti da essi prestati alla città, erano stata la sola cagione per cui egli non avesse potuto impadronirsene il primo dì dell'assedio (2). Laonde per cessar la furia di quel principe vio-

(1) Ducas, hist. Byz., cap. XXXIX.

(2) *Dicendo, in salutem Constantinopolis fecimus quid possibile nobis fuisset, et quod nos fuimus causa quod prima die non habuerit locum*..... Notice des manuscrits de la bib. du roi, vol. XI, p. 76.

lento, fu indispensabile a quei di Galata di rinunziare ai termini delle antiche capitolazioni fermate coi Greci, e di assoggettarsi invece a Maometto, e di accettarne i patti che lor profferiva (1).

Per essi il vincitore concedeva bensì ai coloni di liberamente mercanteggiare negli stati suoi, di conservare le robe loro, le case, i magazzini, le vigne, i mulini, le navi, e tutti i loro negozi commerciali; dava ad essi la facoltà di mantenere le loro chiese e i loro canti, colla proibizione però di non più suonar le campane; permetteva che vivessero secondo le proprie leggi, ed eleggessero un anziano per appianare i loro affari, e definire le loro liti; ma obbligava i Genovesi a distruggere le mura di difesa della loro colonia, ed a pagare il testatico (2).

Cinque giorni dopo la presa di Costantinopoli, Maometto si condusse a Galata. Vi fece demolire, secondo era stabilito nel rescritto, le muraglie di cinta dalla parte di terra, lasciando in piede quelle che guardavano il mare. Poscia ordinò che venissero chiuse e sigillate le case e i magazzini, e descritte le robe degli abitanti che ne erano fuggi-

(1) *Pro evitari tantam furiam fuit opus facere quid voluit.* Id. Ibid.

(2) Di questo rescritto di Maometto II io aveva meco recato una copia desunta dall'originale Greco posseduto dal signor Antonio Testa cancelliere dell' Imperiale internunziatura Austriaca in Pera. Ma mi rimango dal pubblicarlo, essendo già stato stampato dall'Hammer, Storia dell' Impero Osmano.

ti (1); facendo ad un tempo stesso bandire che loro sarebbero restituite, ogni volta che vi ritornassero nel termine di tre mesi. Per la qual cosa fu spedita una nave in Scio, dove quei fuggitivi ricoverati si erano, per far loro sapere quali fossero le intenzioni di Maometto (2).

Il podestà di Galata s'era rimasto dal prender parte alle trattative con Maometto, lasciando che si coltivassero solamente in nome dei borghesi (3); forse perch'essendo egli oficiale della repubblica, non voleva che restasse inceppata nelle sue deliberazioni per causa della firma di lui; parendo impossibile a chi era stato testimonio di tanta rovina, e del trionfo menatone dai Turchi, che tutta cristianità non si levasse in arme per farne vendetta.

In Genova fu sommo il cordoglio per la caduta di Costantinopoli. Consideravano i padri che d'intorno a Galata, siccome a perno, le altre loro colonie orientali si appuntellavano, e che perciò alla perdita di essa terrebbe dietro la perdita delle possessioni che la repubblica aveva nel mar nero. Ponevano mente alla difficoltà per non dire all'impossibilità di far passare in quelle acque l'aiuto dei soliti navigli, ora che e per l'acquisto fatto, e

(1) Ducas, hist. Byzant. cap. XLII.

(2) Notice des manuscrits de la bibliothèque du roi, vol. XI, p. 76.

(3) *Omnia facta fuerunt sub nomine Burgensium. Ego me in aliquo intromittere non disposui, bona de causa.* Id. ibid.

per l'edificazione delle fortezze sulle due rive del Bosforo, il Turco poteva impedirne a suo piacimento la navigazione. Scorgevansi privi dei sussidii necessari a vincere tali difficoltà; erano occupati in altre guerre, e antiveder non potevano a quali impegni, negli accidenti futuri di lega fra i potentati d'Europa, sarebbe lor convenuto di mettersi rispetto alle faccende di Levante. I casi parevano perciò avviluppati, incerti e tali, che meritassero gravissimo esame. Era già fin d'allora venuto in altissima stima il magistrato di s. Giorgio, tenuto in gran pregio da coloro che non pensano agl' incomodi che può portar con se l'avere uno stato dentro lo stato. Questo magistrato, anche nei tempi più burrascosi, aveva forma di repubblica tranquilla in guisa che poteva fare le risoluzioni che meglio stimasse, e il comune aveva poi il mezzo di scusarsene verso gli stranieri, come di cose affatto da se independenti. Il duca, ch'era allora Pietro di Campo Fregoso, pensava che a questo magistrato si dovesse commettere la cura delle cose del mar nero. Onde, messo il partito nel consiglio degli anziani, degli otto della moneta, e degli otto della provvisione di Romanìa, ai quali si unirono altri otto uomini intendenti di simili negozi fu, di comune consenso, deliberato di cedere al magistrato di san Giorgio tutte le colonie e giurisdizioni d'ogni maniera che il comune possedeva sulle sponde del mar nero; di trasmettere cioè al me-

desimo magistrato la piena signorìa di quei luoghi, quale il comune usata l'aveva sino allora; d'investirlo della facoltà d'impor gabelle e dazi, di stanziar leggi rispetto agli abitanti di quelle colonie, di ordinare, secondo che troverebbe più conveniente la spedizione regolare dei navigli mercantili a quelle parti, di fare le provvisioni che stimerebbe opportune per sostener la guerra, o fermar la pace in ordine a quelle colonie. In somma il comune spogliava se stesso e l'uficio di Romanìa di tutta la sovranità, e la trasmetteva intiera al magistrato di s. Giorgio (1). Per una tale deliberazione parmi si possa giudicare che la sola speranza rimasta al comune consisteva nel pensiero, che il magistrato, sommamente accreditato tanto nel paese, quanto presso agli stranieri, troverebbe, mercè della grande quantità di danaro, di cui era fornito, modo e via di difendere quelle colonie dal venire in potestà del nimico.

Ma Maometto era sul caldo della vittoria, ed operoso a segno, che antiveniva tutti i provvedimenti che nelle deliberazioni dei numerosi consigli vanno sempre per le lunghe. Era malagevole pigliarlo alla sprovveduta, o addormentarlo, essendo ragguagliato di tutti gl'inutili tentativi che i principi cattolici erano istigati di fare per mettersi d'accordo, e muovere di conserva contr'esso. Gli

(1) Notice des manuscrits de la bibliothèque du roi, vol. XI, p. 81.

giungeva senza dubbio all'orecchio il suono delle continue esortazioni d'Enea Silvio Piccolomini, apostolo più facondo, più veemente, ma assai meno fruttifero che Pietro Eremita stato non fosse. Quindi sapeva che i Genovesi davano ricovero nei loro porti di Scio, di Lesbo e di Taso al naviglio del patriarca d'Aquileia, spedito da Papa Calisto nell'arcipelago contro ai Turchi (1). Temeva che per mezzo delle loro colonie gli stessi Genovesi non si facessero mediatori dei negoziati che bollivano tra la corte pontificia ed Ussun-Cassan, principe Musulmano che regnava nella Persia, e suo aperto nemico. Laonde tenendoli a male affetti, assaltò e prese la colonia d'Amastri che aveva servito maravigliosamente a favoreggiare il commercio della repubblica nei paesi della sponda meridionale del mar nero. Poscia, sotto colore di vendicar la morte di Chiriaco Gattilusio, spogliò il di lui fratello Niccolò, che n'era stato l'uccisore, della signorìa di Metelino, da dove i corsali Genovesi e Catalani erano soliti di travagliare il commercio marittimo dei Turchi (2). Finalmente s'impadronì della città di Caffa (3), la quale i Genovesi, dopo avere sperimentato come difficilmente soccorrere si potesse per via del mare (4),

(1) Ducas, hist. Byz., cap. XXXXV.
(2) Ducas loc. cit.
(3) Phranza, chron., lib. III, cap. 30.
(4) Oderico, lettere Ligustiche, p. 189.

avevano tentato di corroborare per mezzo di un rinforzo spedito per la più malagevole, ed a quell'età poco men che maravigliosa, strada di terra.

Per la perdita di sì nobili colonie venne meno il commercio dei Genovesi, e l'antica gloria della loro marinerìa. Tentarono più d'una volta i reggitori della repubblica di rinnovare la pratica di quei traffichi; ma le loro diligenze presso il governo Turchesco rimasero per lo più vuote d'effetto, e quando riuscirono, l'avara gelosìa degli emoli rendette poco durevoli le nuove capitolazioni. Di maniera che per più secoli i Liguri navigatori dovettero restarsi dall'approdare con propria insegna a quei lidi pieni delle onorate memorie degli avi loro, e dove non sono ancora affatto disperse le reliquie delle utili loro istituzioni. Era serbato al benefico reggimento, che ora li governa, di potere aprir di bel nuovo ad essi facile e sicuro l'adito alle medesime spiagge.

Alcuni anni dopo le strepitose conquiste di Maometto II, un ardito navigatore, nato in queste occidentali contrade dell'Italia, offeriva al comune il mezzo di rifarsi degli scapiti sofferti, promettendo la signorìa di alcune terre che, per essere ignote tuttavia, potevano passar facilmente in podestà dell'occupatore. Assecondando siffatta profferta, il comune si sarebbe abilitato a nodrire il nativo coraggio nell'animo de' suoi, e a tener viva la fiamma che sino allora incitati gli aveva a ma-

gnanime fazioni; e antivenendo così le imprese tentate con successo da altre genti, serbare all'Italia il grado di dignità che le è dovuto, e che vuole in parte fondarsi sul dominio di possessioni lontane; essendo manifesto segno di declinazione per uno stato qualunque deporre il pensiero delle cose di fuori, per attendere unicamente agli ordinamenti ed alle faccende di dentro. Ma fu già da quei tempi lagrimevole condizione, che l'ingegno e la virtù degl'Italiani non in pro della patria, ma solo dei forestieri adoperar si dovesse; le proposte di Cristoforo Colombo vennero considerate non altrimente che sogni. Tanto è vero, che alloraquando sopraggiungono fiere catastrofi, per cui sembra debba scotersi dalle profonde sue radici la terra, la Provvidenza addita sempre pietoso compenso. Ma non di rado accade, che se i giovani se ne invaghiscono, e corrono con voglia soverchia ad abbracciarlo, i provetti, da cui per lo più si reggono i pubblici consigli, per questa medesima ragione, se ne sgomentano; sicchè o per l'avventatezza degli uni si guastano, o per la timidità degli altri si abbandonano le cose nuove che, meditate con maturità d'esame, e seguite con prudenza, avrebbero potuto diventar sorgente di salute universale. Sopraffatti poscia da mali gravissimi, gli uomini non ne incolpano il difetto della propria moderazione, ma sibbene la cattività dei tempi, o si dolgono della fortuna.

DOCUMENTI

N. I.

Convenzione dell'Imperatore Manuele col comune di Genova
- 12 ottobre 1155 -
ricavata dal Regio Archivio di Corte.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen.

Ego Demetrius Macropolites nuncii Sanctissimi Constantinopolitani Imperatoris Domini mei Hemanuelis Porfiro Geniti Comnino. Promitto uobis consulibus Ianue G. Porco, Oberto Cancellario, Iobanni Malaucello et Willelmo Lusio atque populo Janue ex parte ipsius Domini mei pacem et bonam voluntatem. et quod uos saluabimini et custodiemini in omnibus terris imperii ejus. et quod de querimoniis quas ante eum fecerunt Ianuenses qui erant in terram imperii ejus, faciet inde eis quod iustitia vult. postquam ante eum querimonia euenerit. In aliqua uero terra Imperii ei non dabitis comercium majorem quam Pisani non tribuunt.

Promitto etiam quod ipse Dominus meus Sanctissimus Imperator dabit comuni vestro singulis annis pro solemniis iperperos quingentos et pallia duo propter de istis proximis quatuordecim annis singulis annis vobis pallia duo dabit. Archiepiscopo uero vestro iperperos sexaginta et pallium unum et dabit vobis in Costantinopoli Embolum et Scalas cum commercio et omni iure in eis pertinentibus sicuti Pisani habent et in totis aliis terris Imperii sui dabit uobis ipse Dominus meus Sanctissimus Imperator sicuti Pisani habent. Si uero Paleologus uel subitus promiserit uobis specialem embolum et speciales scalas Dominus meus Sanctissimus Imperator dabit uobis easdem. Sin autem dabit uobis ea sicut supra scriptum est. Et faciet hoc pactum notum Principibus suis et preceptum faciet eis ut saluent et custodiant omnes Ianuenses, et quod Ianuenses non dent in terris Imperii sui nisi ut superius scriptum est. De his omnibus faciet uobis ipse Dominus meus San-

ctissimus et excellentissimus Imperator cirographum suo sigillo impressum quod ipse et heredes eius qui post eum Imperatores erunt in perpetuum sic obseruent. Facta sunt hec in ciuitate Ianue in Ecclesia Beati Laurentii anno Domini millesimo, centesimo quinquagesimo quinto. Duodecimo die intrantis octubris indicione tertia.

N. II.

Convenzione dei Genovesi coll' Imperatore Manuele; ricavata dal Regio Archivio di Corte.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen.

Nos Ianuensium Consules Willelmus Lusius - Iohannes Malus Aucellus, Obertus Cancellarius Willelmus Porcus cum toto populo Iannensium facimus pacem Domino Hemanueli Constantinopolitano Imperatori Porfiro genito Comnino et heredibus eius qui post eum Imperatores erunt et hominibus Imperii eius et promittimus in spiritu ueritatis quod nos non erimus in consilio uel opere per nos uel per aliquos aut cum aliquibus in simul quod Dominus Emanuel Sanctissimus Imperator uel heredes eius qui post eum Imperatores erunt perdant terram uel honorem de his que nunc habet uel de cetero habuerit. Excepto si ceperit de terris Surie quas habemus uel tenemus uel in quibus iusticiam habemus siue per captionem belli siue per redditam, aut per donum aut per comperam uel cambium quod fecerimus de terris per terram. Si uero quidam Ianuenses erunt in terris Imperii eius et aliquis uel aliqui homines contra terras illas fecerint assultum uel obsidionem, ianuenses qui ibi erunt bona fide et sine fraude deffendent et tuebuntur terras illas ad honorem Domini Imperatoris Emanuelis uel heredum eius qui post eum Imperatores erunt.

De offensionibus quas Ianuenses qui erunt in terra Sanctissimi Imperatoris fecerint ipsi Domino Imperatori uel hominibus eius habeant eundem usum quem Pisani nunc habent. Si

uero aliquis Ianuensis intulerit aliquam offensionem imperio eius uel hominibus eius imperii, Consules communis Ianue bona fide tenebuntur facere inde id quod iusticia vult post quam .... commoniti erunt a Domino Imperatore sicuti Pisanorum consules ei iusticiam facere tenentur. Uniuersa preterea que superius insinuata presenti pagina continentur in ecclesia beati Laurencii Martiris in pleno parlamento supra memorati consules iurauerunt obseruare. Atque populus Ianuensis per cintragum die prememorata.

N. III.

Commissioni date dai consoli di Genova al Grimaldi, mandato ambasciatore in Costantinopoli - dicembre 1175 - ricavate dal Regio Archivio di Corte.

In nomine Domini Amen feliciter.

MCLXXV indictione septima mense decembris. Ordinationes et memorialia data Grimaldo misso legato ad Costantinopolitanum imperatorem per consules comunis Willelmum Longum, Ottonem de Cafaro, Willelmum Aurie, bonum vassallum de Antiochia atque Willelmum piper.

Hec sunt Grimalde que nos consules comunis concorditer uobis ordinamus et iniungimus.

Studete diligenter augere embolum et scalam et ampliare, et habere ecclesiam que ibi est et domos usque ad mare et adhuc Scalam unam et quanto maiora et meliora Deo propicio consequi poteritis.

De annis XVIIII qui transierunt a conuencione Demetrii Macrapoliti debemus recipere pro unoquoque anno perperos LX

nomine domini archiepiscopi et pannos duos sete pro communi nostro et unum pallium pro eodem domino archiepiscopo quorum pannorum extimationem ponimus in perperos C. S. G. .... pro unoquoque anno perperi CLX per annos XVIIII

CLX

qui sunt perperi MMMXL quorum pro domino archiepiscopo

C LX

MDCCLXIII et pro comuni perperi MCCLXVII.

Item pro opere nostre matris ecclesie pulcra et laudabili fabricacione ad honorem Dei et gloriosi martiris beati Laurentii et perpetuam domini imperatoris ecclesiam edificandam petite

M

a sanctitate imperiali X ...... perperorum et annuatim postmodum quod conueniens uideatur donec opus Deo auctore compleatur - quo feliciter per acto illud annuum habeant canonici nostre matris ecclesie pro anime sue et parentum suorum remedio sollempnia D perperorum per annum consequi studeatis et exstimationes duorum palliorum communis de annis XX et pluribus in quantum poteritis sine fraude.

Perditas nostrorum conciuium de embolo de sancta cruce sicut in raciociniis imperii conscriptum est diligenter restitui postuletis. Quod sane rationis et equitatis est cum apud altissimam urbem Constantinopolis sub fide et alis imperii securiter cum suis ciues nostri conuenissent ibique uim passi et bonis suis crudeliter expoliati sunt cum eo ipso imperialem magestatem eis fidem plenissimam et omnimodam defensionem debere omni congruat equitati quod drictum commercii susceperit. Taudem in scansimento et manu imperiali te imponas.

Perditam que nauis villani gauxoni que infra sinum imperii per homines suos apud Citrignum dum scopulis adhesisset exhonerata fuit et pecunia tota contra ius et pium dispersa ab hac ultima conuentione inferius et de qua sanctissimus impe-

rator optimam promissionem fecit legato nostro instantissime postuletis ex totam consequi studeatis et ad ultimum si nobis melius uidebitur inde misericordiam imperialis clementie inde consequimini dummodo ipsam primo cognoscatis misericordiam et que uobis conueniens uideatur. mementote et quod Amico de murta hanc perditam imperialis celsitudo restituere promisit.

Similiter et perditam nauis de nigrampo de qua similem promissionem sanctissimus imperator fecit eidem legato nostro Amico omni diligentia consequi non pretermittatis et si absque sententia non consequi poteritis quocumque modo siue pro concordia siue pro mercede uel misericordia que uobis conueniens uideatur faciatis liceuter.

Perditam quoque emboli de coparia de nouo Ianue dati instanter postuletis de qua similem promissionem habuit a curia iam dictus legatus occasione eius rapine curia omnem pecuniam Venetorum cepit cum non culpabiles essent et sceleris eiusdem rei et si absque sententia non consequi poteritis quod uobis conueniens uideatur quocumque modo siue pro concordia siue pro misericordia uel mercede faciatis.

Perditam uero nauicule de Syo que cum toto honere Constantinopolim transuecta fuit et mandato imperiali restituta et postea subtracta et quam habuit curia et mauresonus curie baiulus uendidit. Quod si absque sententia non consequi poteritis quod uobis conueniens uideatur id faciatis.

Perditam quoque nauis nostrorum conciuium que apud almiro per uenetos combusta fuit dum Ianuenses in defensione ciuitatis ad seruicium imperatoris se magnanimiter contulissent similiter postuletis. Et si non consequi poteritis quod uobis conueniens uideatur absque sententia id faciatis.

De perdita nauis Lanfranci Grancii et sociorum que cum toto honere dum sub fiducia imperii et cum carta imperiali apud paschiam securiter morarentur per burgenses constantinopolitanos et alios pisanos cum toto honere ui occupata fuit atque detenta, mementote quod melius poteritis ad utilitatem perdentium complere et facere.

Ceteras omnes perditas a tempore conuencionis Demetrii Macrampoliti inferius postuletis et consequi studeatis pro mercede et ut ciuitas ianue sanctitati sue debeat fidelior permanere.

De ceteris uero perditis que fuerunt ante conuentionem Demetrii studeatis et laboretis bona fide consequi quod poteritis pro mercede et scansimento et misericordia imperiali.

De perperis quos fueritis consecuti pro perditis primo accipiatis communi $\overset{\text{M}}{\text{VIII}}$ et pro scriba nostro in remuneracionem immensi laboris quem non sepe sepius passus est dabitis Albergato uel Rubaldo Porco libram unam perperorum. De reliquis committimus arbitrio uestro quod perdentibus; qui presentes erant uel eorum misso partem que quique continget. aut minus dare possitis apud constantinopolim sicut nobis uidebitur exceptis illis de perdita de sancta cruce quos omnes simul Ianuam deferetis si uero omnem uel maximam partem perperorum perdentium expenderitis in solutione nostrorum debitorum accipiatis dono de tota summa perdentium solummodo $\overline{\text{V}}$ redigentes $\overline{\text{VIII}}$ de quibus supra diximus in hanc summam pro mutuo quam habuerimus inde.

De his que pro communi a curia fueritis consecuti dabitis misso cancellarii pro sollempniis perperos decem item pro calige pallii Albergato uel Rubaldo porco decem.

Item studeatis pro scriba nostro consequi perperos LXXXIII quos uillanus gauxonus de suis habebat in naui de citrillo in argento uiuo quem greci uiolenter rapuerunt et eos mundos dictis Albergato nuncio suo uel Rubaldo porco siue pro se siue cum aliis ipsos a curia fueritis consecutus.

Similiter per benedictionem consequi studeatis a curia pro benedictione cartarum conuentionis scripte et scribende et pro multo obsequio sancto imperio prestito et prestando et quicquid inde habueritis Albergato uel Rubaldo porco misso eius tribuatis.

De perperis quinque millia quos sicut predictum est primo de racione perdentium percipietis et de ceteris quos pro communi a curia fueritis consecutus persoluetis inferius scriptis creditoribus uel eorum certo misso perperos inferius scriptos cuique nominatim. Quod si aliquid deesset ad integram solutionem ... de perperis deperditis omnibus communiter compleatis eis integram solutionem - Videlicet misso fulconis de castro et C M

Illud quoque uobis cordi sit diligentissime uidelicet discernere et singillatim cognoscere quicquid pro una quaque perdita ab imperiali clementia pro misericordia uel alio quocumque modo fueritis consecutus.

Quicquid fueritis consecuti a curia exceptis uictualibus et luminaribus non in fraude datis uel receptis restituatis in reditu uestro sicut ordinauimus et in scriptis dedimus intraturis consulibus idest clauigeris uel creditoribus; sciencia consulum.

Albergato pro labore suo dabitis iperperos XXXII et medietatem benedictionis quam forte a curia fueritis consecutus (*).

(*) *Il documento contiene inoltre una lunga fila di crediti da riscuotere in Costantinopoli; ma noi non abbiamo giudicato bene di ricopiarla.*

Giuramento del predetto Grimaldi.

Ego ex quo iter arripiam causa eundi in hanc legationem ad quam electus sum et pro qua iuro me . . . . per bonam fidem tractabo operabor honorem et utilitatem Ianue urbis ore et sermone nec in contrarium operabor ullomodo uel consensum prestabo ut operetur et hoc legationis munus mihi impositum bona fide ad honorem ciuitatis Ianue complere studebo sicut consules communis omnes uel maior pars mihi ordinauerunt quidquid ego uel per me alius consecutus fuerit occasione huius legationis excepta uianda et luminaris non in fraude datis uel receptis nel ualens restituam uel restitui faciam in potestate omnium uel maioris partis clauigerorum Ianue qui sunt uel erunt pro tempore inter mensem preter quam reuersa fuerit legatio in presencia consulum comunis si quas preterea ordinationes michi omnes uel maior pars consulum fecerint eas obseruare et adimplere tenebor sine fraude nec ullomodo permittam quod aliquis ex filiis meis uassallus imperatoris in toto hoc itinere deueniat nec paciscar quod aliquis debeat deuenire nec portabo aut mittam nec portari faciam donum aut dona aliqua ulli persone in hac legatione que ualeant ultra libras x et non uitabo suscipere donum uel dona aliqua a curia , et illa reddere et consignare clauigeris in redditu et in consilio reddam ratione quum reuersus fuero tocius quod mihi uel alicui per me datum fuerit . . . . hec omnia bona fide obseruabo et adimplebo nisi quantum iusto dei impedimento aut obliuione nel licentia omnium nel maioris partis consulum de communi qui sunt uel erunt pro tempore remanserit et transacto impedimento itidem tenebor.

Hec iurauit Grimaldus VIII die exeuntis dec. MCLXXIIII.

N. IV.

Trattato tra l'Imperatore Manuele e il comune di Genova, ricavato dal Regio Archivio di Corte.

✠ Quandoquidem uenerabilissimus Archiepiscopus ciuitatis Ianue et sapientissimi consules et universum commune eius-

dem ciuitatis mittentes ad imperium meum sapientem nuncium eorum Amicum de Murta dederunt ei potestatem tractare et conuentare cum imperio meo de quibus uoluerint.

Ille autem ad Imperium meum perueniens et de his negociis sufficienter tractans hanc conuencionem hic ostensam fecit et sacramento eam confirmauit que et sicut habentur de uerbo iu uerbum.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti amen. - Ego Amicus de Murta ciuis Ianue legatus ab archiepiscopo ciuitatis Ianue et a consulibus et ab omni communi ciuitatis Ianue accipiens potestatem et iniunctum ab eis ut quicquid iurauero et conueniero uice Ianue cum Sanctissimo et excellentissimo Imperatore Romeon porfiro genito Domino hemanuele comino firmum et ratum erit hoc ab eis. Hanc presentem conuencionem facio et iuro ex uoluntate archiepiscopi et consulum et tocius communis ciuitatis Ianue ad sanctissimum dominum Imperatorem Porfiro Genitum dominum hemanuelem cominom et ad omnes heredes et successores imperii eius et romaniam sicut significabitur. Quum ab hodie et in antea usque in sempiternum donec mundus steterit non erunt Ianuenses contra imperium eius uel contra eius heredes et successores uel contra Romaniam uel contra aliquam terram ipsius imperii, quam nunc habet uel quam in antea Domino adiuuante acquisierit neque per consilium, neque per pecuniam neque per stolum idem per naualem exercitum neque ullo aliquo modo neque Ianuenses hoc facient neque aliqua coniungentur iusta uel iniusta occasione alicui homini coronato uel non coronato qui sit uel qui erit christiano uel pagano uiro uel mulieris qui mori uel uiuere possit. Sicut de capitulo coronati tractatum est in curia domini Imperatoris, et intellectum et interpretatum est mihi et a me confirmatum ad honorem et proficuum eius imperii et Romanie. Sicut et ego debeo hoc interpretari Ianuensibus ut et in antea sic istud capitulum intelligatur et obseruetur. Et nunquam facient Ianuenses dampnum alicuius

terre Imperatoris et persone eius uel heredum et successorum eius. Neque facient diminucionem imperii sui uel honori eius neque inquirent hanc per se uel aliter sed maxime si aliquid tale intellexerint in terra Ianue debeant hoc disturbare. Et si ab aliquibus fuerit assultus factus uel obsessio contra aliquam terram imperatoris, Ianuenses qui in terris illis fuerint inuenti bona fide sine dolo et fraude debent illas deffendere et custodire ad honorem domini Imperatoris et heredum ipsius. Si uero aliquis alicuius inimici ex parte aliqua aliquando peruenerit christiani uel saraceni siue pagani uersus aliquas partes imperatoris usque ad numerum centum galearum uel plus uniuersi ianuenses qui tunc inuenti fuerint in terris Romauie debent intrare in galeris domini imperatoris cum consuetis soldis curie domiui imperatoris quos consueuit dare latinis et ire contra supradictum stolum cun galeris grecorum, et non reuertentur . . . donec illud seruicium compleatur et Grecorum galere reuertantur uel in Constantinopolim uel in aliam terram domini imperatoris. Veruntamen quando predicti ianuenses debent moueri habebunt licentiam relinquendi in custodia nauium et rerum suarum homines xx quos maluerint uel elegerint. In propriis uero galeris ibunt ianuenses quot armare poterint. Si uero ianueuses in aliqua terra domini imperatoris neque unam galeram armare poterint omnes in eam intrabunt et complebitur numerus galerē ex alia gente sufficienter. Quandocunque uero dominus imperator uoluerit Ianuam mittere pecuniam uel res uel homiues eius galeras siue naues contra quemcumque miserit ea christianum sine paganum coronatum uel non coronatum ut ex debito debeant ianuenses honorifice eam recipere et deffendere in terra sua et custodire secundum uoluntatem hominum domini Imperatoris qui cum eis erunt omnem pecuniam et res missas homines galeras et naues quanta et qualia erunt ab omni homine coronato et non coronato debentes et hic intelligere capitulum de coronato sicut superius interpretatum est ad seruicium et honorem domini imperatoris et Romanie. Et non impedient umquam ianuenses dominum

imperatorem et heredes uel successores eius ad conquirendas terras aliquas preter ius quod habent in terra Surie siue ex bello siue ex emptione seu aliquo alio modo. Si uero et in his ex parte domini imperatoris custodietur Ianuensibus iustitia eorum neque iu his debent impedire dominum Imperatorem facere in his quicquid uoluerit. De offensionibus uero quas fortasse Ianuenses fecerint in terris domini Imperatoris Grecis uel aliis gentibus que non sint Ianuenses debent iudicari in curia domini imperatoris sicut Venetici et cetere latine gentes. Si uero contingerit Ianuenses aliquos depredari aliquando uel aliter ledere aliquam terram domini Imperatoris uel homines eius dabitur super hoc noticiam Ianue ciuitati ab imperatore siue per literas siue per nuncium et dabunt operam sine dolo et fraude inuenire eos et facere ex eis iusticiam et uindictam ad honorem domini imperatoris spectantem. Si forte isti malefactores inuenti non fuerint similiter fiat uindicta in bonis eorum. Hanc conuentionem et que in ea scripta sunt capitula omnia debent habitatores tocius ciuitatis Ianue a maiore usque ad minorem obseruare domino Imperatori romeou porfiro genito domino hemanueli comnino et omnibus heredibus et successoribus eius et Romanie donec mundus steterit. Et omnes futuri consules ianue aliter fieri non debent consules nisi prius iurauerint cum consilio et consensu archiepiscopi et nobilium et communis tocius ianue sacramentum factum in hac conuentione quatenus obseruetur ista conuentio rata et inconcussa. Neque unquam ianuenses dimittent hanc conuentionem uel facient contra eam neque pro ecclesiastica excomunicacione neque pro precepto alicuius hominis coronati uel non coronati quem admodum dominus imperator et heredes eius et successores imperii sui debent obseruare semper que ab imperio suo per presens crisobolum logo promissa sunt ciuitati Ianue que sic habentur.

Propter enim gratiam et bonam uoluntatem quam habet dominus sanctissimus imperator Romeon ad habitatores ciuitatis Ianue et propter seruicium et fidem quam manifestant com-

plere ad imperium eius et Romaniam in sempiternum et semper promittit imperium dare ciuitati ianue embolum et scalam et ecclesiam ultra Constantinopolim in loco qui dicitur orcu in loco bono et placabili. Et dare ciuitati Ianue et communi propter solempnias singulis annis perperos D et pallia duo et archiepiscopo ianue perperos LX et pallium unum. Et dabuntur modo simul ciuitati et communi Ianue solempnias annorum XXVI propter expensas que eis imminent. Et ut debeant commercium dare sic uidelicet in Constantinopolim de centum quatuor. In aliis uero terris Romanie sicut ceteri Latini dant commercium. Custodientur uero ianuenses et res eorum integre in omnibus terris domini imperatoris. Si uero lesio aliqua eis ab aliquo illata uel facta fuerit, inuenient iusticiam ab imperio eius secundum quod decens est. Sed et statim quod reclamationem fecerint contra aliquem grecum uel aliam gentem coram imperatore inuenient iusticiam in curia imperii sui. Habebunt uero potestatem naues ianuensium negociari in omnibus terris ubicumque uoluerint preter in Rusiam et in matica nisi forte ab eius imperio specialiter hoc fuerit eis concessum. Si autem Ianuenses res suas in Constantinopolim introduxerint, easque uendere non poterint fiet de rebus eorum sicut consuetudo est fieri in aliis latinis qui dant commercium. Et si aliqua nauis Ianuensium a quacumque parte uenerit naufragium passa fuerit in Romaniam et contingerit de rebus eius auferri eis ab aliquo fiat preceptum Imperii eius uindicandi et recuperandi res amissas. Adhuc et istud preceptum est quum si contingerit Ianuenses offendere aliquem modo aliquo non debent iudicari ab aliqua alia gente nisi a curia domini Imperatoris presidente iudicante uidelicet aliquo de consanguineis grecis imperatoris. uel de hominibus ipsius. neque tenebitur in captione faciens iniuriam ante iudicium si dederit fideiussorem. Si uero fideiussorem non dederit tenebitur quidem in custodia extraetur tamen et iudicabitur donec iudicium manifestum et finis iudicii fuerit in ipso. Preterea expletis quinque annis mittetur camerarius domini Imperatoris ad uindictam fa-

ciendam Ianuensibus si ipsi per damnacionem domino Imperatori fecerint.

Ista omnia in presenti carta significata conuentio ego prenominatus nuncius ciuitatis Ianue Amicus de Murta et iuro sine fraude et malo ingenio ex precepto et uoluntate archiepiscopi consulum et tocius ciuitatis communis ciuitatis Ianue communis confirmari et obseruari ab eis et iurari et firma et stabilia custodire in sempiternum et semper. Quandoquidem presentem sinphoniam et conuentionem prenominatus nuncius fecit et sacramento hanc confirmauit. Ecce et imperium meum per presens crisobolum logo eius quum si uniuersitas Ianuensium uidelicet archiepiscopus consules et multitudo tocius communis hanc conuencionem recipientes secundum consuetudinem eam complebunt et per scriptum fecerint et iurauerint quod secundum prescriptas eius distinctiones et capitula obseruabunt eam incorruptam et immobilem usque in sempiternum et semper ad honorem imperii nostri et Romanie firma obseruabuntur ab imperio nostro que ab eo promissa sunt Ianuensibus que superius sunt significata. donec uidelicet firmiter et indissolubiliter obseruabuntur que ab eis conuentata sunt imperio meo et Romanie presente grisoboliologo imperii mei firmiter et stabiliter perseuerare debente. Facto mense octubris presentis terciae indictionis anno M...... LXXVIII. In quo et nostrum clementissimum et a deo concessum signauit imperium uel potestas. - Subscriptio proprie manus Imperatoris Manuel in Christo deo fideliter Imperator porfiro genitus et afstocrator romeon o cominos.

N. V.

Trattato tra l' Imperatore Manuele e il comune di Genova, nella forma che venne riferita da Amico di Morta ambasciatore dei Genovesi. Dal Regio Archivio di Corte.

Hoc est exemplum conuencionis quam Amicus de Murta per A. B. C. diuisum detulit quando rediit de legatione Constantinopolitana et que fuit firmata in publico parlamento.

✠ Ego Amicus de Murta legatus Ianue promitto domino HEMANVELI Imperatori Constantinopolitano porfiro genito comino et eius heredibus et successoribus qui post eum Imperatores erunt quod non erimus in consilio uel opere per nos uel per aliquos aut cum aliquibus coronatis uel non coronatis quod dominus hemanuel sanctissimus imperator uel heredes eius aut successores qui post eum Imperatores erunt perdant terram uel honorem de his que nunc habet uel de cetero habuerint excepto si ceperint de terris Surie quas habemus uel tenemus aut in quibus iusticiam habemus siue per captionem belli siue per redditam aut per comperam uel cambium quod fecerimus de terris per terram. Si uero quando ianuenses erunt in terris imperii et aliquis uel aliqui homines contra terras illas fecerint assultum uel obsidionem Ianuenses qui ibi erunt bona fide et sine fraude deffendent terras illas et tuebunt ad honorem domini Imperatoris Ema. uel heredum eius qui post eum Imperatores erunt. Si uero aliquis Ianuensis intulerit aliquam ofensionem hominibus imperii eius Consules communis Ianue bona fide tenebuntur facere inde id quod iusticia uult, postquam commoniti erunt a domino imperatore. Promitto etiam quod saluabimus nuncios in toto posse et terra nostra. Et si aliquando stolus c galerarum uel plurium assultum uel obsidionem fecerint in terris imperii quod ianuenses qui in terris imperii inuenti fuerint debent intrare in galeris imperatoris cum solidis quos Latiuis dare solitus est et ire contra stolum illud et complere, exceptis hominibus xx pro custodiendis nauibus. Uniuersa que superius insinuata hac pagina continentur consules iurabunt obseruare atque populus Ianuensis per cintragum. Preterea hoc totum quod hic subiungo priusquam manum in euangelio posuissem dixi. Ego dico quod Imperator non faciet mihi nouam conuencionem et intelligo quod conuencio quam dominus imperator fecit mihi primum usque hoc remanserit firma et incorrupta et deinceps firmiter remaneat, et sicuti ego intelligo. Verumtamen dico quam diu Imperator obseruabit conuencionem suam Ianuensibus, Ianuenses obser-

uabunt suam conuentionem Imperatori. Similiter cancellarius dixit. Quam diu Ianuenses obseruabunt hec que superius dicta sunt similiter imperator conuencionem suam Ianuensibus obseruabit. Testes Nichola de Rodulfo, Anselmus Garrius, Fulco de comitissa, Obertus pedicula, Enricus Cigala, Willelmus galletta, Oliuerius Guaracius, Willelmus Cerbinus, Lanfrancus de Rodulfo, Willelmus de Rodulfo, Willelmus elyc, Balduinus Scotus, Rubaldus maiagius, Caluus de Palaçolo, Vicecomes drogus, Guido de Laude, Paschalius baragia, Lanfrancus Rocia, Ottobeacqua, Ugo Conellus, Willelmus iusiolius, Martinus de Ripa, Opiço lecauela, Viualdus de marino, Willelmus arnaldus, Carmadinus, Scaiante.

N. VI.

Commissioni date dai Consoli di Genova a Ottenibuono di Croce, mandato ambasciatore a Costantinopoli. - 4 maggio 1201. *- Copia ricavata dal Regio Archivio di Corte.*

In nomine Domini nostri Ihesu Christi. Amen.

Ordinationes et mandata facta a Ianuensium consulibus de communi Willelmo Embriaco, Nicola Mallono, Jordano .... Willelmo Guercio, Nicolao Auriae et Guidone Spinula nobili et prudenti legato Ottenibono de cruce Constantinopolim feliciter ituro Anno dominice natiuitatis M. CC primo indictione tercia IV madii.

Post salutationis eloquium litteris honorificentia debita traditis Imperatorie magestati sno loco ...... post modum diligenter exponetis singula maxime autem ad imperialem beneuolentiam .... in ciuitatem nostram .... debitis itaque quod imperialis magestatis .... quod pre-

cedentes legati Willelmus Tornelli et Guido Spinula cum sancto imperio contraxerunt sicut est inscriptum et redactum corroboret ac confirmet.

Palatium nostrum chalama cum ecclesia balneo cisternis aque decurrentis et currentis sicut solebamus in pristinum habere recuperare studeatis modis omnibus et habere et quod sanctissimus imperator expensis curie ipsum palatium in ea forma et bonitate qua erat quum ipsum nobis concessit redigi faciat quando per curiam in palatio ipso positi fuerunt Alemanni ad hospitandum qui palatium ipsum penitus deuastarunt.

Possessionem emboli nostri et ambas Scalas quas habere solebamus cum omnibus pertinentiis consequi non pretermittatis cum omni insula et area domorum .... cum domibus duabus in quibus molendina .... fiunt usque embolum pisanorum cum aliis duabus domibus usque sanctam Sophiam que concesse et largite fuerunt legatis nostris Willelmo Tornello et guidoni Spinule .... multa instantia habere studeatis et consequi monasterium quod est subter embolum nostrum cum area et domibus circumstantibus usque ad Scalas nostras ad mare ut embolum scalis nostris contiguetur et magis fiant in unum. Quod si forte monasterium ipsum ut prescriptum est cum domibus consequi non poteritis ad quod diligentius intendatis saltem ecclesiam illius que est inter embolum nostrum et palatium Kalama consegui studeatis ut palatium cum embolo unietur et scalas duas que sunt inter nos et Pisanos et quod ianuenses non dent nisi de centum duo.

Canonice nostre majoris ecclesie beati laurentii quem in speculum ianue ciuitatis reputamus summa cum diligentia

annuale beneficium in palliis et iperperorum quantitate ab imperiali benignitate consequi studeatis ut honorabiliter canoniarum numerus ad honorem imperii inducti sue liberalitatis uestibus decenter laudem domini et quoque imperium .... manuteneat et sublimet .... clementia ..... gratissimum et acceptum habe .... ciuitas hoc eodem beneficio gaudeat et noscatur pallia pro ....

Xarantasmum deauratum pro altare.

Solempnia pro trasacto tempore idest pro annis septem consequi studeatis ad partem iperperorum DC per annum et duorum pannorum sericorum qui blatia dicuntur.

Ita et de ceteris uenturis annis uel plus si poteritis eadem solempnia studeatis habere ad partem iperperorum DC per annum et duorum pannorum sericorum qui blatia dicuntur que solempnia in maiori si poteritis quantitate annuatim ampliare studeatis.

Mementote de negocio domini Balduini Guercii quod tale est. Cum enim fidelissimus imperii extiterit a tempore recolende memorie domini Caloianne et domini Manuelis usque felicissima tempora domini Alexii et per imperii fidelitatem multotiens carcerem sit passus et innumera pericula per quemdam Regem Sicilie Rogerium et per Antiochenum principem et alios principes non nullos placuit tandem domino Manueli ei casalem et possessiones in feudi beneficium assignare quod beneficium et .... sanctissimus imperator ei reddidit et redditum confirmauit et tenuit insuper Balduinus per plura tempora imperii sui .... pro beneplacito suo .... occasione Gafforii ei casalem .... impediri fecit. Studete quam melius poteritis efficaciter quod feudum .... quod dominus Balduinus et eius heredes tamquam bene-

meriti beneficium imperio habeant et in pace possideant cum introitibus presentis et preteriti temporis et etiam quod tenemus iuramento quod et conuentionem istam non firmetis nisi erga ciues nostros factum istud reparatum fuerit.

Mementote petere et recuperare uniuersas possessiones que fuerint in toto imperio et specialiter Johannem Maniagantze consanguineum Pleniuestiti de Castello.

Mementote petere pro filiis quondam nobilis ciuis nostri Oberti de Volta libras D quas in armada galea ultramare ad deferendam personam ipsiusmet Imperatoris domini Alexii Constantinopolim et aliis seruiciis eis exhibitis.... *Il rimanente di quest'articolo è confuso in guisa che non si può leggere.*

L'articolo seguente è mezzo corroso e di nissun rilievo.

Omnes Ianuenses et districtuales Ianue qui occasione Gafforii uel aliqua demum occasione apud Constantinopolim et per fomaniam carcerati detinentur recuperare studeatis et quod absoluantur omnino gratia imperiali et interfectorum restituantur.

I due articoli sono parimente di poco rilievo e mezzo corrosi.

Commercium id est drictum quod Ianuenses et de districtu Ianue soluunt apud Constantinopolim et per Romaniam de

negociationibus suis est de centum quatuor. Studete ergo descendere et minuere ipsum usque in de centum duo uel saltem si melius non possetis ad ultimum de centum tres.

Gli articoli seguenti si tralasciano per essere poco rilevanti.

N. VII.

Scrittura del processo formato da Frate Tommaso Vescovo di Betlemme, Legato Apostolico; intorno alle contese insorte in Accon tra i Genovesi, i Veneziani ed i Pisani. - 11 gennaio 1261. - Copia ricavata dal Regio Archivio di Corte.

Hic est processus per Reuerendum patrem dominum Fratrem Thomam dei gratia Bethleem episcopum apostolice sedis legatum habitus ex literis apostolicis sibi presentatis de assignandis ei fortaliciis aut turribus a Venetis et Pisanis, quas iidem Veneti et Pisani habent in Accon XI mensis Ianuarii IIII indictione nobiles uiri fresonus Malocellus et Iohannes de Rouegno ciues ianuenses sindici et procuratores communis Ianuensium sicut apparet in instrumento procurationis ipsorum cuius tenor de uerbo ad uerbum annotatus inferius, presentanerunt domino legato litteras summi pontificis in hec uerba Alexander etc.ut habent in regesto. item alias litteras apostolicas directas uniuersis prelatis Regni Ierusolimitani et magistris domorum templi hospitalis et sancte marie Theutonicorum presentauerunt in presencia dicti domini legati in hec uerba: Alexander etc. ut habentur in eodem regesto: de quarum literarum presentacione et aliarum etiam que mittuntur baronibus militibus nec non et populis regnorum Ierosolimitani et Cipri continentur in instrumento confecto per manus Lanfranci Piccapetra notarii publici. Tenor autem procurationis predicte talis est. In nomine domini amen. Nos Iacobus Spinula et Gullielmus de Sauignano consules et uicecomites ianuensium

pro communi Ianue in Syria de uoluntate et auctoritate consilii et consiliariorum more solito congregatorum in palacio comunis Ianue in Tyro per uocem Gridatoris et nos ipsi consiliarii nomine ac uice comunis ianue facimus constituimus, creamus et ordinamus dicti comunis et nostros sydicos et procuratores nobiles uiros fresonum Malocellum et Iohannem de Rouegno ciues Ianue ad presentandas nomine dicti comunis Ianue reuerendo patri domino Thome de ordine predicatorum dei gratia episcopo Bethleem et sedis apostolice legato literas apostolicas quas dictum comune impetrauit et habuit a summo pontifice etc. eo quod dictus dominus legatus sibi tradi et exhiberi faciet fortalicias et turres quas ueneti et pisani habent in partibus cismarinis uel aliquis eorum secundum ipsarum literarum apostolicarum continentiam et ad faciendum fieri de dicta representacione publicum instrumentum sive instrumenta et ad faciendum in predictis et occasione predictorum que facere possemus nomine dicti comunis siue dictum comune posset dantes eisdem in predictis omnibus et singulis plenam et liberam potestatem et generalem administrationem et promittimus ratum et firmum habere et tenere per nos et successores nostros nomine dicti comunis quicquid per eos in predictis et circa predicta factum fuerit ordinatum sine procuratum, sub obligatione bonorum dicti comunis. Actum Tyri in palatio comunis ianue ubi regitur consilium anno dominice natiuitatis millesimo ccLx indictione III die decima decembris inter primam et terciam. Testes octobonus Piccamilius et Ansaldus aurie. Ego Conradus cagnata de sancto donato notarius sacri imperii rogatus scripsi. Et requisiuerunt dicti procuratores eumdem dominum legatum ut procederet in negotio iuxta tenorem literarum domini pape sibi directarum. Et dominus legatus statim eis respondit quod habito deliberacionis consilio cum predictis prelatis et magistris in eodem procedet negocio sicut uiderit expedire. Maxime cum dominus papa mandet super hoc eorum brachium per suas literas inuitari. Die iouis XIII

eiusdem mensis comparuerunt coram domino legato ad vocationem suam dominus iohannes de Andulo balius venetorum et dominus Gottifridus Drapperius consul pisanorum et eius consilium presentibus Nicosiensi Nazarensi et Cesariensi archiepiscopis Acconensi Tyberiadensi et Eddensi episcopis, Priore sepulchri dominici Abbate Templi domini Marescalco et preceptore domus sancte marie theotonicorum domino Goffrido de Sarzinis et aliis Baronibus et nobilibus Regni Ierosolimitani et pluribus aliis clericis et laicis. et lectis et expositis predictis apostolicis literis coram eis dominus legatus de consilio predictorum obtulit eis copiam earundem ut mandatum apostolicum attenderent et super ipso plenius deliberarent et intenderent ordinationi apostolice obedire et in crastinum comparerent cum negocium ipsum aliquam dilationem non caperet. Et tunc dictus Balius Venetorum habito consilio cum predicto consule et eius consilio respondit pro se et dicto consule quod cum sit unum et idem in isto et in omnibus aliis negociis et utrique consilium sit commune eisdem et alteruter suum proprium reputet et consilium eiusdem balii esset absens extra terram ipso die sine quo nichil poterat nec debebat facere dictus Balius non reciperet copiam nec aliquid faceret in predicto negotio quare rogauit eundem dominum legatum et petivit ut ipsius consilium expectaret et in die crastino una cum dicto consilio suo et dicto consule et eius consilio comparerent facturi et responsuri in prefato negotio quod dante domino erit ad honorem Romane ecclesie et suorum conueniens et pacificum statum terre. Die sabbati xv ipsius mensis comparuerunt Balius Venetorum et consul Pisanorum predicti et eorum consilia et domiuus legatus presentibus Nicosiensi et Nazareensi archiepiscopis, Acconnensi, Tyberiadensi et Eddensi episcopis marescalco templi preceptore hospitalis magistro et preceptore domus theotonicorum nobilibus uiris domino Goffrido de Sarzinis, Comite Ioppensi domino Cayfe, domino Iohanne de Gibelletto marescalco Regni Ierosolimitani archi-

diacono Acconnensi et archidiacono Tyberiadensi magistro Iohanne Pascha cantorum famaguste et pluribus aliis de consilio ipsorum iterate legi fecit predictas litteras coram eis et ipsas eis exposuit et offerens copiam earumdem eis fecit infrascriptum requisicionem et mandatum in hac forma. Nos frater Thomas etc. uolentes mandatum apostolicum diligenter exequi ut tenemur uos dominum Iohannem de Andulo Bailum Venetorum in Accon consilium et comunem uestrum ac uos dominum Gottifridum consulem pisanorum in Accon consilium et comunem uestrum requirimus et mandamus uobis auctoritate apostolica qua fungimur in hac parte quatenus omnes fortalicias et turres quas habetis in Accon nobis infra diem martis primo uenturum octauum uidelicet diem receptionis mandati apostolici iuxta per idem mandatum traditam nobis formam exhibere curetis. Alioquin contra uos iuxta compromissi tenorem et mandatum apostolicum nos procedere oportebit. Et statim dicti balius et consul et eorum consilia secesserunt in partem et deliberatione habita dictus balius tam pro se quam pro suo consilio et comuni ac predicto consule eiusque consilio et comuni multa ablegauit et proposuit quare dominus legatus non deberet procedere super mandato predicto nec ipsi teneantur nec debeant obedire sibi super hec nec ecciam pape sine mandato dominorum suorum. dixit tamen quod reciperet copiam et recepit protestando quod per huiusmodi receptionem copie nullum preiudicium fieret iuribus communium ipsorum nec per hoc uideantur ligari uel astringi ad procedendum in dicto negotio coram eodem domino legato nec subiicere se iurisdictioni sue nec consentire in eum in isto negocio tamquam in iudicem eorum. Die Lune XVII eiusdem mensis presentibus Nicosiensi et Nazareensi archiepiscopis Acconensi et Eddessensi episcopis magistro hospitaliorum et preceptore domus Theotonicorum marescalco templi domino Goffrido de Sarzinis comite Ioppensi domino Azeto domino Cayse marescalco domini Ierosolimitani et pluribus aliis comparuerunt predicti Balius et consul et eorum consilia et dictus Balius pro

se suoque consilio et comuni ac predicto consule eiusque consilio et comuni multa proponens et allegans quare ipsi non debeant nec teneantur sibi obedire super hoc nec literis pape sine mandato dominorum suorum respondit quod cum ipsi sint Ballius et custodes suorum comunium in ipsis partibus turrium municionum et omnium que dicta comunia habent in ipsis partibus et ea teneant et custodiant pro eisdem et super hiis iuramento teneantur eorum obedire mandato non possunt nec debent nec uolunt dictas municiones et fortalicias alicui assignare legato uel aliis sine speciali mandato dominorum et communium eorumdem. Quare petebant et supplicabant quod dominus legatus super hoc eos ulterius non grauaret nec requireret quia ipsi nichil aliud ulterius responderent. Et dominus legatus audita responsione eorum dixit quod cum res non sit noua sed satis sollempniter de communi consensu comunium ordinata et iuramento firmata ut in compromisso et singulis instrumentis comunitatum plenius continetur et in principio aduentus nostri ipsum negocium pro posse iuxta mandatum apostolicum fuimus prosecuti ac demum de comuni consilio et consensu propter ipsorum singulas contradictiones et .... alias ad curiam domini pape remissas ....
....
....
et finaliter sit decisum ipsorum excusatio uel dilacio ....
non indicetur habere...............................
....
causam dixit quod cum ipse nec fecerit nec uellet aliquid facere in isto negocio nec de consilio prelatorum magistrorum et magnatum terre quibus super hoc dominus papa scribit ut sibi impendant consilium et super ista responsione et quod esset sibi agendum ulterius in predicto negocio et expedire uideretur et deliberarent comunicato consilio cum eisdem et prorogauit eis terminum in eodem statu usque ad xv dies ut et ipsi infra ipsum terminum plenius deliberent et responsionem suam in melius commutent.

Et hec acta fuerunt anno domini millesimo CCLXI mense diebus et indictione predictis.

Ego Nicolaus de Panormo sacrosancte Romane ecclesie auctoritate scriniarius predictum processum sicut ipsum in actis originalibus per me scriptis inueni de mandato predicti domini legati de uerbo ad uerbum transcripsi fideliter et publicaui et ad maiorem cautelam dictus dominus legatus presenti pagine sigillum suum fecit apponi.

N. VIII.

Trattato tra il comune di Genova e Michele Paleologo Imperatore di Costantinopoli 25 ottobre 1275. Dal Regio Archivio di Corte.

In nomine Domini nostri Iesu Christi amen.

Nos Symon bonoaldi potestas ianue obertus Spinula et obertus aurie capitanei comunis et populi ianuensis et anciani eiusdem populi et consilium ratifficamus et approbamus infrascripta capitula facta et ordinata inter excellentissimum dominum Imperatorem Grecorum ex una parte et Lanfrancum de sancto Georgio olim ambaxatorem nostrum et comunis ianue nomine nostro et dicti comunis Ianue ex altera quorum tenor talis est.

Imprimis quod observetur sacramentale sive convencio facta inter ipsum excellentissimum Imperatorem et comune Ianue tempore domini Guillelmi bocanigre tunc capitanei Ianue existente potestate domino Iordano de Raulemgo M CC LX indic. III die X iulii per capitaneos comunis Ianue nunc presentes et per totum consilium ipsorum et universaliter per totum comune et per eos qui missi sunt per ipsos capitaneos potestates sive consules et per totam ipsius continenciam sine transgressione.

Respondit ambaxator et vult auctoritate sibi commissa quod predicta omnia obseruentur per omnes supradictos inuiolabiliter sine transgresione sicut superius dictum est.

Item quod si aliquis ianuensis vel ianuenses vel qui pro Ianuensibus se distinguuntur fecerit aliquam lesionem ad aliquem hominem vel homines imperii Romanie verbo facto consilio societate auxilio fauore et tractatu puniantur per potestatem secundum iura legum et secundum qualitatem delicti, si autem potestas non fecerit uindictam condignam ex quo causa fuerit manifesta ei secundum ius quod potest serenissimus dominus Imperator facere penam secundum iura legum contra malefactores.

Respondit ambaxator quod placet sibi predictum capitulum quod obseruetur sicut superius dictum est iuxta qualitatem delicti secundum ius bona fide et sine fraude.

Item quod si aliqui ianuenses cum armata aliqua uenerint per terram uel per mare sicut cursarii et fecerint damnum ad aliquas terras uel homines imperii Romanie si capti fuerint quod puniantur per potestatem secundum leges ut supradictum est si autem capi non poterunt set aufugerint teneantur comune Ianue soluere dampnum quod fecerint de rebus et possessionibus illorum qui dampnum et malum fecerint parti illorum qui dampnum habuerint si tantum de bonis malefactoris inueniri poterint per comune Ianue et si persona malefactoris capi non poterit debeat comune Ianue forbanire eum vel eos sicut malefactores et inimicos imperii et comunis ianue si requisicio inde facta fuerit comuni Ianue de predictis.

Respondit ambaxator et concedit dictum capitulum debere obseruari inuiolabiliter ut superius dictum est si requisicio facta fuerit communi Ianue.

Item quod ille potestas qui mitti debet in Romaniam ad regimen Ianuensium sit homo talis iuxta temporis qualitatem talis quod sit honor domini Imperatoris et comunis Ianue.

Respondit ambaxator quod cum auxilio domini nostri Iesu Christi talis potestas mitetur quod erit honor domini Imperatoris et comunis Ianue.

Item quod si aliquis Ianuensis inuentus fuerit quod accipiat rem alicuius hominis non existentis Ianuensis et fecerit in comergio domini Imperatoris ipsam rem tamquam propriam quod

illa res siue mercacio et homo cuius fuerit ipsas res remaneant ad iudicium et uoluntatem domini Imperatoris qui faciat ad ipsum quicquid fuerit ad uoluntatem suam. Ianuensis uero qui contra pactum fecerit ipsum furtum quod puniatur per potestatem iuxta qualitatem delicti secundum ius.

Respondit ambaxator quod placet sibi predictum capitulum et quod obseruetur per omnes sicut superius dictum est bona fide et sine fraude.

Item quod si aliquis Ianuensis uel Ianuenses extraxerint de terra Imperii aurum uel argentum contra formam conuencionis et inuenti fuerint ipsi puniantur per potestatem secundum ius.

Respondit ambaxator quod ei placet per omnia ut supra dictum est si domino potestati fuerit manifestum.

Item quod si aliqui Ianuenses fecerint societatem cum aliquibus grecis et fecerint viagium simul per terram uel per mare debeant saluare ipsos grecos et res eorum pro suo posse sicut proprias res et habere ipsos sicut Ianuenses. Si autem fecerint contra eos aliquod maleficium uel dampnum per se uel per alios quod debeant iudicari per potestatem uel puniri secundum iura legum et secundum qualitatem delicti, si autem potestas non fecerit uindictam postquam ei constiterit quod habeat potestatem dominus Imperator facere uindictam contra malefactores.

Respondit ambaxator et uult quod dictum capitulum obseruetur bona fide et sine fraude per omnia ut superius dictum est.

Item quod si aliqui Ianuenses fecerint in omnem terram domini Imperatoris ad aliquem Grecum uel ad aliquem alium alterius gentis qui sint sub potestate siue dominio domini Imperatoris homicidium uel lesionem aut aliquod malum teneatur potestas per sacramentum mittere et inquirere malefactorem diligenter sine aliqua fraude et ingenio et inuenire si poterit ipsum et facere ad ipsum penam condignam culpe sue secundum iura legum bona fide et sine fraude si autem aufugeret quod teneatur comune forbanire ipsum de possessionibus uero et rebus suis dare partem illius qui habuerit lesionem si tau-

tum de rebus malefactoris poterit inueniri et inde comune ianue fuerit requisitum.

Respondit ambaxator et concedit dictum capitulum et vult quod obseruetur per omnia ut supra bona fide et sine fraude si in comune Ianue fuerit requisitum et simile fiet contra Grecos malefactores si comiterent in aliquem Ianuensem uel rebus suis.

Item quod si aliqui Ianuenses extraxerint de terra Imperii eum preceptum et uoluntate domini Imperatoris iuxta conuencionem furmentum et alia victualia debeat deferre ipsa ad comune Ianue uel ad terras comunis et non ad aliquam terram uel locum aut portum inimicorum Romanie si autem inuentus fuerit aliquis deferens aliquid de hiis ad terram inimicorum Romanie ut iudicetur et danificetur per potestatem secundum ius.

Respondit ambaxator et concedit dictum capitulum quod obseruetur et siquis contra fecerit puniatur per potestatem ianue secundum postquam eis constiterit.

Item quod si Imperator armatam stolii fecerit et inuenta fuerit in portu illo ligna Ianuensia et uoluerit detinere ipsa dominus Imperator usquequo exiuerit suum stolium ut faciat .... et expectet usque per dies viginti si autem noluerit quod teneat ipsa dominus Imperator usque ad dictum terminum , et postea dimittat ipsa sine impedimento.

Respondit ambaxator et concedit dictum capitulum usque dies viginti imo vult si lignum quod debeat ire versus partes illas ad quas armata ire debebit sin autem non impediantur et ultra predictum terminum non possit impediri.

Item quod habeat licenciam dominus Imperator accipere naues et galeas Ianuenses pro conuenienti naulo et mitere ipsas in quocunque loco habuerit seruicium iuxta quod continetur in conueneione preterea si inuenti fuerint ipsa ligna quod sint naulizata per alios uel habuerint inter bonus eorum totum uel partem attamen non debet propter egestatem quam habebit de ipsis lignis dominus Imperator agrauare quantitatem nauli et petere extra racionem. Si autem non fecerint hec illi qui habebunt ipsa ligna Ianuensia quod teneatur potestas cum aliis

sapientibus viris ianuensibus ordinare conuenienter et secundum iustam racionem precium ipsius nauli et ita detur eis hoc precium quamvis noluerint.

Respondit ambaxator quod placet ei dictum capitulum dum tamen non ducantur ad loca contra formam conuencionis.

Item quod si aliqui Ianuenses iuerint ad aliquos inimicos Domini Imperatoris et accipiant inde literas et deferant ipsas ad aliquos alios inimicos domini nostri Imperatoris et significabunt eisdem permisiones uel accipiant ab illis literas et deferant inimicis Domini Imperatoris si inuenti fuerint quod puniantur per potestatem Ianuę in Romania et puniantur secundum ius.

Respondit Ambaxator quod placet ei dictum capitulum et quod obseruetur ut superius dictum est.

Item quod super facto mercacionum quas Ianuenses deferunt in Constantinopolim cuiuscunque condicionis sint dicte mercaciones quod ipsas mercaciones debeant manifestare comergianis secundum formam conuencionis per sacramentum secundum quod consuetum est et vendere et emere per manum censariorum comergii in aliis vero locis sicut consuetum est et si forte aliquid venderetur vel emerentur sine censariis teneantur ostendere comergianis illum uel illos a quo uel a quibus emerint vel vendiderint ita quod comergiani ius suum accipere possint. Et si quis contra fecerit fraudando in vendicionem vel empcionem puniatur per potestatem iuxta qualitatem delicti et nichilhominus soluat tocius quod fraudauerit comergianis Domini Imperatoris.

Respondit ambaxator et acceptat dictum capitulum quod obseruetur in constantinopolim in aliis vero locis sicut consuetum est. - Actum Ianue in palacio illorum de Auria ubi regitur curia domini potestatis anno dominice natiuitatis M CC LXXV indicione tercia, die vigesimo quinto octubris inter nonam et vesperas. Testes Ugolinus de Scarpa Georgius de Camulio notarius et obertus canarra scriba.

Guiliermus Pagani barberii notarius Iussu supradictorum Dominorum Potestatis et capitaneorum Rogatus scripsi.

N. IX.

Delimitazione del borgo di Galata - maggio 1303 -
Dal Regio Archivio di Corte.

De mandato potentis et sancti domini nostri Imperatoris traditus et donatus locus apud Galatam Illustri comuni Ianue habet terminos ut infra - Incipit a marina que est circa scallam nominatam vetus tarssana distantem ab ipsa passus septem parmarum viginti quinque et ascendit versus Aquilonem dimitens a sinistris confinium diuinum et uenerandum templum honorabillis prophete precursoris domini Beati Iohannis et distat ab illis confinibus loci passus tres postea intrat vineam quamdam perdicarii acipiens de ipsa vinea passus quatuor. perueniens ad fossatum ipsius et finit de marina usque ad illud fossatum vinee passus septem palmarum ut dictum est nonaginta. Ex illa vero parte vadit recto tramite versus Orientem accipiens per totum ipsius vinee spacium passus quatuor et transseundo recte peruenit ad vineam reuerendi Monasterii Lipsi. Reliquendo a sinistris ecclesiam sancti et magni martiris Beati Theodoli distantem ab huiusmodi loco terminato passus viginti quatuor. Diuidit autem ipsam vineam secedens a muro qui divid it ipsam vineam macropitam nominatam passus quinquaginta et quatuor. Transit postea per puthcum quod est in templo sancte Erine quod prius habebant Ianuenses pro cimiterio. Transit similiter murum vinee Logotheti stratioticho quondam Kinami. distante ab huiusmodi passus tres, transit per vicinitatem ipsius muri et peruenit ad alium murum alterius vinee prefati Logotheti quondam stratioticho que est ex opposito contra portam diuini et reuerendi templi sancti et magni martiris Beati Georgii que porta distat ab huiusmodi terminato loco passus viginti et octo. Finit utique a supradicto fossato vinee perdicarii usque ad murum secunde vinee quondam Logotheti stratioticho Kinami passus ducenti et decem et septem. Postea declinat ipse terminus versus meridiem dimit-

tendo in sinistris diuinum et venerandum templum sanctorum Anargirorum distat orra ipsius templi ab huiusmodi terminato loco passus decem. Postea declinat immodicum versus orientem reliquendo rursus a sinistris idem templum perueniens ad curiam hospicii quondam Logotheti stratiotico distando ab huiusmodi hospicio per passus quatuordecim. Postea iterum vertitur versus meridiem reliquendo a sinistris diuinum et reuerendum templum sancti et Beatissimi Nicolai quod distat ab huiusmodi terminato loco passus sex. Et declinat rursus in versus orientem per passus triginta dimitendo a sinistris idem templum distando ab ipsis terminis per passus octo. Rursus descendit versus meridiem et peruenit recto tramite ad marinam distando a muro Castro Galate per passus septuaginta et sic finit eciam huiusmodi passus a supradicto muro vinee quondam Logotheti stratioticho Kinami usque ad marinam passus septuaginta et quinque. inde venit versus occidentem per marinam faciens finem ad terminos a quibus incepit - Existente in ipsa parte numero passuum trecentorum triginta et nouem. Est siquidem usque superius dictum est concessus et donatus per potentem et sanctum dominum nostrum Imperatorem apud Galatam illustri comuni Ianue habens terminos et metas cognitas ut hic particulariter distingui. Debet similiter inueniri extra huiusmodi locum vacuus et sine habitacione locus distanciam habens ex omni parte ipsorum terminorum cubitorum sessaginta ita quod preter hospicia in quibus comorantur sacerdotes qui celebrant in supra dictis divinis templis non habeat libertatem aliquis Grecus seu alter aliquis habitacionem facere in ipso. debet esse similiter ab ipso termino usque ad Castrum Galathe perueniens locus a maritima vacuus et sine habitacione secundum latitudinem castri sicut et prefactus certus locus qui spacium habet sessaginta cubitorum prout etiam de hoc mandauit et ordinauit potens et sanctus dominus noster imperator.

Actum mense maii indicione prima anno sexto milleno octavo et centeno undecimo.

N. X.

Convenzione tra l' Imperatore Andronico e il comune di Genova - marzo 1304 - Dal Regio Archivio di Corte.

Cum transmissi fuerint ad imperium nostrum ex parte illustris comunis Ianue dilecte fraternitatis imperii nostri Ambazatores et sindici speciales nobiles et prudentes viri videlicet dominus Guido Embriacus et dominus Acursus Ferrarius ad exponenda coram nostro Imperiò capitula ex quibus quaedam ad ipsorum Ianuensium iura videbantur et obseruari debebant et quedam de speciali ĝratia requirebant iuxta ea que imperium nostrum facere consueuit intuitu affectionis gratie et amoris quem erga illustre comune Ianue Imperium nostrum habet quibus capitulis per eosdem nuncios expositis et narratis Imperium nostrum annuens ipsa concessit capitula ut inferius distinguetur. Et ecce presens priuilegium aurea bulla nostra munitum eidem illustri comuni Ianue concedimus et largimur ad declarationem robur et firmitatem immobilis et inuiolabilis perseuerancie eorumdem capitulorum que acceptauimus et illa adimpleuimus iuxta requisicionem ipsius illustris comunis quorum capitulorum talis est tenor.

Primo quidem quod habere debeant Ianuenses in loco Galathe locum quem requisiuerunt in forma quadrangula terminatum et assignatum secundum quod locus ille ambitus est per factam foueam circum circa. Et volumus et iubemus quod a circuitu ipsius loci mensurando vacuus locus totaliter resideat absque habitacione aliqua alicuius persone per spatium sexaginta cubitorum. Et a muro Castri Galathe secundum latitudinem ipsius muri usque ad ipsorum Ianuensium confines. Etiam sit locus totus vacuus nec alicui liceat habitacionem facere quoquo modo infra vero locum predictum habitacionis ipsorum Ianuensium habeant ipsi Ianuenses libertatem et mandatum faciendi mansiones et structuras et alias firmitates et omnem aliam securitatem ad eorum voluntatem praeter tan-

tum modo murum castri quod quidem construere in ipso loco volumus non licere.

Item quod habeant in eodem loco Ianuenses et qui tenentur Ianuenses libertatem sine aliquo impedimento et habeant macellum et macella et macellarios Ianuensium et messitas Ianuensium logiam balneum proprias sui ecclesias sacerdotem uel sacerdotes Ianuenses et Latinos stateram et ponderatores Ianuensium scribas mansuras et omnia alia que uoluerint ad uoluntatem et placitum eorum ponderare tamen debeant prefati ponderatores ipsorum presente scriba uel alio nuncio ex parte comercii imperii nostri - Et ipsi quidem Iannenses habere debeant omnimodam libertatem et franchiziam ad ponderandum mercaciones eorum ceteri uero qui redentes sunt comercio Imperii nostri dare debeant pro ipsa ponderatura id quod est decens secundum ordinacionem et consuetudinem. Ita quod non possit occultare se uel defraudare comercium.

Item cum in eodem loco sint ecclesie tres grecorum super quibus habet omnimodam potestatem sanctissimus dominus generalis patriarcha debeant ipsas ecclesias habere sacerdotes Greci et cantare et celebrare in ipsis quod per ipsum sanctissimum dominum Patriarcham generalem annuatim fuerit ordinatum.

Item quod omnes qui secundum ueritatem fuerint Ianuenses et qui nominabitur et tenebitur Ianuensis esse debeat sub examine curie ipsorum Ianuensium licet transpositus fuerit ad aliam nationem siue masculus fuerit siue femina. si facti essent greci uel alterius nationis prout si grecus uel greca uel alius qui sub iuridictione nostra sint uel esse debeant reudabiles imperio nostro licet efficerentur Ianuenses debeant esse sub examine partis Imperii nostri nec computabuntur in numero et ordinatione franchizie et libertatis Ianuensium.

Item quod concedimus parti ipsorum Ianuensium locum habitacionis in terra Smirnarum et permittimus ipsos habere in eodem loco logiam balneum furnum ecclesiam et alia que specificata sunt particulariter in capitulo de Galata ut dictum est.

Item quod salnabimus tam in mari quam in terra in portibus et insulis quas habemus et habituri sumus per gratiam dei et intercessionem eius sanctissime genitricis omnes Ianuenses et de districtu Ianue et omnes nominatos Ianuenses et qui pro Ianuensibus distinguuntur uel tenebuntur in personis et rebus omnibus eorum et hiis qui patientur naufragium et inde euaserint si testificabuntur per literas potestatis Ianue seu potestatis uel consules Ianuensium qui in partibus Romanie inuenientur eo tempore quo hoc tale contigerit et demostratum fuerit per huiusmodi testimonium ipsos esse Ianuenses uel de districtu Ianue uel nominatos et appellatos Ianuenses.

Item quod Ianuenses et qui dicti fuerint et nominati fuerint Ianuenses ut supra si contigerit fieri eis offensio seu dampnum aliquod in terris imperii nostri de naufragiis prouenientibus ad ipsas cum rebus ipsorum et dampnum passi fuerint de ipsis rebus per aliquos subiectos imperii nostri quod fieri debeat satisfatio ipsius dampni prout ipsi probauerint in veritate et iurauerint in presentia illorum qui potestatem habuerint Ianuensium presente nuncio Imperii nostri probare debeant similiter cum veris iuramentis. Etiam alii qui inuenientur in eodem naufragio qui euaserint de ipso periculo presente ipso nuncio Imperii nostri qui videat ipsos testes iurare ut supra dictum est et sufficere debeat hoc ad ostensionem et probationem veritatis.

Item quod prestabimus semper parti illustris comunis Ianue et singulis Ianuensibus et de districtu Ianue et illorum qui tenebuntur ut Ianuenses libertatem et franchiziam et immunitatem de cetero semper tam in mari quam in terra in portibus et insulis nostris quas habemus et habebimus dei misericordia et per intercessionem Sanctissime dei Genitricis; ita quod omnes Ianuenses et de districtu Ianue et qui tenentur Ianuenses sint franci et liberi nichil soluentes in tota terra Imperii nostri pro comercio nec causa alicuius exactionis. Intrantes videlicet per totam terram Imperii nostri uel exeuntes ex ipsa vendentes et ementes et excambiantes uel aliquod aliud nego-

ciantes modis consuetis mercacionis preter sal et masticem stantes et de terra in terram exeuntes per terram uel per mare cum mercacionibus uel sine mercacionibus ad loca deferentes uel inde extrahentes ex emptione uel alio lucro et alibi defferentes personaliter seu realiter.

Item si quis Ianuensis uel qui tenetur ut Ianuensis soluerit aliquid uel dampnificatus foret in aliqua terra subiecta Imperio nostro et ablatum esset sibi ratione staliana uel maxerie aut propter aliam causam uel modum operatum fuerit contra dictam franchiziam et libertatem ipsorum Ianuensium quod Imperium nostrum facere debeat satisfieri et restitucionem fieri hiis qui dampnum passi fuerint totum id quod ipsi tales iuranerint in presencia potestatis seu consulum Ianuensium quod dederint illud tali modo aut ablatum fuerit ab ipsis.

Item quod non recipere debeat de cetero Imperium nostrum aliquem Ianuensem uel de districtu Ianue in uassallum ita quod eximatur et non esse debeat sub examine et iurisdictione potestatis uel consulum Ianuensium sed debeat ipse talis iudicari per ipsos prout ceteri ciues et habitatores Ianue.

Item quod non impediemus nec impediri faciemus seu impediri permittemus in tota terra nostri Imperii quam habemus et de gratia dei Genitricis acquiremus aliquem Ianuensem et de districtu Ianue propter factum seu delictum uel furtum seu rapinam uel debitum alterum in persona uel re aliqua sed unusquisque Ianuensis uel qui tenetur Iannensis sub culpa ipsius tali modo examinari debeat sub curia et Iurisdictione potestatis uel consulis Ianuensium et quod puniatur et reddat racionem pro culpa et debito suo et quod in satisfacionem habeat ille qui iniuriam uel dampnum passus fuerit et quod alius Ianuensis propter tale factum non consequatur offensionem uel dampnum si quis uero de terris nostris uel de parte nostra uel aliquis alter qui non esset de terris nostri Imperii nec teneretur ut Ianuensis offenderet alium ipsorum Ianuensium aut esset accusatus de debito , uel aliqua alia tali causa quod fieri debeat super hoc iudicium et examen et vindicta et iusticia ex

parte nostri Imperii summaria et expedita similiter fieri debeat ex parte ipsorum Ianuensium omnibus nostris et omnibus aliis qui inueniuntur in terris imperii nostri. Erit nichilominus et operabitur de aliis omnibus non tantum de illis qui cum iuramentis et conuencionibus inueniuntur in terris imperii nostri nam de illis erit id quod requiritur per ipsas conuenciones ipsorum.

Item quod omnes nefarios et maleffactores Grecos seu Latinos subditos nobis uel non subditos preter illos qui de parte sunt illorum qui conuenciones et sacramentum nobiscum habent qui contra comune uel homines Ianuenses uel contra illos qui tenentur ut Ianuenses dampna inferrent et molestias persequemur et capientes ipsos puniemus secundum iuris ordinem prout similiter ipsi Ianuenses debent omnes nefarios Ianuenses et maleffactores Ianue et qui Ianuenses dicuntur persequi capere et punire secundum iuris ordinem.

Item quod Ianuenses et qui Ianuenses tenentur habere debeant libertatem emendi de terris nostris quas habemus et habituri sumus omnia victualia preter furmentum et alia semina et extrahere de terris imperii nostri et sine aliquo impedimento uel dacita comerchii uel alterius exactionis.

Item quod de aliis terris que sunt in mare maiori nec sunt subiecte imperio nostro habeant libertatem ipsi Ianuenses et qui ut Ianuenses tenentur extrahere et extrahi facere et portare et facere portari mercaciones quascunque uoluerint et furmentum et victualia omnia ligna picem et alumen et omnes alias res sine impedimento aliquo illato eisdem ex parte imperii nostri et propter huiusmodi mercaciones non debeant cogi soluere quid quid aliquo modo ratione comercii seu alterius daciti.

Item non detinebimus nec detineri faciemus uel permittemus nauem aliquam seu aliquod lignum alicuius Ianuensium uel qui ut Ianuenses tenentur nec Ianuensem aliquem uel qui tenetur ut Ianuensis in persona uel rebus sed habere debeant omnimodam libertatem et spatium exeundi sine impedimento de omnibus terris nostri imperii personaliter et realiter nisi

forte fuerint inculpati de aliquo debito furto uel rapina de quo debeat iudicari in curia Ianuensi ita quod per ipsos fieri debeat iuxta huiusmodi criminis seu debiti expeditio.

Actum fuit hoc presens priuilegium imperii nostri in nostro sacro palacio Blakernarum scriptum manu notarii aule nostre nicolai de perina mense martii secunda indictionis ..... sexti millemi octaui centeni duodecimi anni a constitucione mundi secundum numerum Grecorum. Secundum vero numerum Latinorum ab incarnacione domini anno millesimo trecentesimo quarto indictione secunda. - Subsignatum nostra Imperiali rubra subscriptione et roboratum aurea bulla imperii inferius apensa ad eorum omnium particulariter distinctorum capitulorum declarationem et firmitatem et ut ipsa maneant incommutabilia.

N. XI.

Trattato tra l'Imperatore Cantacuzeno e i Genovesi - 6 maggio 1352 - Dall'Archivio privato del marchese Massimiliano Spinola.

In nomine Domini amen. Iohannes in Christo Deo fidelis Imperator et moderator Romeorum Catacosiuos. Cum inter imperium nostrum ex una parte, et commune Ianue ex altera intervenerint scandala propter que mota est guerra, inter nos et ipsum commune, et tandem pluribus colloquiis habitis inter imperium nostrum et nobiles viros dominos, Obertum Gatuluxium, Raffum Ermireum syndicos illustris domini ducis et communis Ianue etiam Fredericum del orto, et dominum Lanfranchum de Podio, nomine et parte nobilis viri Paganini de Auria ammirati communis Ianue, nec non syndici et syndicario nomine dicti domini ducis et comunis Ianue prout apparet instrumento publico scripto manu Conradi de Credencia notarii 1350 die tertia iunii per quod instrumentum apparet dominum ducem et eius consilium promisisse habere et tenere rata grata et firma omnia et singula que per ipsum dominum am-

miratum et substituendos ab eo facta gesta et prommissa et recepta fuerint, cum quibuscumque dominis qúocumque titulo dignitatis existant. Et qui Obertus, Raffus, Fredericus, et Lanfrancus sunt substituti, actores et procuratores, dicti domini ammirati, cum tota potestate quam ipse habet pro supradictis tenore instrumenti pubblici scripti manu Thome Octonis notarii anno presenti die trigesima aprilis. Igitur nostrum imperium, cum predictis nobilibus, venit ad infrascriptam pacem ut infra. Primo videlicet quod firmamus conventiones novas et veteres que sunt inter imperium et commune Ianue cum reservatione tamen, quod pax et ea pacta, gesta per dominum ammiratum cum Orcanibei ammirati sint firma non obstantibus conventionibus predictis item per pactum imperium nostrum de gratia donationem facit communi Ianue de Gallata cum terreno prout fossatum tendit usque ad castrum sancte Crucis, et ultradictum fossatum cubitorum centum infra quod non possit hedificium Latinum vel Grecum nec aliqua alia novitas fieri. Itaque cubitus centum isti sint in facie incipiendo a capite Gallata usque ad castrum sancte Crucis recta linea et a castro sancte Crucis usque ad turrem Trauerii. Item extitit per pactum et promissum per imperium nostrum quod galeis aliquibus Catalanorum et Venetorum que venirent in Constantinopoli non debeat istum imperium nostrum seu Greci, dare aliquod refrigerium nec receptum, nec dimittere eos ponere stallam, nec in aliis forensibus castris sive potenciam dictorum castrorum. Ita tamen quod in illis castris in quibus non est potencia deffendi se ab illis galeis, si ille galee ibi refrescamentum acciperent non intelligatur propter ea destructio pacis vel contrafecisse nostrum imperium iuramento nostro. Hec autem habeant locum durante guerra inter Catalanos Venetos et Ianuenses. Item extitit per pactum et prommissum per imperium nostrum quod si casus adveniret, quod in nostro imperio, vel in aliqua parte ipsius vel etiam in Constantinopoli quod aliqua briga vel rixa vel offensiones fierent inter Catalanos Venetos cum Ianuensibus, et Ianuenses

cum Catalanis et Venetis, quod Greci ipsius imperii non debeant aliqualiter de dicta rixa vel briga se impedire et si quis dictorum Grecorum se impediret de predietis banniatur ab imperio nostro vel puniatur per nostrum imperium. Tamen debent capitanei nostri in illis locis imperii ubi se invenirent quibus esset briga vel rixa inter predictos Ianuenses Venetos et Catalanos tenere eos qui facerent brigam et mittere Ianuenses quidem ad potestatem Peire Venetos autem ad Baiullum Venetorum. Item extitit per pactum quod si galea Catalanorum, vel Venetorum veniret in Constantinopoli durante dicta guerra cum Baiullo Venetorum vel aliquo ambaxiatore quod eo casu sit hunc poneret stallam non intelligatur contrafecisse pacem. Item extitit per pactum quod imperium nostrum occaxione dicte pacis dare debeat dicto domino ammirato omnes Ianuenses quos habent nostri Greci in imperio et quos etiam imperium nostrum habet carceratos vel detemptos, et libere eidem domino ammirato eos dimittat, et similiter dominus ammiratus libere dimittat omnes Grecos quos habet in commune tantum et qui sunt in communi. Item extitit per pactum quod imperium nostrum non debeat ponere vel accipere commerchium a Greco qui emat mercimonia a Ianuense, et si esset in conventionibus quod possit vel debeat recipere dictum commerchium quod non accipiatur nisi accipiatur generaliter a nostris Grecis ementibus ab aliis Grecis mercimonia. Et similiter faciat commune Ianuensibus suis ementibus mercimonia Grecis. Item extitit per pactum quod si aliquis Grecus vendiderit in Peira vel in burgis vinum quod commerchium impositum secundum ordinationem sindicorum communis Ianue huiusmodi Grecus debeat solvere prout alii Ianuenses et similiter commercharii imperii nostri colligant et accipiant impositum per nos commerchium a Ianuensibus vinum vendentibus in Constantinopoli prout ab aliis Grecis. Et predicta locum habeant durante guerra Catalanorum et Venetorum cum Ianuensibus vel quousque commerchium vini esset disobbligatum si pignoraretur .... dicte guerre. Item

extitit per pactum quod si casus accideret, quod absit, quod videretur imperio nostro quod per Ianuenses esset factum, dictum vel operatum coutra pacem, taliter quod intenderet imperium nostrum movere vel habere guerram cum Ianuensibus, tunc intelligatur vincullo iuramenti per suum certum nuncium et specialem ad potestatem Peire denunciare eidem et protestari de predictis ut a die qua hoc fecerit usque ad octo menses tunc proxime venturos non possit, non obstantibus predictis fieri aliqua offensio inter partes aliqua occaxione vel modo. Et similiter si potestati Peire videretur quod per imperium nostrum et Grecos suos contraveniretur paci predicte teneatur potestas illud idem similiter ut supradictum est et protestari et denunciare imperio nostro, nec possint dicte partes similiter usque ad octo menses tunc proxime venturos facere aliquas offensas quibus octo mensibus elapsis, dicte partes sint et esse debeant in eorum libertate non obstante dicta pace. Item extitit per pactum quod navigia Grecorum non navigent nec navigare debeant ad Tanam vel in mari Tane nisi quando navigia Ianuensium illuc navigarent, salvo semper quod cum imperium nostrum intendat de predictis ad dominum ducem suam ambaxiatam transmittere ad impetrandum quod illuc dicta navigia Grecorum possint navigare et si dominus dux concedet quod ea possint illuc navigare quod possint ire nec moveatur guerra propterea inter partes item extitit per pactum quod si per Ianuenses super navigio inimicorum eorum Catalanorum videlicet et Venetorum caperentur Greci qui cum dictis inimicis essent ad soldum vel sua spontanea voluntate quod illi tales Greci possint teneri, salvo si dicti Greci ibi essent per vim capti quod tunc Ianuenses illos tales Grecos relaxare debeant. Et predicta locum habeant elapsis tribus mensibus incipiendis a die fiende pacis et finiendis in calendis augusti proximi venturi. Et e converso si nostrum imperium invenerit Ianuenses aliquos cun nostro imperio .... Quod eos debeat tenere. Item extitit per pactum quod aliqua navigia Grecorum non possint ire vel redire ad

loca Catalanorum et Venetorum durante guerra predicta excepto si imperium nostrum aliquibus suis de causis vellet ad dicta loca unum lignum armatum transmittere quod tunc licite possit dictum lignum transmittere quotiescumque voluerit. Item extitit per pactum et conventum quod omnia immobilia terre et possessiones Ianuensium que essent in imperio restituantur Ianuensibus talia qualia sunt salvo quod si de aliquibus possessionibus pervenisset in nostrum vestiarium aliqua pecunia ipsa minime restituatur et teneatur. Item extitit per pactum et promissum, quod aliquis Ianuensis non possit emere aliquas possessiones, vel terras, seu vineas ab aliquo Greco, nisi de mandato Imperii nostri, et si aliquis Ianuensis emeret sine mandato imperii nostri, amittat precium dicte possessionis. Item, quod debita, que sunt inter Grecos, et Ianuenses siut in eo statu, et iure, quibus erant ante guerram, excepto quod si aliqua pervenissent in vestiario imperii nostri, vel in communi Ianue, vel Peyre, illa talia restitui non debeant. Item extitit per pactum et conventum, quod si aliqua bona Ianuensium, capta per Catalanos et Venetos, vendita essent tempore guerre presentis, Grecis et similiter aliqua bona Grecorum capta vel vendita essent Ianuensibus, que essent ammissa, nec de ipsis amplius fieri possit requisitio aliqua. Item quod omnia dampna data tempore presentis guerre, et facta per presentes, videlicet per Grecos Ianuensibus, et per Ianuenses Grecis, sint remissa, nec de ipsis aliqualiter possit fieri aliqua requisitio, vel emendacio, seu restitucio. Item extitit per pactum de Syo et folia quod imperium nostrum debeat audire ambaxatores suos et si ipsi dicet imperio nostro rem que placeat ei vel non tunc de predictis imperium nostrum possit transmittere ad dominum ducem et commune Ianue et quiquid de predictis se conveniet et faciat cum domino duce et dominus dux ut cum imperio nostro illud intelligatur esse factum et si non placebit imperio nostro ordinatio quam faciet dominus dux de predictis quod poscit imperium nostrum transmittere ad dominum ducem totiens quotiens voluerit ad con-

veniendum se cum eo. Item extitit per pactum quod Ianuenses non teneantur querere sanguinem Grecorum vel alicuius extranei qui sit sub imperio nostro per commune Ianue vel Peire bannitorum et similiter imperium nostrum indulgentiam dat omnibus Iauuensibus contra quos habebat aliquod gravamen que omnia et singula suprascripta imperium nostrum et dilectissimus filius noster dominus Matteus Cantacusinus iuramus ad sancta Dei evangelia et in animabus nostris corporaliter tactis sacris scripturis firma et rata et grata perpetuo habere et tenere et in nullo contrafacere vel venire de iure vel de facto modo vel ingenio sed ea cum effectu et sine diminutione aliqua observare et facere inconcusse observari et teneatur similiter alius dispo . . . . carissimus filius noster dominus Manuel Catacusinus cum venerit cohoperante duo Constantinopoli iurare attendere complere et observare omnia et singula prout nos. Et per similem modum dicti domini Obertus, Raffus, Fredericus, et Lanfrancus, nominibus predictis iuraverunt ad sancta Dei evangelia corporaliter tactis sacris et sanctis scripturis et in animabus dicti domini ammirati et domini ducis et communis Ianue omnia supradicta et singula habere perpetuo firma rata grata et in nullo contrafacere vel venire de iure vel de facto modo vel ingenio et ea cum effectu et sine diminutione observare et facere inconcusse observari et quod teneantur dicti dominus ammiratus, domini Lanfrancus Cattaneus, Martinus de Mauro, Cattaneus Spinula et Antonius . . . . consiliarii dicti domini ammirati iurare semper ad voluntatem imperii nostri attendere omnia et singula ut supra nec non etiam iurent isti omnes quod dominus dux iurare teneatur in presentia ambaxiatoris vel ambaxiatorum imperii nostri quod predictam pacem pacta et conventiones et singula supra dicta habebit et tenebit firma rata et grata ad quorum omnium cautelam et evidenciam pleniorem presens privilegium sacramentale aurea bulla munitum imperii nostri fieri iussimus translactum in Greco et Latino de nostro mandato interpretante et

dictante familiari nostro magno interpetre imperii nostri domino Nicolao Sagieo litteris rubeis manu nostra propria more solito subscriptum et aurea bulla predicta inferius appensa roburatum.

Instrumentum huiusce pacis rogatum fuit per Thomam Octonem notarium comunis Ianue in Constantinopoli in sacro palacio Brachernarum coram testibus Grecis et Ianuensibus - anno a constitutione mundi secundum cursum Imperii Romeorum - sexto milleno octavo ceuteno sexagesimo. Ab incarnacione uero domiui nostri Ieshu Christi anno MCCCLII secundum cursum Latinorum die sexta madii.

N. XII.

Regolamenti per l'amministrazione della colonia di Galata. - 14 febbraio 1317. - Dal Regio Archivio di Corte.

Hoc est exemplum quorumdam tractatuum tunc factorum per consilium Gubernatorum ciuitatis et comunis Ianue millesimo trecentesimo decimo septimo die XIIII februarii.

In eterni Dei nomine amen. Anno dominice natiuitatis millesimo trecentesimo decimo septimo die decimo quarto februarii Consilium Gubernatorum ciuitatis et comunis Ianue uolens prouidere utilitati Ianuensium viventium in partibus Imperii Romanie habito coloquio cum aliquibus sapientibus ordinatis per ipsum consilium ad prouidendum super predictis et plurium aliorum sapientum tractat statuit et ordinat ut infra.

Primo uidelicet quod quilibet potestas qui ire debuerit in Peyra ante quam recedat de Ianua iurare debeat in consilio ipsorum Gubernatorum atteudere et obseruare omnia et singula in presenti tractatu comprehensa et contra ea non facere

uel uenire modo aliquo uel ingenio quod dici uel excogitari possit.

Item quia quandoque aliqui se volunt in dicto imperio gerere et expedire pro Ianuensibus qui Ianuenses esse negantur tractat et ordinat dictum consilium quod quislibet potestas peyre infra dies octo sui regiminis congregari faciat consilium viginti quatuor loco et modo consuetis et ab ipsis exigere corporale sacramentum de bene et legaliter eligendo sex sapientes. Quo facto predicti viginti quatuor uel saltem tres partes eorum eligant et eligere teneantur ante quam recedant sex bonos et sapientes homines tres nobiles et tres populares qui sex sapientes audiant cognoscant et declarent si de hoc orietur questio inter officiales dicti domini Imperatoris et aliquos qui dicerent se Ianuenses uel uellent pro ianuensibus tractari et cognoscant predictum et definiant auditis iuribus partium. Et potestas peyre teneatur ipsos sex compellere ad iurandum et exercendum dictum officium bene et legaliter et faciendum supradicta et infrascripta et ipsos congregari facere ad dictum officium exercendum semper quando de hoc fuerit requisitus. Et si quem sex dictorum mori contigerit uel abesse uel aliter impediri incontinenti predicti viginti quatuor uel tres partes eorum ut supra substituant aliquem loco illius mortui absentis vel impediti, et quod dicitur de uno intelligatur de pluribus ita quod numerus dictorum sex semper ad ipsum officium exercendum sit completus; et si quem declarabunt esse Ianuensem uel deffendi pro Ianuensi deinceps pro Ianuensi tractari debeat secundum formam conuencionis et si non declarabunt ipsum esse Ianuensem non tractetur uel habeatur pro Ianuensi.

Item quod potestas Peyre qui est uel pro tempore fuerit, in principio sui regiminis teneatur preconizari facere per peyram quod nulla persona Ianuensis uel que pro Ianuensi distinguatur causa venandi vel alia de causa presumat aliquod dampnum uel lesionem inferre in vineas viridaria et terras Grecorum secularium uel religiosorum. Et si in aliquo contra fieret teneatur potestas compellere et condempnare illum uel illos qui

dampnum dedissent seu iniuriam aliquam irogassent secundum qualitatem dampni uel iniurie que irogata diceretur dampnificato seu iniuriam passo uel heredibus eorum secundum qualitatem iniurie ut dictum est.

Si autem per ipsum potestatem uel aliquem uel aliquos de familia sua aliquod predictorum fieret teneatur potestas Ianuensis ad simplicem requisicionem seu denunciacionem cuiuslibet persone ipsum potestatem peyre punire et eius familiam secundum qualitatem iniurie et ipsos compellere et condempnare ad restitucionem dampni passo dampnum seu heredibus eius. et etiam ipse potestas peyre teneatur compellere et condempnare in dicto casu illos de familia si contingat ipsos aliquod comitere in predictis.

Tractat insuper quod nullus Ianuensis uel qui pro Ianuensi distinguatur presumat aliquam coniuracionem seu societatem contrahere ad componendum uel hedifficandum aliqua castra seu fortalicias in terris subditis domino Imperatori que possidentur per inimicos fidei christiane et in preiudicium Imperii sui. nec eciam ipsi Ianuenses uel qui pro Ianuensibus distinguuntur hedifficent uel hedifficari faciant dictas fortalicias in dictis terris subditis ipsi domino Imperatori, et in preiudicium ipsius sub pena librarum mille Ianuensium exigenda per dictum potestatem si persona uel bona contra facientis haberi poterunt.

Item tractat dictum consilium quod nullus Ianuensis uel qui pro Ianuensi distinguatur pressumat de cetero aliquo modo hedifficare seu hedifficari facere aliqua hedifficia super solo seu terra dicti domini Imperatoris extra lineam seu loca determinata et assignata ipsis Ianuensibus ad domificandum et habitandum per ipsum domiuum Imperatorem sine scientia et voluntate domini Imperatoris predicti et si quis Ianuensis uel qui pro Ianuensi distinguatur aliquod hedifficium habet ultra predicta loca taliter in preterito tempore hedifficata de ipsis hedifficiis relinquatur arbitrio domini Imperatoris et consili dictorum sex sapientum de quibus dictum est.

Et uolens dictum consilium Gubernatorum quod aliquis Ia-

nuensis abutatur immunitatibus Ianuensibus concessis tractat et ordinat quod nullus Ianuensis uel qui pro Ianuensi distinguatur pressumat deffendere uel expedire res merces seu mercaciones non Ianuensium pro suis et tamquam sint res Ianuensium sub pena dupli tocius quantitatis que solui deberet pro comerchio rerum seu mercium fraudatarum et quod pena applicetur comuni Ianue et nichilominus quod compellatur per dictum dominum potestatem ad soluendum quidquid solui deberet pro comerchio domini Imperatoris.

Ad quorum inquisitionem teneatur potestas Peyre qui nunc est et pro tempore fuerit ad requisitionem comerchiariorum dicti domini Imperatoris procedere cum effectu et ueritate inuenta fraudantes condempnare ut supra et etiam teneatur dictus potestas in principio sui regiminis preconizari facere quod nullus Ianuensis uel qui pro Ianuensi distinguatur presumat deffendere uel expedire aliquo colore fraudulenter submisso res merces et bona non Ianuensium seu redencium ipsi domino Imperatori pro suis uel tamquam sicut res Ianuensium sub pena predicta et dictas penas teneatur potestas exigere cum effectu.

Et quod potestas teneatur precipere patronis nauium galearum et ceterorum lignorum uel scribis eorum qui aplicuerint in Peyram quando de hoc per comerchiarios domini Imperatoris fuerit requisitus quod ipsi sub certa pena dent in scriptis nunciis et comerchiariis domini Imperatoris ad requisicionem eorum res et merces non Ianuensium et hominum reddencium domino Imperatori et nomina eorum ut dominus Imperator non fraudetur suo comerchio.

Item cum sit licitum Ianuensibus tam in emendo quam in uendendo siue inter se siue cum extraneis quascumque res et merces ponderare et ponderari facere ad pondus et stateram Ianuensium concessam per dominum Imperatorem et ne aliqua fraus possit comiti in preiudicium comerchii domini Imperatoris tractat et ordinat quod ipsi Ianuenses et qui pro Ianuensibus distinguuntur siue ipsi inter se emant et vendant siue

15

emant a non Ianuensi siue uendant non Ianueusi possit libere ponderare quascumque res et merces ad voluntatem ipsorum ad pondus et stateram ipsorum Ianuensium concessum eisdem per dominum Imperatorem tamen ne fraus aliqua comiti possit contra comerchium domini Imperatoris tractat et ordinat dictum consilium gubernatorum quod ipse potestas peyre qui est et qui pro tempore fuerit sub certa pena precipere ponderatoribus debeat quod ipsi ponderatores notificent nunciis siue comerchiariis dicti domini Imperatoris res et merces predictorum non Ianuensium siue reddencium domino Imperatori que ponderate fuerint per ipsos ponderatores ad pondus Ianuensium ad hoc ut fraus aliqua comiti non possit in comerchio domini Imperatoris si de hoc fuerint requisiti.

Non tamen possint dicti ponderatores nec alius pro eis sub certa pena ponderare aliquas res et merces emptas et venditas inter non Ianuenses tam vendentes quam ementes reddentes ipsi domino Imperatori et dicti ponderatores non possint nec debeant accipere aliquod premium pro pondere a reddentibus domino Imperatori.

Item tractat quod aliquis potestas qui de cetero fuerit in Peyra pro comuni Ianue non possit mouere aliquam suam propriam causam contra dominum Imperatorem per totum tempus sui regiminis. Non tamen propterea intelligantur iura ipsorum in aliquo diminuta.

Item tractat etiam et ordinat quod nulla persona Ianuensis seu que pro ianuensi distinguatur audeat nec pressumat ferre seu deferri facere in aliquo ligno proprio uel conducto seu naulizato aliquam quantitatem salis in portu Constantinopolitano seu in Peyram seu in aliquam terram subditam dicto Domino Imperatori et si contrafactum fuerit perdat et perdere debeat ipsum sal contrafacientis, nisi forte hoc accideret tempestate maris et si causa tempestatis maris aliquod lignum ferens salem veniret usque Giro statim facta tranquillitate recedere teneatur si vero aliquam quantitatem salis exhoneraret seu venderet in dicto loco quod eo casu non possit excusari

siue defendi per tempestatem maris et saluo non obstanti quod sit licitum Ianuensibus et qui pro Ianuensibus distinguuntur defferre et defferri facere salem deuersus occidentem inter mare maius faciendo transitum per mare Constantinopoli et Peyre etiam ibi accipiendo portum dummodo in dictis locis uel aliquo eorum seu in aliqua terra seu loco subdita uel subdito ipsi domino Imperatori de ipso sale nichil exhoneretur uel uendatur sub pena admisionis tocius salis.

Teneatur insuper potestas Peyre iuramento ordinare et defendere sub certa pena quod aliquis Ianuensis seu qui pro ianuensi distinguatur non presumat durante rebellione varne et asillo defferre seu defferri facere aliquam quantitatem frumenti de dictis locis ad vendendum in ciuitate Constantinopolitana sed ad omnia alia loca possint ipsum frumentum defferre et vendere ad voluntatem suam.

Item tractat et ordinat dictum consilium Gubernatorum quod nulla persona Ianuensis seu qui pro Iannensi distinguatur qui habeat laudem represaliam seu pignoracionem contra aliquam uniuersitatem ciuitatem comunitatem regem baronem seu singulares personas uti possit ipsa laude seu pignoracione in terris subditis ipsi domino Imperatori.

Verum cum alias pro parte ambazatorum domini Imperatoris fuerit oblatum comuni Ianue et etiam requisitum quod super questionibus Ianuensium et Grecorum in quibus Ianuenses essent actores et Greci essent rei deberent elligi et ordinari per ipsum dominum Imperatorem duo Greci qui ipsas questiones audirent et terminarent prout in ipsis obligationibus plenius continetur, ... tractat et ordinat dictum consilium quod per potestatem peyre requiratur ab Imperatoria maiestate quod dignetur et vellit elligere dictos duos bonos viros et sapientes a quibus corporaliter dignetur exigere sacramentum secundum consuetudinem et rictum Grecorum cum solempnitatibus que haberi consueuerunt in iuramento secundum rictum Grecorum qui duo dicto iuramento prestito locum ordinatum habeant ad quem Ianuensibus et qui pro Ianuensibus distinguuntur libere

et semper horis debitis et consuetis pateat aditus ad iusticiam requirendam quum casus occurerit questio oriatur inter Ianuensem actorem et Grecum reum seu subditum ipsi domino Imperatori et quod sacramentum fiat per omnem modum per quem maior conscientia fiat dictis duobus ut melius cum deo sententia feratur. Et ipsi duo sub dicto iuramento teneantur bene et legaliter dictas questiones diffinire terminare sumarie de plano et sine strepitu et figura iudicii et sine dillacione temporis.

Si autem racionabiliter videretur potestati Peyre qui est uel pro tempore fuerit Ianuensibus per dictos sapientes duos non fieri modo uel tempore debito iusticie complementum uel ipsos duos non subtiliter intelesisse questionem propter varietatem linguarum et poncta questionum inter ianuensem et qui pro Ianuensi distinguatur et Grecum quod eo casu ipsi potestati libere pateat aditus ad ipsum dominum Imperatorem pro ipsis dubiis declarandis et remouendis et si per ipsum dominum imperatorem seu in eius presencia ipsa dubia seu questio fuerit terminata perpetuam habeant firmitatem nec possint amplius reuocari. Et predictum locum habeant in questionibus ciuilibus que mouerentur ab aliquibus Ianuensibus alicui Greco seu singulari persona in questionibus que mouerentur ipsi domino domino Imperatori seu aliquibus suis officialibus uel etiam aliquibus Grecis occasione aliquarum depredacionum raubariarum uel malleficiorum non intelligantur predictum locum habere sed ipse dominus Imperator per potestatem Peyre adeatur et requiratur prout ipsi potestati videbitur expedire.

Et si contingeret aliquo casu potestatem Peyre scribere comuni Ianue conquerendo de domino Imperatore teneatur potestas peyre et scriba eius vinculo sacramenti petere in scriptis ab ipso domino Imperatore seu a duobus qui constituti essent ut supra singulariter uel coniunctim allegaciones et causas et excusaciones questiones.... de qua ipse potestas Peyre sentiret se grauari et conquereretur comuni Ianue et predictas causas et excusaciones teneatur potestas et scriba eius ut supra scribere comuni Ianue simul cum ipsa lamentacione quam faceret co-

muni Ianue de domino Imperatore ut in omnibus veritas clareat ipsi comuni Ianue et hoc si ipse dominus Imperator uel dicti duo seu alter eorum dictas excusaciones et allegaciones eisdem dederint seu dari fecerint infra dies octo ex quo ipsas requisiuerint uel postea quocunque darent uel dari facerent dummodo non teneatur ipsas expectare ultra dies octo ex quo eas requisiuerint ut supra.

Testes vero quos recipi contingerit in causis predictis contra Ianuenses vel qui pro Ianuensibus distinguuntur si Greci fuerint et subditi dicto domino Imperatori ante quam deponant iurent et iurare debeant secundum ritum Grecorum cum solempnitatibus quas Greci adhibere solent in sacramento et omni modo in presencia actoris per quem maior conscientia fiat illis testibus producendis de bene et legaliter dicendo veritatem tam pro Greco quam pro Ianuensi ut supra. Et aliter dictum eorum seu testimonium non recipiatur nec ualeat, et predicta fiant ad hoc ut melius ueritas eruatur.

Item tractat et ordinat dictum consilium quod potestas Peyre qui nunc est teneatur presentem tractatum et ea que continentur in ipso ex quo sibi presentatus fuerit obseruare et obseruari facere non obstanti aliquo tractatu uel ordinamento hinc retro facto uel edito et de hoc sibi speciales littere mittuntur pro parte comunis.

Item tractat et ordinat dictum consilium quod potestas Peyre qui nunc est et pro tempore fuerit teneatur et debeat presentem tractatum in omnibus et singulis attendere et obseruare et attendi et obseruari facere sub pena a libris centum Ianuensibus usque in libras mille Ianuenses arbitirio domini potestatis Ianue ad quam exercendam teneatur potestas Ianue procedere cum effectu ad simplicem denunciacionem seu requisicionem cuiuslibet persone sumarie et de plano, et sine libello et pignore bandi et qualibet figura iudicii infra mensem unum ex quo sibi fuerit denunciatum.

Et predicta omnia et singula que in presenti tractatu continentur durent et durare debeant usque ad annos proxime ven-

turos et ab inde in antea nisi per dominum dominum Imperatorem uel per comune Ianue fuerit reuocatum.

Ego Henricus de Castelliono notarius cancellarius comunis Ianue predictis omnibus interfui et rogatus de mandato et auctoritate dicti consilii Gubernatorum ciuitatis et comunis in eorum actis publicis scripsi et ex dictis actis ut supra in hanc publicam formam presens exemplum exemplaui et redegi mittendum domino Imperatori sigilli munimine comunis Ianue roboratum.

Enricus de Castelliono.

N. XIII.

Capitolo ottavo della pratica della mercatura scritta da Francesco Balducci Pegolotti. - Tomo terzo della decima e delle altre gravezze imposte dal comune di Firenze - Lisbona e Lucca 1766. -

CAPITOLO VIII.

Costantinopoli e Pera.

Divisamento come si vendono e comperano tutte mercatanzie in Costantinopoli, e in Pera, e le spese che si fanno, e spezialmente in Pera, perocchè la maggior parte colà della mercanzia, che si fa, o che si traffica ne'detti due luoghi, si fa in Pera; perocchè vi sono più del continovo i mercatanti, e d'altra parte Costantinopoli si è di Greci, e Pera si è di Franchi, cioè di Genovesi, e da Costantinopoli in Pera per terra si ha da 5 miglia, e per mare mezzo miglio.

In Costantinopoli, e in Pera si ha di più maniere pesi e misure come diviserà qui appresso in questa altra faccia che segue.

Costantinopoli, e Pera.

Migliaio grosso che è cantari 11 e ruotoli 11 genovesche.
Cantaro Genovesco che è libbre 150 genovesche.

Centinaio che è libbre cento genovesche.

Libbra genovesca, che è saggi 72.

Saggio che è carati 24 }
Perpero che è carati 24 } E saggio, perpero è tutt'uno peso.

Moggio che è 4 quarte, e ogni quarta si è due pedalitre.

E perperi cento al peso di Pera sono in Costantinopoli pure perperi 99.

E carati 8 di carati 24 per uno perpero.

A Cantara si vendono

Indaco baccaddeo a peso, lo quale peso s'intende, che debbe essere uno cantaro; e se colui che'l compera lo vuole dal venditore sanza pesare, ed ei fusse poi più o meno di uno cantaro, si è a pro, e a danno del comperatore; ma quasi per tutti si pesa, e quando si pesa si paga, sissì paga per piue, o per meno che fusse a ragione del cantare, e dassi il cuoio ellanuoglia ov'elli ene, sanza farne nulla tara per Indaco, e non si garbella, e non si vede se non per uno picciolo pertugio, onde se ne trae un poco per vedello, e così è l'usanza là ne' detti luoghi.

A Cantara si vende

Cera se tiene roncho sissene fae tara per li taratori di Pera.

Erba da vermini, Robbia, e dassi il sacco per robbia sanza far tara.

Allume d'ogni ragione, e se fosse rocca il sacco, e legato si vi va il sacco e corda per allume.

Seguita lo vendere a Cantara in Costantinopoli, e in Pera.

Cuoia di bue }
Cuoia di bufolo } E quando le comperi, le fai vedere
Cuoia di cavallo } a' cernitori, che sono sopra, cioè in Pera; e se sentono domoroso o di bagnato sì tene fanno dare quello rifacimento che convenevole fusse; e questo è ordine di Pera, e di Costantinopoli, sanza farle ponere al sole, salvo se ne fossero sconvenevolmente bagnate.

Sevo in parrocie, ferro d'ogni ragione, stagno d'ogni ragione, piombo d'ogni ragione.

Zibibbo, cioè uve passe e secche d'ogni ragione, ed hassi stuoia per Zibibbo, sanza farne tara, salvo se il Zibibbo è di quello di Soria, sissi fa tara delle sporte, ovvero coffani in che fusse, e le sporte, e cofani in che sono, rimanghino al comperatore per niente.

Sapone di Vinegia, sapone d'Ancona, e sapone di Puglia in casse, e fassi tara delle casse, e poi che è fatta tara della cassa, si rimane al comperatore per niente.

Sapone di Cipri, e sapone di Rodi insaccato, e dassi sacco per sapone, sanza farne nulla di tara.

Mandorle schiacciate e insaccate, e dassi sacco per mandorle, salvo che s'avessero più d'uno sacco e corda, sissene rabbattono, o se ne lievano che il comperatore non à dal venditore se none l'uno sacco ch'ell'a per mandorle, e dell'altro, e della corda sissi pesano colle mandorle, sissene farebbe tara, e la corda rimane per niente.

Mele imbottato in otri, e fassi tara della botte o dello otro in che fusse, e poichè n'è fatto tara, la botte ovvero otro rimane al comperatore per niente.

Cotone mapputo e dassi sacco per cotone sanza tara.

Cotone filato, e fassi tara del sacco, e'l sacco rimane al comperatore per niente.

Riso, e dassi sacco per riso, e se fusse legato, si fa tara della corda, e la corda rimane al venditore.

Galla di Turchia d'ogni ragione, e se fosse in sacco pesasi col sacco, e dassi il sacco colla galla sanza farne tara.

Fichi secchi di Maiolica e di Spagna in isporta.

Orpimento, e dassi sacco per orpimento.

Asfrole, e fassi tara del sacco, e della corda, e poi che n'è fatto tara, rimane il sacco, e corde al comperatore per niente.

Alcana, e il sacco si dà per Alcana, salvo che il sonmo se ne fa tara 4 per centinaio, e così è l'usanza.

E 'l comino, e dassi sacco col comino, e se fusse legato con

corda si fa tara, e la corda rimane al comperatore per niente.

Fistuchi, e dassi con essi il sacco, e non se ne fa tara salvo se avessono più d'uno sacco per pondo, sissi farebbe tara del piue, e l'uno rimane al comperatore per niente.

Zolfo, del sacco, e del barile in che fusse, si fa tara, e poi rimane il sacco, ovvero barile al comperatore per niente.

Sene, e fassi tara del sacco, e il sacco rimane al comperatore.

Pecie, e fassi tara della stuoia, e la stuoia rimane al comperatore.

Mordasangue, e dassi il sacco, e non si fa tara.

Segue come a Costantinopoli, e Pera si vende a Cantara.

Carne insalata.

Formaggio.

Lino d'Alessandria, e dassi sacco per lino, salvo che se n'abbatte 4 per cento, e il sacco rimane al comperatore per niente.

Lino di Romania, e dassi sacco per lino sanza farne tara.

Lana di Ciambellotti, e del sacco si fa tara, e il sacco rimane al comperatore per niente.

Lana lavata di Romania
Lana sucida di Romania
Lana sucida o lavata di Turchia } e dassi sacco per lana sanza farne nulla tara.

Castagne, e dassi sacco per castagne, sanza nulla tara.

Quello si vende a centinaia in Costantinopoli, e in Pera.

Pepe tondo, e garbellasi, e Gengiovo, e garbellasi.

Verzino scorzuto, e dassi legato con una corda d'erba, della quale si fa tara.

Lacca, e non si garbella, zettoara, e garbellasi.

Ingenso, cioè incenzo, e garbellasi.

Zucchero, e polvere di zucchero d'ogni ragione, e delle casse, ovvero botte, in che fossero, si fa tara, e le casse, ovvero botte rimangono al comperatore per niente.

Aloe d'ogni ragione, e del cuoio in che fusse, si fa tara, e il cuoio rimane al comperatore per niente.

Argento vivo, e pesasi col barile della Terra, e cuoio e corda, in che egli è, e poi si fa tara del detto barile, e cuoio, e corda rimangono al comperatore per niente.

Cassia fistola, e fassi tara dell'astiva in che ella è, e poi rimane al comperatore per niente.

Salarmoniaco, cioè lisciadro, e non si dà nè sacco, nè cassa con esso.

Cinabro, cioè vermiglione, cannella, e garbellasi.

Calbano, e garbellasi.

Landano di Cipri, e dassi sacco per landano a peso.

Masticho, e garbellasi, e fassi tara della garbellatura, e del cofino, e la garbellatura si è del venditore, e il cofino si è del comperatore.

Rame, e se si pesa col barile sissi fa tara del barile, e poi il barile è del comperatore per niente.

Ambra grossa, e mezzana, e minuta, e non lavorata, e il venditore dà al comperatore o cassa o sacco, in che fusse per niente, ma se avesse corda o altra invoglia, la corda e invoglia rimane al venditore.

Corallo scorzuto, e garbellasi, perchè tiene certa mondiglia, che se ne spicca per lo involgere, che se ne fa, quando si garbella.

Corallo pulito, e concio mezzano, e minuto, ed hae il comperatore dal venditore per lo modo dell'ambra.

Quello che si vende a libbra in Costantinopoli, e in Pera, cioè a diecine di libbre.

Seta cruda d'ogni ragione, e pesasi a bilancia picciola a quattro dicine per volta, e non più, e il venditore si dà al

comperatore la miccia, in che ella ene insaccata, e la corda, con che ella è legata per niente, e tutte le altre invoglie rimangono al venditore, e il comperatore dee dare per uno al fante del venditore braccia 4.

Per fardello di seta.

Zafferano d'ogni ragione, e fusti di gherofani.

Gherofani, e garbellasi, e cubelibe d'ogni ragione, e garbellansi.

Legno, e riubarbero e garbellasi, macies e garbellasi.

Pepe lungo, Galiga e garbellasi, Caffera rotta.

Noce moscade, e garbellansi, spigo, e garbellasi.

Cardamone d'ogni ragione, e garbellansi.

Scamonea, perle da pestare, manna, borace, Ghomarabica.

Sangue di dragone, squinanti, turbitti, zendadi d'ogni ragione.

Confetti d'ogni ragione, oro filato d'ogni ragione.

Seta cotta d'ogni ragione.

Ambra lavorata a modo di paternostri, o in altro lavoro che siano forati e infilati, e fassi tara del filo.

E similmente tutte altre spezierie sottili, e minute vi si vendono a libbre sottili, e il sacco o invoglia o altro vasello, in che fussino le dette cose, si rimane al comperatore per niente, poi che n'è fatta tara.

Orô, o argento filato da Lucca, o di Genova, o di Provenza vi si vendono a centinaio, al modo che si vende a Lucca.

Per le minute vi si vendono a peso di libbre d'once di saggio, e di carati secondo loro grossezza e loro bontade.

A diecine di Pezze si vendono

Bucherami d'Arzinga } e la cassa in che fussino rimane al
Bucherami di Cipri } comperatore per niente.

A Pezza si vendono

Velluti di seta e cammucca, e maramati, e drappi d'oro d'ogni ragione, e nacchetti d'ogni ragione, e nacchi d'ogni ragione, e similmente drappi d'oro, e di seta salvo zendadi.

Ciambellotti a pezza secondo che ella è grande, o piccola.

A cento di picchi di Gazerian si vende

Tele } d'ogni ragione, salvo tele di campagna, che
Canovacci } si vendono come diremo qui appresso, e chi vende si ha la corda, e 'l canovaccio ch'è intorno alla balla si ha il comperatore per niente, e lanuoglia lana ch'è dentro alla balla, silla conta il venditore al comperatore per quello che se ne possono convenire insieme.

Tele di campagna si vendono a pezza, e intendesi che la pezza si ha da 42 1/2 in 43 picchi di Gazerria, sicchè da pezze 2 1/3 si ragiona che facci cento picchi di Gazerria, e il comperatore si ha dal venditore corda e invoglia per la maniera delle altre tele e canovacci.

Panni Franceschi, od Oltramontani si vendono a pezza o a livrate o a reali, e se venti allivrate o areali, silli dai come sono taccati sanza misurargli, salvo se in sul panno fusse segnato alcuna cortezza, che dove vi fusse segnato, e il venditore lo rifarebbe al comperatore quella cotale cortezza, che taccata o segnata vi fusse.

E se vendi a pezza, e none allivrate, nè areali si conviene che il venditore faccia al comperatore ciascuna pezza, tanti picchi, secondo la terra, ove il panno è fatto, come dirà ordinatamente in questo libro, e se fosse meno si è tenuto il venditore al comperatore di rifargliene fino al compimento della sua lunghezza, e se fusse più lungho che non è scritto qui a piede, quanto che fusse, il piue si è del comperatore per niente. E il picco a che si misurano i panni si è uno picco per se da quello delle tele, ed è minore che'l picco di Gazerria a che si misurano le tele, tanto che picchi 1 1/2 di panni lani fa picchi 1 di Gazerria e le 12 canne di Firenze fanno picchi 50 a quello de' panni.

Costantinopoli, e Pera lunghezza di panni

Celona picchi	» 44
Tornai picchi	» 54
Belvagio picchi	» 48
Bagnuolo picchi	» 43
Castello nuovo picchi	» 66
Parigi picchi	» 60
Sandonigi picchi	» 54
Filosa picchi	» 44
Nerbona picchi	» 44
Carcasciona picchi	» 44
Bindersi picchi	» 44
Pirpignano picchi	» 44
Monteulivo picchi	» 44
Borsella picchi	» 54
Mellino picchi	» 44
Loano della picciola magione picchi	» 32
Loano della gran magione picchi	» 44
Bruggia picchi	» 44
Vergati di Guanto picchi	» 46
Vergati di Poponlugnio picchi	» 44
Coperture di Prò picchi	» 44
Tritane picchi	» 44
Bianche di Nerbona picchi	» 22
Banche di Bagnuolo picchi	» 42
Anversa picchi	» 42
Vinegia picchi	» 40
Milano picchi	» 44
Chonmo picchi	» 44
Firenze picchi	» 48

Costantinopoli, e Pera

Panni Fiorentini si vendono a pregio di tante brac. il soldo della valuta della Canna, cioè se la Canna è segnata in sul

panno L. 40 affior: e il pregio della vendita si è a ragion di brac. 15 il soldo affior: sissi moltiplica 15 Kanne vie 40 fanno 600 Kanne di 24 Kanne un perpero che montano perperi 25, e perperi 25, monterà la pezza del panno di L. 40 affior: la Canna, e il Panno dee essere 12 Canne di Firenze, che elle contano per 48 picchi, e se fusse meno che 48 picchi, sillo dee rifare il venditore al comperatore insino nella somma de' 48 picchi, e s'è più di 48 picchi sissi conta il più al meno per la ragione di 48 picchi.

E vendendo i panni in grosso se il comperatore gli truova legati si dee avere dal venditore la invoglia, e la corda della balla, e le maestre corde dentro tutte per niente. Ma se truova panni sciolti fuori delle balle, quando gli viene a vedere, non dee avere se non le maestre corde dentro per niente; e se i panni avessino bandinelle, allora in che modo il comperatore truova i panni, dee avere co' panni quelle bandinelle che avessero, e non più.

Vai crudi, e pance di Vaio, e dossi di Vaio, scheriuoli di Schiavonia si vendono a migliaio, ed assene 1030 per uno migliaio. Scheriuoli di Puglia a centinaio di novero di cento per 1 si vendono.

Martore e Faine si vendono a centinaio di novero di cento per 1 centinaio, salvo che si veggono per gli veditori del Comune di Pera chiamati sopra ciò, e se v'à de rei se ne dà due rei per uno buono, e talora più, e meno secondo come sono buoni, et rei. Becchime, cioè cuoia di Becco, e di Montone si vendono a pregio di tanti perperi il centinaio a novero, e se v'à da fare tara sisse ne fae, e chi ne compra tante che sieno una balla, si ha la corda, con che sono legate per niente.

Mandorle col guscio si vendono a novero a pregio di tante migliaia di mandorle a perpero come il venditore e il comperatore se ne convengono.

Datteri si vendono a migliaio di novero, e il cufino rimane al comperatore per niente.

Nocelle, si vendono a moggio, o di Pera, o di Costanti-

nopoli secondo il patto, e torna il centinaio delle nocelle di Napoli in Costantinopoli moggia 56 1/2 e in Pera moggia 60 di Pera, e quando il venditore le misura al comperatore sillidae per niente, cioè il sacco del canovaccio in che sono.

Noce si vendono a novero a pregio di tante migliaia a perpero.

Schienali d'Istorioni insalati si vendono a migliaia a novero, cioè mille appunto per uno migliaio, e fannosi termini d'aroti e di ogni altra malizia.

Sale si vende a moggio della misura del moggio del biado.

Olio chiaro e giallo di Vinegia
Olio chiaro e giallo della Marca
Olio di Puglia ....
Olio di Gaeta, e d'ogni altra parte che venga in botte .... } Si vende a pregio di tanti perperi la botte di mezzo migliaio di Puglia ovvero a botte di Mena di Napoli, e dee tenere la botte di mezzo migliaio di Puglia e Saine 57. E la botte di Mena di Napoli dee tenere Saine 76, e chi vende a botte la dee fare di tante Saine secondo chente è la botte del vino de' detti luoghi, a che il vendi; e la botte rimane al comperatore per niente vendendo a botte, ma se vendessi a Saine, e non a botte, la botte rimane al venditore e non al comperatore, ma quasi tutto vi si vende a botte, spezialmente chi vende in grosso; ma chi vende a minuto vende a Saine a pregio di tanti Kar: la Saina.

E tutto altro olio che vi viene in giarre, si vende a pregio di tanti perperi la giarra, e la giarra dee essere piena insino al collo, e se fusse scema si la riempie, e la giarra della terra si è del comperatore per niente, ragionasi che la giarra di Sobilia di terra faccia da Saine 8 1/4 in 8 1/2.

Grano, e orzo, e tutti biadi, e legumi vi si vendono a moggio a pregio di tanti aspri il moggio, o di Pera, o di Costantinopoli, e ogni moggio si è 4 quarte, e ogni quarta si è due pendaltre, e vendonsi a minuto a moggio, e a quarte, e a pendaltre e a mezzo pendaltre, come la minuta gente ne vuole. E il moggio di Costantinopoli si è maggiore che quello di Pera da 6 in 7 per centinaio.

Vino greco si vende a pregio di tanti perperi la botte di Mena di Napoli, la quale si ragiona che tenga 48 metri, e se fusse scema silla riempie il venditore al comperatore, e la botte rimane al comperatore per niente.

Vino di Turbia di Calavria, e vino di Patti di Cicilia, e vino di Patti di Puglia, vi si vende per lo modo del Greco.

Vino di Cutrone di Calavria, vi si vende a pregio di tanti perperi la botte, apportavisi il più in botte che si portano da Vinegia a Cutrone, che sono di tenuta di ...... bigonce di Vinegia, la qual botte dee tenere metri 45 di vino alla misura di Costantinopoli, e se meno tenesse si è tenuto il venditore al comperatore ad empierla insino in 45 metri, salvo che se il venditore dicesse al comperatore, i' la vendo tale come ella è, poco, o assai che ella tenga, non è poi tenuto al comperatore di rimisurargliele, nè di rifargli niente, ma dove non glielo dicesse, converrebbe pure, che glielo facesse 45 metri il frusto della botte vuota, e la botte rimane al comperatore per niente.

Vino della Marcha si vende in botte, o in caratello come sono.

Vino di Creti, si vende a centi di metri a pregio di tanti perperi il centinaio de' metri, e misurasi; e la botte rimane al comperatore per niente.

Vino di Romania bassa, vi si vende anche come quello di Creti.

Vino del paese vi si vende a pregio di tanti perperi il centinaio de' metri, e se ene in botti la botte rimane al venditore per niente, e se ene in giarra, si sono le giarre del comperatore, e alcuna volta si vende a centi di giarre.

La moneta che vi si spende.

In Costantinopoli, e in Pera si spendono di piue maniere monete, che primamente in tutti i pagamenti di mercatanzia si spendono, e si danno in pagamento a peso di bilance una moneta d'oro, che si appellano Perperi, i quali sono di lega

di Carati 11 d'oro fine per oncia, e lo rimanente della lega insino in 24 Carati sì ne sono li 6 Carati d'argento fine, e li 7 di rame per ogni oncia. Ogni perpero si conta in pagamento 24 Carati, sicchè il perpero ene 24 Carati, e 24 Carati sono 1 perpero. E similmente il perpero si conta per uno saggio peso, e uno saggio si conta uno perpero peso, sicchè chi dee avere cento perperi si mette cento saggi pesi dall'una bilancia, e dall'altra bilancia si mette tanti pezzi di perperi d'oro, che fauno il detto peso di cento saggi, e per la detta ragione se il pagamento si dovesse fare di minore, o di maggiore somma di perperi, così si metterebbe meno, o più pesi di saggi nella bilancia, sicchè il pagamento di perperi si fa a peso e non a novero di conto.

E spendesi ne' sopradetti luoghi adminuto una moneta d'argento, che ne vanno 12 per uno perpero, e sono di lega d'once .... d'ariento fine per libbra, e mettesi il detto grosso per quattro tornesi piccioli l'uno.

E spendesi un'altra moneta, che è tutta di rame, che si chiamano Stanmini, e il tornese picciolo si conta per quattro stanmini, ma a questi stanmini non si fa nullo pagamento, se non è in passaggio di Costantinopoli per lo paese, e per erbe e cose minute.

E spendevisi grossi Viniziani d'argento di Vinegia, e vanno per uno perpero secondo che l'argento è caro, o vile da 12 1/2 in 13, e contasi il detto grosso di Vinegia per den. 8 tornesi piccioli l'uno come lo grosso grande del perpero detto di sopra.

Argento in pezzi si vende ne' sopradetti luoghi a libbre, e della maggiore parte se ne fa sonmi d'ariento che sono di lega d'oncie 11 e den. 17 fine per libbra, i quali sonmi si portano in Gazera, e insino al Gattaio, e i detti sonmi sono verghe d'argento che non sono eguali di peso, ma quale pesa più, e quale meno come vengono gittate, ma sotto sopra puote pesare l'una da once .....

<table>
<tr><td>Oro massiccio in verghe</td><td rowspan="4">Si vendono in Costantinopoli e in Pera, a saggio di tanti carati il saggio peso.</td></tr>
<tr><td>Oro di lega che di 23 1/2 carati . . . .</td></tr>
<tr><td>Oro di Tanga . . . .</td></tr>
</table>

Costantinopoli, e Pera.

Diritti che si pagano in Costantinopoli di mercatanzie, che vi si mettono, o traggono per li mercanti al comerchio dello Imperadore.

Genovesi e Viniziani sono franchi entrando, e uscendo, che non pagano niente.

Pisani pagano di tutta la mercatanzia che mettono in Costantinopoli 2 per centinaio di ciò che vale la mercatanzia in Costantinopoli sanza abatterne nulla spesa fatta in essa, e oltre 2 per centinaio di ciò che ne traggono, e di ciò che tragono non sono costretti a pagare se non quando tragono, e altrettanto pagano a Pera.

<table>
<tr><td>Fiorentini . . . .</td><td rowspan="5">pagano 2 per centinaio uscendo di ciò che vale la mercatanzia, e sono costretti a pagare a una ora l'entrata e l'uscita, e poi sono Signori di trarre quando e' vogliono sanza</td></tr>
<tr><td>Provenzali . . . .</td></tr>
<tr><td>Catalani . . . .</td></tr>
<tr><td>Anconetani . . . .</td></tr>
<tr><td>Ciciliani e tutti altri strani . . . .</td></tr>
</table>

pagage altro diritto, salvo che la moneta, che prendi della tua mercatanzia non usi di trafficare in comperare, e rivendere nella terra se non comperare per trarre, ma se comperi per rivendere nella terra ogni volta che comperi, e vendessi nella terra paghi 2 per centinaio, e se navicano dentro al mare maggiore quando tornano pagano di ciò, che recano 2 per centinaio, e non più niente.

E quando si paga il diritto al chomerchio, sissene prende una polizza scritta di mano del chomerchiaro, chessene traesse al tempo di quello comerchiaro, perocchè sta nello uficio uno

anno, e non più puossi trarre al tempo dell'altro chomerchiaro, che venisse al detto chomerchio, e mostrargli per la detta polizza come avesse pagata l'entrata e l'uscita all'altro chomerchiaro, che uscito fosse avanti a quello, che venisse.

E vuolsi avere a mente che chi fa onore a comerchiari, e dona loro alcuna cosa o danari, e a loro scrivani e turcimanni ellino si passano molto cortesemente, e sempre ragionano la mercatanzia che tu metti meno, ch'ella non vale.

Costantinopoli, e Pera.

Avisamento dello svario, che ha da una ragione di grano a un'altra in Costantinopoli, e in Pera, e quanto è migliore l'una ragione di grano dall'altra.

Grano di Rudistio, si è grano che nasce nella Grecia di Costantinopoli, ed è il migliore grano di Romania, e sempre si vende più caro lir. 6 in 8 il moggio, che quello di Caffa, sicchè grano di Caffa viene presso a quello di Rudisto.

Grano di Caffa è il migliore grano che sia nel mare maggiore, e in Gazeria, e vale più che non vale grano di Lifetti del mare maggiore Lire 2 in 4 il moggio, sicchè tutto grano del mare maggiore vale quanto quello di Caffa, salvo quello di Lifetti, che non è sì buono grano come quello di Caffa, e degli altri porti del mare maggiore.

Grano dell'Asilo vale quasi a uno pregio come quello di Caffa, e non ha quasi di svario dall'uno all'altro, ma sempre si troverebbe comperatore piuttosto di quello di Caffa che di quello dell'Asilo.

Grano da Maocastro è appresso all'Asilo, e va quasi a un pregio, benchè quello dell'Asilo non sia migliore, pure è più vendereccio, e conservasi meglio a navicarlo.

Grano di Varna, e della Zaorra e di Vezina, e di Sinopoli è peggiore grano che niuno degli altri detti di sopra, e vagliono questi grani sempre peggio che quello di Rudisto

Ka: 12 in 14 il moggio, e quello di Caffa e di Gazaria del mar maggiore da Ka: 6 in 8 il moggio. E grani di questi luoghi come Varna e di tutta la Zaorra, e di Vezina, e di Sinopoli tutti vanno a uno pregio, e altri Grani non ha in Romania da nome.

Costantinopoli, e Pera.

Orzo vale più quello di Rodisto, che quello di Caffa Ka. 4 il moggio, e più quello di Caffa che quello di Varna Ka. 2 in 3 il moggio. In oggi d'altre parti non ve ne viene da far menzione.

Quello che ha di svario gli allumi in Costantinopoli, e Pera.

Allume di Rocha, e di Colonna è il migliore, e lo meglio che si lavori nello Levante, e nello Imperio di Romania, e vale più che allume di Sorta della buona luminiera da Ka. 12 in 15 il Cantare.

Allume di Sorta della buona luminiera va appresso della Rocca di Colonna, e vale meglio che allume di Foglia da Ka. 9 a 12 il Cantaro.

Allume di Foglia va appresso di Sorta della buona luminiera, e vale meglio che allume del Cottai, cioè d'Altoluogo da Ka: 6 in 8 il Cantare.

Allume del Coltai e di Altoluogo va appresso d'allume di Foglia, e vale meglio che l'allume lupaio Turchesco da Ka. 4 in 6 il Cantare.

Allume lupaio va appresso di Coltai d'Altoluogo, e vale meglio che allume chisico, e giachillo e corda da Ka: 3 in 4 il Cantare.

Allume chisico
Allume ghiaghillo } Sono le piggiori sorta d'allume che escano di Romania o di Turchia.
Allume corda

Cera Zavorra è la migliore cera che discenda in Romania,

e vale meglio che cera gittata in pani da 11 in 12 Karati il cantare, ed è gialla e colorita più che l'altra, ed è netta cera.

Quello che hanno di svario, di pregio, e di sorte le cere di Romania, e del mare maggiore, che discende in Pera, e in Costantinopoli, e la cera Zavorra è la migliore che discenda di detti luoghi cioè in Romania.

Cera gittata in forma e in pani va secondo quella della Zavorra, e vale meglio che quella che gittata in forma alla Tana da 11 in 12 Ka: il cantare, ed è netta cera.

Cera gittata in forma alla Tana non è così colorita cera, nè così netta cera come quella gittata in pani, e tiene chroncho cioè ordume, va secondo quella gittata in pani.

Costantinopoli, e Pera.

Quello, che si paga pesaggio di mercatanzia in Costantinopoli, e Pera.

Di tutto avere di peso, che si pesa a cantara si paga ciascuno delle parte tanto il venditore come il comperatore Lib. 3 per decina di Cantara, salvo i Genovesi che sono franchi in Pera, che non pagano niuno pesaggio; ma i Viniziani e tutta altra maniera di gente paga le dette lib. 3 per decina di Cantara.

E di tutto avere che si pesi a cento paga ciascuna delle parti lib. 1 per cento di peso.

E di Seta .... } che si vendono a decina di cantara
Di Zafferano .... } e a libbra paga ciascuna delle
Di tutte spezierie minute } parte lib. 1/2 per dicina di cantara.

E non s'è tenuto di fare nulla cortesia al pesatore, nè altri, nè allo scrivano del peso, ma tuttavia, perchè mantenga la tua ragione gli si pure dona alcuna piccola cosa, secondo la quantità della cosa che gli fai pesare da libbre 2 in 6 se non gli dessi niente, non lo domanderebbe.

E tutte le cose che si pesano il Venditore le dee fare por-

tare, e porre al peso, e'l comperatore le se ne fa levare, e portare poi a casa sua, e puote costare di portaggio, secondo che il magazzino è presso, o da lungi, da 8 a 12 carati le cento cantare, salvo che allume non ha tanto di spesa, perchè il pesatore il va a pesare all'ostello ovvero al magazzino del venditore puossi ragionare, che allume costi al venditore di porlo al peso da quattro, o 6 Karati le cento Cantare.

Quello che si paga di garbellatura, e di Spezierie, è mestiere che si garbellino in Costantinopoli, o in Pera, la quale garbellatura paga il venditore e il comperatore tanto l'uno come l'altro per parte, come dirà appresso.

Pepe, e Incenso Giengiovo, Masticho Cannella, Zettovare	E di tutte altre spezierie grosse che si garbellano Kar: 1 per cento di peso.

Gherofani, perchè sono fatichevoli a scergli Ka: 1 per dicina di cantara.

Chubebe .... Macie .... Noci moscade .... Ribarbero .... Ghalingha .... Ghordomoni .... Ispigho .... Legno aloe	E di tutte altre Spezierie sottile, che si garbellano Carati 3 per cento di Cantara.

Quello che si paga di senseraggio di Mercatanzie in Costantinopoli, e Pera.

Di tutte mercatanzie che si pesano, o che non si pesano, paga ciascuna delle parti Carati 4 per cento di perperi.

Di panni lani d'onde che siano, vendendo in grosso da ciascuna delle parti Kar: 4 per cento di perperi.

E se vendessi pure 1 fino in 3 pezze paga Karati 3 per pezza.

Drappi a oro
Ciambellotti } Da ciascuna delle parti Karati 4 per cento di perperi.
Drappi di seta

Di biado o di Grano da ciascuna parte Ka : 4 per cento di perperi.

D'Olio da ciascuna delle parti Ka : 4 per cento di perperi.

E se vendesse l'Olio pure a 1 o a 2 botte insieme, si paga pure Ka : 2 per Botte da ciascuna parte.

Vini grechi, o d'altri vini vendendo in grosse somme Ka : 6 per cento di perperi, e se lo vendi a minuto da 25 Botti in giuso Ka : 2 per Botte da ciascuna delle parti.

E benchè qui di sopra dica, che si paga pure Ka : 4 per cento di perperi e per tanto si se ne da per li mercatanti più Ka : per cento di perperi, e però non si vuole ragionare meno che Ka : 6 per cento di perperi.

Di Cambiora a contanti per lettera a salvi in terra, o a rischio, o d'oro, o d'argento, o sonmi dall'uno come dall'altro Ka : 2 per cento di perperi.

Di navoleggiamenti da ciascuna delle parti Ka : 6 per cento di perperi.

Della montanza del nolo del legno noleggiato, ma pur sanno a vista, e dannano il Padrone del Naviglio, ovvero il mercatante che navoleggia al sensale secondo come si terranno serviti, o l'uno, o l'altro da 10 in 25 perperi per parte, secondo che è il navile, che se fosse per cento non darebbe se non è a ragione della montanza del nolo.

E se comperi in Pera alloncanto alcuno gioiello, o pietra, o vasello d'oro, o d'ariento paga ciascuna delle parte Ka : 1 per perpero, che monta ale, o perperi 4 e Kar. 4.

Quello che si paga di legatura balla o pondi
in Costantinopoli, e in Pera.

Seta a legarla bene del fardello Ka : 8.

Di tutte spezierie che si leghino a pondo si vogliono Ka : 1/2 per pondo.

Allume per insaccare, e cucire le sacca, e legare, e segnare le sacca secondo il temporale che il fai fare talora per meno, e talora per piue, ma sottosopra si può ragionare da Ka : 1 per balla.

Di Bucherami per Cassa da Ka : 2 1/2 in 3 Ka.

Di Zucchero in pani per metterlo in botti Ka : 1 per cento di peso.

Spese che si fanno a chi compera grano, o altro biado.

Primieramente se comperi grano che sia ancora in sul navilio ti costa per discaricarlo dal navilio in terra, e metterlo in magazzino Ka : 14 in 16 per cento di moggia.

E per loghiera del magazzino il mese da perperi 1 1/2 in 2 per cento di moggia.

E chi il tenesse tanto, o quanto in magazzino, gli costa per farlo spaleggiare ed altre spese minute da Karati.... per cento di moggia.

E per senseraggio Ka : 6 per cento di perperi.

Spese che si fanno in Costantinopoli, e in Pera di panni lani.

Per farlo piccoare, cioè misurare Carati 1/2 da ciascuna parte per pezza.

E per farli vedere di' macchie, o di taccie per ciascuna parte Ka : 1/2 per pezza del tacciato.

E per fargli piegare paga il comperatore niente, il venditore Ka : 1 per pezza.

A chi riceve olio da Ponente in Costantinopoli, perchè quasi tutto la maggiore parte si dichiara in Costantinopoli.

Costantinopoli, e Pera per ispese, che si fanno d'olio.

Primieramente olio in botti per conducerlo dalla marina al magazzino tra per carta e bastaggi Ka : 2 botte.

E per loghiera di magazzini si ragiona comunalmente da perperi 3 in 4 per cento di botti di 172 mille di Puglia la botte.

E per misuraggio quando lo vendi Ka : 2 per botte.

E chi ritiene olio in giarre di Ponente, costa per barche, che stanno continovo al segno tanto quanto si pena a discaricarle e riceverle come si traggono di navi, e per bastaggi, che le traggono delle dette navi, o barche, e che portano le giarre dalla marina a magazzino, e stivalle nel magazzino da Ka : 16 per cento di giarre.

E per loghiera del magazzino secondo che egli è buono, e grande, e sicuro per mese da perperi 1 e un mezzo per cento di giarre.

E quando vendi l'olio in giarre non hai a pagare niente perchè non si misurano nè di riporle, nè di portarle non hai a pagar niente, che tutto paga il comperatore, può costare al comperatore tra in porle, e portarle a casa sua da Ka : 10 in 12 per cento di giarre.

Spese che si fanno in Costantinopoli, e Pera,
di quoia.

Primieramente chi recevesse quoia in Navilia costa per discaricarle dalla nave e metterle in terra alla marina, e portalle dalla marina al magazzino da Karati 6 in 8 per cento di cuoia.
E per portarle al peso quando le vendi da Kar. 6 in 8 per cento di cuoia.

Per farle cernere a cernitori del comune e trarre le ree, e levane da ciascuna parte carati 3 per cento di cuoia.

E per farne levare le corna, e chi volesse mandare le cuoia in Ponente da Ka : 10 in 12 per cento di cuoia, e le corna sono del Signore delle cuoia.

Costantinopoli, e Pera per ispese, che si fanno di vini di Ponente.

Primieramente per portare il vino dalla marina al magazzino, e per istivallo nel magazzino da Ka: 1 e mezzo in 2 per botte.

Per loghiera di magazzino ne puote venire per una botte da Ka: 1/2 in uno il mese.

E per farlo gustare, e vedere le botte come sono sceme da Ka: 6 per cento botti.

E per farlo vedere a cernitori, che ne traggono fuori quello, che dee essere recuso da Ka 6 in 12 per cento di botti.

E quando vendi, il venditore sil fa trarre fuori del magazzino le botti, e se alle teste delle botti manca cerchio niuno, quelli cerchi che mancano nelle teste, si gli dee rifare il venditore al comperatore, ma se i cerchi delle teste sono alle botti, e tutti gli altri cerchi ne fussino fuori, non è tenuto il il venditore di fare niuno cerchio al comperatore, e puossi ragionare tra trarle del magazzino, e facimento di cerchi in somma da Ka: 1 per botte.

Costantinopoli, e Pera, come il peso e la misura de' detti torna in più parte, e quelle con Costantinopoli, e Pera.

Genova, e Pera.

Il peso di Costantinopoli con quello di Pera sono tutto uno a peso in Genova.

Il Cantare }
Il Cantaro } di Costantinopoli, e di Pera si è tuttuno co' detti
La libbra } pesi de' Genovesi.
Il saggio }

Il migliaio grosso di Costantinopoli fanno in Genova Lib. 11 in 12.

Il moggio del biado di Costantinopoli è maggiore che quello di Pera 7 per centinaio.

Il moggio del biado di Pera fa in Genova mine 3 o più in tutto 7 1/2 in 8 per centinaio, cioè che'l moggia cento di Pera fanno in Genova mine 308.

Kantar cento di Genova fanno in Pera picchi 400.

Saggi 72 di Pera che sono 1 libbra d'oro in Pera, fanno in Genova saggi 70 di saggi 72 d'oro per libbra di Genova.

E vagliendo in Pera il fiorino d'oro certa quantità di lire. E vagliendo in Genova il fior. soldi 25 perperi. E vogliendo cambiare di Pera in Genova, si viene il perperi a diecina di denari tanti soldi di Genovini piccoli, quanto sarà posto appetto di ciascuno numero denari Ka: scritti ordinatamente qui appresso.

A Ka: 38	viene il perpero...	soldi 15	denari	9 e	9/10
A Ka: 38 1/2	viene il perpero...	soldi 15	denari	7 e	1/77
A Ka: 39	viene il perpero...	soldi 15	denari	4 e	8/17
A Ka: 40	viene il perpero...	soldi 15	——	——	——
A Ka: 39 1/2	viene il perpero...	soldi 15	denari	2 e	32/79
A Ka: 40 1/2	viene il perpero...	soldi 14	denari	9 e	7/9
A Ka: 41	viene il perpero...	soldi 14	denari	7 e	25/41
A Ka: 41 1/2	viene il perpero...	soldi 14	denari	5 e	41/83
A Ka: 42	viene il perpero...	soldi 14	denari	3 e	3/7
A Ka: 42 1/2	viene il perpero...	soldi 14	denari	1 e	7/17
A Ka: 43	viene il perpero...	soldi 13	denari	11 e	19/47
A Ka: 43 1/2	viene il perpero...	soldi 13	denari	9 e	9/29
A Ka: 44	viene il perpero...	soldi 13	denari	7 e	7/11
A Ka: 44 1/2	viene il perpero...	soldi 13	denari	5 e	51/89
A Ka: 45	viene il perpero...	soldi 13	denari	4	——
A Ka: 45 1/2	viene il perpero...	soldi 13	denari	2 e	22/91
A Ka: 46	viene il perpero...	soldi 13	denari	——	12/23
A Ka: 46 1/2	viene il perpero...	soldi 12	denari	10 e	26/31

Costantinopoli, e Pera con Marsilia di Provenza.

Il moggio del biado di Pera fae in Marsilia mine nove cantaro 1, meno 1/8 di Pera, fae in Marsilia catars 1.

Cantara 2 2/3 di Pera fanno carica una in Marsilia.

Marco 1 d'argento di Marsilia fae in Pera once 9 e denari 22 1/2.

Con Nimissi, e con Monpelieri.

Il migliaio grosso di Costantinopoli fae in Nimissi, et in Monpelieri cariche 4 1/3.

Il moggio del biado di Pera fae in Nimissi sestieri 6 3/4.

Corde 6 2/3 di Nimissi fanno in Pera picchi cento.

Quattro centinaia di Pera fanno 1 carica in Nimissi e in Monpelieri.

Cantari 1 meno 1/8 di Pera fanno cantari 1 in Nimissi e in Monpelieri.

Cantari 2 2/3 di Pera fanno cantari 1 in Nimissi e in Monpelieri.

Mars 1 d'argento di Nimissi fa in Pera once 8 e denari 23 e grani 18.

Con Vignone.

Moggio 1 di biado di Pera fanno manghanari 4 1/2 in Vignone.

Quattro centinaia di Pera fanno carica una in Vignone.

Corde 6 e 2/3 di Vignone fanno picchi cento in Pera.

Mars 1 di Vignone fanno in Pera once 8 e denari 22 1/2.

Costantinopoli, e Pera con Nizza di Provenza.

Moggio uno di biado di Pera fanno in Nizza sestieri, ovvero mine 10.

Con Puglia piana.

Salme cento di Grano, alla misura di Puglia fanno in Pera moggia 75 in 76.

Migliaia uno d'olio di Puglia fanno in Costantinopoli sanmi 114 di sanmi 77 per una botte di mezzo migliaio di Puglia.

Libbre 280 di Pera fanno in Puglia chatars uno.

Con Vinegia.

Il migliaio grosso di Costantinopoli fae in Vinegia libbre 1720 sottili.

Moggia uno di biado di Costantinopoli fae in Vinegia 4 staia.

Costantinopoli, e Pera con Vinegia.

Il migliaio sottile di Costantinopoli fae in Vinegia libbre 960 sottili.

Il migliaio grosso di Costantinopoli fae in Vinegia libbre....

Il migliaio grosso di Vinegia fae in Costantinopoli libbre 1520.

Il chatars di Pera fae in Vinegia libbre 156 sottili.

Il migliaio dell'olio alla misura di Vinegia fae in Costantinopoli 20 metri di misura.

Il metro di Costantinopoli si è libbre 25 di Vinegia.

Marcho 1 d'argento al peso di Vinegia fae in Costantinopoli once 9 den. 4.

Braccia 128 di tele alla misura di Vinegia fanno in Costantinopoli picchi cento.

Libbre 96 di seta al peso di Costantinopoli fae in Vinegia libbre 100 sottili.

Once 10 1/2 grosse d'ariento di Vinegia fae libbre una in Costantinopoli.

E vagliendo in Costantinopoli il fiorino, ovvero ducato d'oro soldi 2 di grossi, come si mette a pagamento di mercatanzia

di cambi, e vogliendo cambiare di Costantinopoli a Vinegia si varrebbe il perpero a denari per denari tanti soldi a grossi di Vinegia di soldi 52 a grossi di Vinegia uno fiorino d'oro ovvero ducato di denari 26 a grossi il grosso di Vinegia, quanto sarà posto appetto di ciascuno numero di carati scritti qui appresso ordinatamente.

A Ka: 38 viene il perpero... soldi 32 denari 10 a grossi
A Ka: 38 1/2 viene il perpero... soldi 32 den. 5 meno 1/77
A Ka: 39 viene il perpero... soldi 32 —— —— ——
A Ka: 39 1/2 viene il perpero... soldi 31 denari 7 e 11/79
A Ka: 40 viene il perpero... soldi 31 denari 2 e 2/5
A Ka: 40 1/2 viene il perpero... soldi 30 denari 9 e 7/9
A Ka: 41 viene il perpero... soldi 30 denari 5 e 9/41
A Ka: 41 1/2 viene il perpero... soldi 30 denari —— 72/83
A Ka: 42 viene il perpero... soldi 29 denari 8 e 4/77
A Ka: 42 1/2 viene il perpero... soldi 29 denari 4 e 32/85
A Ka: 43 viene il perpero... soldi 29 denari —— 12/43
A Ka: 43 1/2 viene il perpero... soldi 28 denari 8 e 8/29
A Ka: 44 viene il perpero... soldi 28 denari 4 e 4/11
A Ka: 44 1/2 viene il perpero... soldi 28 denari —— 48/81
A Ka: 45 viene il perpero... soldi 27 denari 8 e 4/5
A Ka: 45 1/2 viene il perpero... soldi 27 denari 5 e 1/7
A Ka: 46 viene il perpero... soldi 27 denari 1 e 13/23
A Ka: 46 1/2 viene il perpero... soldi 26 denari 10 e 2/31
A Ka: 47 viene il perpero... soldi 26 denari 6 e 30/47
A Ka: 47 1/2 viene il perpero... soldi 26 denari 3 e 27/95
A Ka: 48 viene il perpero... soldi 26 denari —— ——

Costantinopoli, e Pera con Napoli di Terra di Lavoro.

Canne 42 e palmi 6 di tele line di Napoli fanno in Costantinopoli picchi cento, cioè sono tele della Cava.

La Botte del Vino di Mena di Napoli, che è congna 24 della misura di Napoli, fae in Costantinopoli metri 48.

Il Centinaio delle Nocelle di Napoli fanno in Costantinopoli moggia 56 1/2 e in Pera moggia 60.

Il Catars di Napoli fae in Pera libbre 280.

Il Centinaio di Pera torna in Napoli ruotoli 35 5/7.

La Botte di Mena d'Olio di Napoli fae in Costantinopoli saine 76.

Moggio uno di biado con Costantinopoli fae in Napoli tomboli 9 e 5/6.

Con Cicilia.

Salme cento di grano alla misura delle piagge di Cicilia fanno in Pera moggie 81 e 1/6.

Il Cantaro sottile di Messina fae in Pera libbre 254.

Mars 1 d'argento di Messina fae in Pera once 9 e denari 2 1/3.

Libbre 29 e grani 10 a peso d'oro di Messina fanno in Pera once una.

Il Cantaro di Pera torna in Messina ruotoli 59 17/18 di Messina sottile.

Con Ancona.

Il Catars di Costantinopoli fae in Ancona libbre 130.

Moggia cento di biado di Costantinopoli fanno in Ancona some .....

Il migliaio del mele d'Ancona fanno in Costantinopoli, e Pera libbre 1765.

Il migliaio dell'olio d'Ancona fanno in Costantinopoli saine 114.

Canne cento di Canovaccio d'Ancona fanno in Costantinopoli picchi 285.

Mars 1 d'argento d'Ancona fanno in Costantinopoli once .....

Con Pisa.

Libbre cento grosse di Costantinopoli tornano in Pisa 154.
Il moggio del biado di Pera fae in Pisa staia 5 1/4 picchiate.
Il catars di Pera fae in Pisa libbre 145.
Il centinaio di Pera fae in Pisa libbre 97.
Libbre 1 d'argento di Pisa fae in Pera once 12 e denari 13 e grani 15.

Con Cadissi di Spagna.

Il Cantare di Pera fae in Cadissi ruotoli 91 e 1/2.
Il migliaio di Costantinopoli che è Catars 11 e ruotoli 11 torna in Cadissi Cantari 10 meno 1/7 di Cantari.
Fa ragion che costa a conducere allume di Costantinopoli a Cadissi in navile disarmato da fior. 3 d'oro il detto migliaio grosso di Costantinopoli, che è Catars 11 ruotoli 11 genovesche.

Con Sibilia di Spagna.

Il migliaio grosso di Costantinopoli, che è Catars 11 e ruotoli 11 fae in Sibilia Catars 10 meno 1/7 di Catars di Sibilia.
Catars 1 e ruotoli 9 di Pera fae in Sibilia Catars 1.
Rova 1 d'olio di Sibilia fae in Costantinopoli saine 1 e 9/10 d'olio.
Il Cafisso del biado alla misura di Sibilia fae in Costantinopoli moggia 1 1/2.

Con Niffe di Spagna.

Catars 5 di Lacca al peso di Pera fanno a Niffe Catars 3.
Il Cafisso del biado alla misura di Niffe fae in Pera moggia 7.

Con Bruggia di Fiandra.

Il migliaio grosso di Costantinopoli, che è Catars 11 e ruotoli 11 di Costantinopoli torna in Bruggia cariche 3 meno 1/7 di carica.

Il Catars di Pera torna in Bruggia libbre 108 e ragionasi, che costa a conducere il migliaio grosso dell'allume da Costantinopoli a Bruggia tra di nolo, ed altre spese in navilio disarmato da fior. 7 d'oro, cioè fiorini 3 in 3 1/2 da Costantinopoli a Cadis di Spagna, e fior. 3 1/2 d'oro da Cadissi a Bruggia di Fiandra.

Con Londra d'Inghilterra.

Catars 1 e ruotoli 1 di Costantinopoli, e di Pera di spezierie, tornano in Londra libbre 100.

Colla Tana del Mare Maggiore.

Lo metro del vino alla misura di Costantinopoli è tutto uno col metro della Tana.

Sonmo 1 d'ariento della Tana si ragiona in Pera perperi 9 di Pera, e pesa il sonmo once 7 1/2 di Pera, ed è di lega d'once 11 e denari 17 d'argento fine per libbra.

Saggi 6 della Tana fanno once 1 in Pera.

Cassidi 100 di biada alla misura della Tana fa in Pera moggia 125.

La libbra grossa della Tana fae in Pera libbre 30.

Saggi, ovvero libbre 1 d'ariento di sonmo al peso di Pera, fae alla Tana saggi 69 della Tana, di saggi 45 della Tana per uno sonmo, e in Pera si è pure 1 1/2 sonmo di Pera.

Lo picchio di Pera è tuttuno col picchio della Tana.

Lo ruotolo della Tana fae in Pera libbre 1 1/2.

Lo Cannia della Tana fae in Pera Catars 1.

Lo tocchetto della Tana fae in Pera libbre 2 1/2.

E la libbra sottile della Tana è tutt'una con quella di Pera.

Con Caffa del Mare Maggiore.

Il metro del vino di Costantinopoli e di Pera è tuttuno col metro di Caffa.

Cento Cassidi alla misura di Caffa fanno in Pera moggia 60.

Il Catars di Pera è tuttuno col Catars di Caffa.

Libbre 7 grosse di Caffa fauno in Pera Catars 1.

Il saggio di Caffa è tuttuno col saggio di Pera.

Con Tunizi di Barbaria.

Catars uno, e ruotoli 5 1/3 di Pera fanno in Tunizi Catars uno.

Libbre 2 di Seta al peso di Pera, fauno in Tunizi ruotoli uno, e tanto più, che se ne fanno le spese di Pera in Tunizi, e il diritto è tutto in fino venduta.

Once 3 1/2 d'ariento al peso di Pera fanno in Tunizi ruotoli uno.

Costantinopoli, e Pera con Lucca.

Libbre due, e once 2 di Seta al peso di Pera fanno in Lucca libbre 2 cioè una coppia a che si vende Seta in Lucca, e più in tutto libbre 1 1/2 cioè 3/4 d'una coppia, due per cento di coppia.

Colla Cava del Principato.

Canne 42 1/2 di tele della Cava fanno in Pera picchi cento.

N. XIV.

Ordinazione circa la revisione delle commissioni del podestà di Galata e d'altri oficiali del comune in Levante, tratta dal libro che ha per titolo - Leges reipub. Genuensis latae an. 1413 - *e che sta nel regio archivio di Corte.*

Quod dominus dux et consilium possint eligere officium ad prouidendum super agendis in partibus orientis.

Considerantes quod secundum varietatem et occurrenciam condicionum quandocumque expedit variare statuta; Visis et examinatis multis regulis in veteri volumine regularum (*) a fol. 75 in quo est regula posita sub rubrica de his que facere habent potestas Peyre et Consul Caffe et alii officiales partium illarum usque ad fol. 84 in quo est regula posita de fondico mercatoribus assignato et de vino in fondico Alexandrie non vendendo que sunt decem nouem regule per quas multa de concernentibus negotia officialium Romanie et aliarum terrarum Ianuensium in partibus Orientis ac etiam alexandrie secundum tunc occurrentia salubre ordinabuntur, et illa omnia ad unius disposicionem officii universaliter reducere salubriter cognoscentes statuimus, regulamus, decernimus et firmamus quod singulo anno temporibus quibus pasagia de orientalibus partibus redire Ianuam consueuerunt per Dominum Ducem et consilium eligantur sex discreti et prudentes ciues nobiles et populares ex plene informatis de conditionibus partium orientalium tam Romanie quam Gazarie Cypri et Alexandrie qui appellentur officium Romanie.

Quod officium una cum dicto Domino Duce visis et examinatis bene dictis regulis de quibus supra seu illis ex eis que sibi vidende et examinande videbuntur; et litteris tunc tem-

(*) *Ad onta d'ogni ricerca non s'è rinvenuto il libro delle regole anteriori a quelle del* 1413.

poris de partibus illis Ianuam apportandis ac ordinibus factis super materiis illis per officium tam presens quam preteritum Romanie, possit et valeat una cum dicto Domino Duce disponere prouidere et ordinare super et de dictis agibilibus Romanie Gazarie Cypri et Alexandrie ac commissionibus Rectorum illorum locorum quid quid et prout ac secundum quod eis vel maiori parti eorum videbitur et placuerit tunc ibi occurrentibus referendo singula singulis diligenter attentis.

Super quibus dispositionibus et statutis et commissionibus officialium ordinandis et competendis, ut supra ipsi Domino Duci et sex officialibus et seu maiori parti eorum intelligatur et sit per presentem regulam plena bailia et potestas libera attributa.

N. XV.

Trattato tra gl'Imperatori Giovanni, Andronico suo figlio e Giovanni suo nipote, e il podestà di Pera e gli ambasciatori di Genova 2 novembre 1382 (*). Ricavato da copia cartacea lacerata in tre pezzi che sta nel Regio Archivio di Corte.

In nomine domini amen.

Serenissimus Princeps et dominus dominus Iohannes Paleologus in Christo Deo fidelliter Imperator et moderator Romeorum ex una parte, et nobilles et egregii viri dominus Laurentius Gentillis honorabilis potestas Peyre et Ianuensium in Imperio Romanie et dominus Petrus Lercharus et dominus Iulianus de Chastro, Ambassatores sindici et procuratores Illustris et excelsi domini domini Nicolai de Guarcho dey gratia Ianuensium Ducis et populi defensoris consilii sui et felicis comunis Ianue ut de eorum sindichatu procuratione et bailia aparet per publicum instrumentum Ianue rogatum manu Raf-

(*) *Correggi questa data a p.* 83 *del presente volume.*

faellis de Casanoua notarii et canselarii comunis Ianue anno dominice natiuitatis millesimo trecentesimo octuagesimo secundo die trigesima aprillis indictione quarta secundum cursum Ianuensium habentes ad infrascripta et alia per agenda plenam et largam potestatem et bailiam a prefacto domino Duce consilio et comune Ianue vigore dicti instrumenti nomine et vice prefatorum domini Ducis, Consilii et comunis Ianue ex altera parte advertentes quemadmodum post pacem factam inter dictum dominum Imperatorem Iohannem ex una parte et dominum Imperatorem Andronichum eius filium ex altera parte alique suspeciones et dubitaciones remanserunt in cordibus corum et volentes ipsas sendare tolere et extrahere de dictis corum cordibus ut ipsi possint vivere pacifice et contente et in bona pace et amore peruenerunt ad infra scripta compoxicionem et concordium et pacta infra scripta sub modis formis et condicionibus infra scriptis Deo propicio perpetuo duratura et duraturas. Videlicet quod dictus dominus Imperator Iohannes promisit et conuenit per presens publicum instrumentum dictis dominis potestati et ambassatoribus nomine et vice dicti comunis Ianue quod in vita ipsius nunquam palam guerram faciet per se solum cum eius gentibus et subditis uel cum aliqua alia persona uel personis seu cum aliqua progenie cuiuscumque nacionis ei ecsistat que fuerit in dicta guera cum ipso contradictum dominum Imperatorem Andronichum eius filium. Nec contra dominum Imperatorem Iohannem filium ipsius domini Imperatoris Andronici nec contra terras castra seu locha ipsorum uel alterius eorum quas et que nunc habent et tenent et de cetero habebunt nec capient seu rapient seu capi vel rapi facient ab ipsis dominis Imperatoribus Andronicho et eius filio uel altero eorum uel aliquo ex suis aliquo quouis modo castrum aliquod seu lochum aliquem, terram uel fortaliciam ipsorum uel alterius eorum ipsis dominis Imperatoribus Andronicho et eius filio et utroque eorum obseruantibus omnia et singula in presenti instrumento contenta. Et si contigerit aliquem ex subditis dicti domini Imperatoris Iohannis et dictorum domi-

norum Imperatorum Andronici et Iohannis eius filii uel alicuius eorum uel aliquam aliam personam extraneam capere castrum aliquod locum uel fortaliciam dictorum dominorum Imperatorum Andronici et Iohannis eius filii uel alterius eorum, preter Morat bey et suos Turchos quod illud castrum locum uel fortaliciam caperent de voluntate dicti Morabey. Promittit etiam dictus dominus Imperator Iohannes tunc et in dicto casu guerram facere una cum dicto filio suo domino Imperatore Andronicho et dicto domino Imperatore Iohanne eius nepote contra predictum qui acceperit predictum locum castrum vel fortaliciam saluo contra dictum Morabey et suos turchos predictos qui hoc chomiterent de voluntate dicti Morat bey ut per hoc cognoschatur dictam capcionem factam non esse de voluntate dicti domini Imperatoris Iohannis. Item promissit et conuenit dictus dominus Imperator Iohannes dictis domino potestati et ambasiatoribus recipientibus nomine comunis Iauue quod si contigerit in vita ipsius domini Imperatoris Iohannis patris predictum dominum Imperatorem Andronichum dampnificari per aliquam progeniem cuiuscumque nacionis existat et de reditibus et introytibus suis dictorum locorum suorum castrorum et terrarum stante et perseuerante predicto domino Imperatore Andronicho cum suis hominibus et subditis eius pacifice amichabiliter et fideliter com dicto eius patre domino Iohanne et iuuante et defendente cum toto suo posse dictum dominum Imperatorem patrem suum eiusque Imperium terras et locha dicti Imperii et intrante et accipiente guerram contra dictam progeniem con consiencia voluntate et consilio dicti domini Imperatoris Iohannis patris sui tunc et in dicto casu ipse domiuus Imperator Iohannes suchuret subueniet et iuuabit dictum dominum Imperatorem Andronichum filium suum, tamquam filium suum heredem et successorem Imperii ac si inter ipsos schandalum seu schandala exorta non fuissent. Versa vice supradicti domini Laurentius potestas ambasatores et siudici dictis nominibus afirmantes omnia et singulla suprascripta promiserunt et conuenerunt dicto domino

Imperatori Iohanni presenti stipulanti et recipienti quod si contigerit quod absit dictos dominos Imperatores Andronicum et Iohannem eius filium uel alterum eorum in vita dicti domini Imperatoris Iohannis patris et aui eorum pallam guerram facere per se solos cum eorum gentibus et subditis uel cum aliqua alia persona uel personis seu cum aliqua progenie cuiuscumque nacionis exsistat que tunc fuerit in dicta guerra cum ipsis uel altero eorum contra ipsum patrem et auum eorum eiusque imperium terras locha et castra ipsius que et quas nunc habet et tenet uel de cetero habebit et tenebit uel capere seu rapere uel capi seu rapi facere aliquo quouis modo castrum terram lochum seu fortaliciam ipsius imperatoris Iohannis patris obseruante ipso domino Imperatore Iohanne omnia et singulla in presenti instrumento contenta facere et curare ita et taliter cum effectu in dicto casu quod omnes et singulli Ianuenses subditi dominacioni comunis Ianue qui tunc temporibus fuerint et esse repererint in Peyra et imperio Romanie et terris et locis dicti imperii iuuabunt et defendent totum eorum posse ipsum dominum Imperatorem Iohannem imperium suum terras castra et loca ipsius imperii fideliter in illis locis et terris dicti imperii in quibus dicti Ianuenses se reperuerint intellecto quod illi Ianuenses qui fuerint tunc in Peyra et in Chonstantinopolli iuuare et defendere teneantur in Chostantinopolli et partibus chostantinopollitanis toto eorum posse contra dictos dominos Imperatorem Andronichum et Imperatorem Iohannem eius filium gentes et subditos eorum et omnes et singulos qui cum eis fuerint in dicta guerra et guerram apertam habebunt dicti Ianuenses et preliabuntur contra suprascriptos tamquam contra inimicos comunis. Et si contigerit aliquem ex subditis dictorum dominorum Imperatorum Andronici et Iohannis eius filii siue etiam dicti domini Imperatoris Iohannis patris et aui eorum uel aliquam aliam personam extraneam capere castrum aliquod locum uel fortaliciam eiusdem domini Imperatoris Iohannis patris et aui ipsorum preter dictum Morat bey et turchos suos qui illud chomiterent de uoluntate dicti Morat bey

tunc et eo casu promiserunt et conuenerunt dicti domini potestas et ambasiatores dictis nominibus facere et curare cum effectu toto eorum posse quod dictus dominus Imperator Andronicus et dictus eius filius guerram facient una cum dicto domino Imperatore Iohanne patre et auo eorum contra predictum qui acceperit castrum predictum terram seu fortaliciam saluo contra Morat bey et suos Turchos qui hoc chomiserint de voluntate dicti Morat bey, ut per hoc cognoscbatur dictam capsionem factam non esse de voluntate dictorum dominorum Imperatoris Andronici et Imperatoris Iohannis eius filii, uel alterius eorum. Item fuit actum et conuentum inter dictas partes quod si contigerit in vita ipsius domini Imperatoris Iohanuis prefatum dominum Imperatorem Iohannem eius nepotem sine dicto domino Imperatore Andronicho eius patre pro se solo cum gentibus et subditis suis uel cum aliqua persona seu personis uel cum aliqua progenie cuiuscumque nacionis existat que tunc fuerit cum ipso facere et habere guerram apertam contra dictum dominum Imperatorem Iohannem auum suum eiusque imperium terras et loca dicti sui imperii dicto domino Imperatore Iohanne auo suo obseruante omnia et singulla in presenti instrumento contenta, tnnc et eo casu promiserunt et conuenerunt dicti domini potestas et ambasiatores nomine dicti comunis Ianue facere et curare ita et taliter cum effectu quod dictus dominus Imperator Andronichus una cum Ianuensibus superius dictis iuuabit et defendet toto suo posse dictum dominum Imperatorem patrem suum eiusque imperium terras et loca dicti imperii contra dictum dominum Imperatorem Iohannem eius filium et contra omnes et singulos qui cum eo fuerint in dicta guerra, et guerram facient et habebunt contra ipsos tamquam contra inimicos proprios. Quod si facere rechussauerit idem dominus Imperator Andronichus tunc et eo casu omnes et singulli Ianuenses qui tunc temporis fuerint et reperientur in Peyra et in imperio habebunt guerram apertam contra dictum dominum Imperatorem Andronichum et dominum imperatorem Iohannem eius filium et suos et omnes qui cum eo et eis

fuerint et contra ipsos preliabuntur tamquam contra inimicos comunis. Item fuit actum et conuentum inter dictas partes dictis nominibus quod si contingerit in vita dicti domini Imperatoris Iohannis dictum dominum Imperatorem Andronichum eius natum sine dicto domino Imperatore Iohanne eius filio facere gueram apertam per se solum cum gentibus et subditis suis uel cum aliqua alia persona seu personis uel cum aliqua progenie cuiuscumque nacionis existat que cum eo fuerint in dicta guerra contra predictum dominum Imperatorem Iohannem patrem suum eiusque imperium terras castra et loca dicti imperii obseruante dicto domino Imperatore Iohanne omnia et singulla in presenti instrumento contenta tum et eo casu promittunt et conueniunt dicti domini potestas et ambasiatores nomine dicti comunis facere et curare ita et taliter cum effectu quod dictus dominus imperator Iohannes filius dicti domini Imperatoris Andronici dicet et demonstrabit manifeste predicta fieri per dictum eius patrem contra ipsius voluntatem et consensum et gueram faciet contra predictum semper et qnandocumque ... . itur dicto ...... tori Iohanni eius auo et potestati et consilio qui tunc fuerit in Peyra pro dicto comune et in dicto casu teneatur et debeat dictus dominus Imperator Iohannes eo quod dictus dominus Imperator Iohannes eius nepos tunc fuerit et erit diuisus a dicto domino Imperatore Andronicho eius pater et ab eo non habebit promixionem aliquam eidem nepoti suo subuenire et prouidere tamquam suo nepoti et heredi et successori Imperii ac si schandala aliqua inter eos non unquam exorta fuissent. Item fuit actum et conuentum inter dictas partes quod si dictus dominus Imperator Iohannes non obseruabit et attendet omnia et singula superius scripta per ipsum ut supra promissa modo et forma quibus promisit tunc et eo casu omnia et singula superius scripta promissa et conuenta per dictos dominos potestatem et ambasatores dicto domino Imperatori Iohanni ut sit chassa irita et nullius ualoris et de predictis eidem domino Imperatori Iohanni in nichilo teneantur dicti domini potestas et ambasiatores dicto nomine

seu dictum comune Ianue et Ianuenses quin imo si Ianuenses qui tunc fuerint et repperirentur in Peyra et in partibus Romanie uoluerint habeant libertatem bailiam gueram faciendi et preliandi contra dictum dominum Imperatorem Iohannem et Imperium suum et omnes suos et omnes qui cum eo fuerint tamquam contra inimicos comunis. Insuper dicte partes dictis nominibus ratifichauerunt approbauerunt et firmauerunt et ratificant et aprobant omnes et singulas conuenciones nouas et ueteres vigentes inter imperium predictum et comune Ianue et omnia et singulla in ipsis et qualitet earum contenta et anotata saluis semper et reseruatis omnibus pactis et promisionibus supra scriptis. que pacta et promisiones suprascripte attendi et obseruari debeant per ipsas partes non obstantibus conuencionibus nouis et ueteribus predictis uel aliqua earum eisdem pactis et promisionibus suprascriptis. Que omnia et singulla supra scripta prefatus dominus Imperator Iohannes ex una parte et supra scripti domini potestas ambasiatores et sindici nomine et vice prefatorum domini ducis consilii sui et tocius comunis Ianue ex altera promiserunt sibi ad inuicem et iurauerunt ad sancta dey euangelia et per sanctam et uiuificantem crucem et per beatam virginem Mariam et per omnes sanctos corporaliter tacta imagine domini nostri Ihus Christi perpetuo rata et firma habere et tenere. Ea que omnia attendere et obseruare et contra non facere uel uenire aliqua racione, occasione uel causa Actum Chostantinopolli in palacio Imperiali nunchupato Porfiro genito in chamera cubiculari prefati domini Imperatoris Iohannis. anno a constitucione mundi sexto mileno octauo centeno nonagesimo primo in die sexta secundum cursum Grechorum secundum uero ritum Ianuensium anno dominice natiuitatis millesimo CCC LXXX secundo indicione quinta secundum cursum Ianuensium die secunda nouembris paulo post vesperas presentibus testibus dominus alecsio chaualari Thoma Alusiano Georgio godelli, chostantino Tricha. Theodoro . . . . et dimitri Kaloda omnibus grecis de chostantinopolli manuele de guerris. Stefano Pinello ciuibus

Iannensibus Todischo pastecha cunradus Burgensis Peyre ac Bartolomeo Vilanucio notario interprete comunis in Peyra.

Iohanes de alegro sacri imperii notarius hiis omnibus interfui ea que de mandato prefatorum dominorum Imperatoris potestatis et ambasiatorum scripsi, testatus fui et publichani et signum instrumentorum meorum aposui consuetum in testimonia omnium premissorum ipsumque instrumentum sigilo magno comunis Peyre in cira verde pendente mognimine roboratum tradidi mandato prefatorum dominorum potestatis et ambasiatorum.

A piè del soprascritto trattato si leggono le parole seguenti:

Noueritis quod non solum non fuerunt supra scripta obseruata sed predictus Imperator dominus Andronichus accepit unum castrum et dominus Imperator exiuit foras causa defendendi terram suam et ille iruit et uenit contra patrem suum dominum Imperatorem cum toto posse suo et deus seruauit dominum Imperatorem a furore et mala intencione filii sui potestates peyre fuerunt ibidem querentes pacem.......... ipsi ostendebant ipsi non erant pro alia parte tantum. Item nepos meus de voluntate patris sui iuit ad Turchas et petebat castrum . . . . . Item post mortem Imperatoris domini Andronici exaltauerunt et fecerunt laudem nepoti meo in Peyra hoc autem fecerunt illi tres p . . . . qui tunc erant fecerunt autem causa reobandi et schandalizandi partes istas quod facere non debebant leuare laudem nepoti meo sine uoluntate grechorum . . . . ecclesie ipsorum. Ego autem rediens de exercitu transiui per Peyram per mare et mihi non leuauerunt laudem nec fecerunt illa que erant consueti facere. Ite . . . . trium potestatum inuenimus aliquos Ianuenses proditores contra vitam nostram et nula punicio facta fuit. Similiter inuenimus tempore potestatis . . . . . de chamila aliam prodicionem contra uitam nostram et facta est examinacio palam

vicario Peyre ipsius potestatis Anthonio de via Iohanni de Monleono Ianoto . . . . branche Spinollo et Luchino de draperiis et Bartholomeo vilanucio notario et interpetre curie Peyre de quibus prodicionibus nula punicio facta est confessio fac. . . . . . magnifestissima coram eis per predictos malefactores et prodictores.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO TOMO.

INDICE

LIBRO QUINTO

(dal 1355 *sino al* 1404*)*

LIBRO SESTO

(*dal* 1404 *sino al* 1453)

DOCUMENTI

Se ne permette la stampa :
BESSONE per la Gran Cancellerìa.